



FONDO PIZZOFALCONE



NAZIONALE

B. Prov.

IX

33

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

TECA PROVINCIALE

9-3305



Palchetto

A

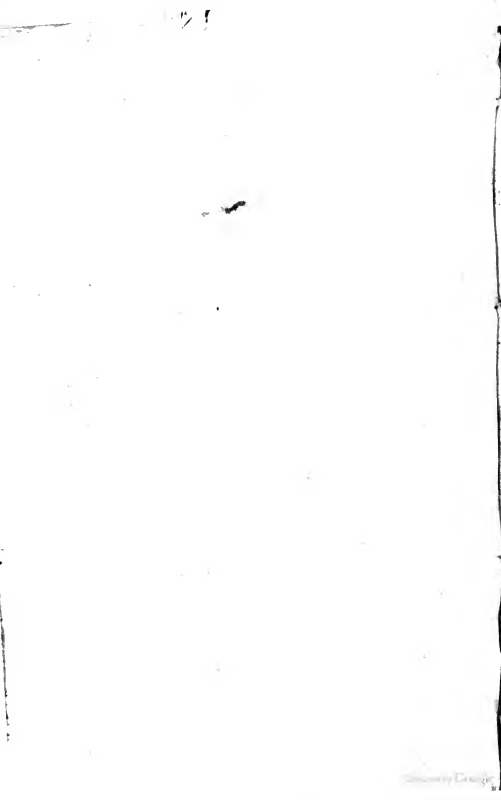
Num.º d'ordine

15

B. Pear

IX

33



642125
JBN

COMPENDIO
DELLA
STORIA GENERALE
DE' VIAGGI
OPERA

DI M. DE LA HARPE ACCADEMICO PARIGINO

*Adorna di Carte Geografiche, e Figure
Arricchita d'Annotazioni*

TOMO TRENTESIMO-TERZO.



— VENEZIA MDCCLXXV.



PRESSO VINCENZIO FORMALEONI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

COMPTON

DEPT.

STREET, NEW YORK

DEPT. IV

DEPT. IV

DEPT. IV

DEPT. IV

DEPT. IV

DEPT. IV



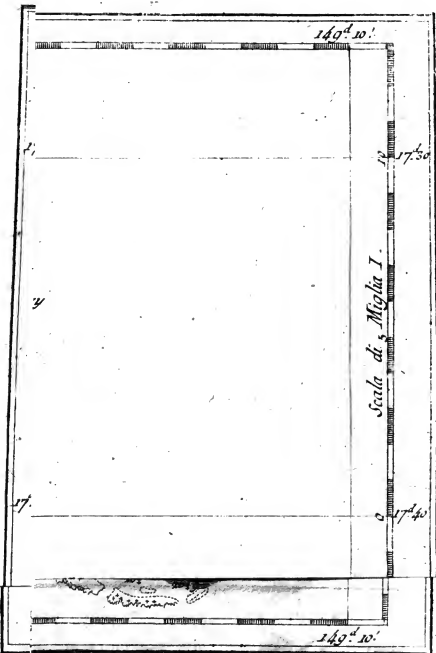
DEPT. IV

DEPT. IV

DEPT. IV

DEPT. IV







VIAGGI. DI COOK

E PRECEDENTI NEL MARE DEL SUD.



CONTINUAZIONE DEL CAP. V.

Continuazione dei Viaggi di Cook.

IL nostro soggiorno in terra non sarebbe riuscito dispiacevole, se non fossimo stati continuamente tormentati dalle mosche, le quali, fra' gli altri incomodi, impedivano il lavoro del Signor Parkinson, Pittore di storia naturale per il Signor Banks. Allorchè egli voleva disegnare, questi insetti gli ricuoprivano tutta la su-

Cook.

Tomo XXXIII.

A

Cook. perficie della carta ; noi ricorremmo a certe specie di reti, che resero tal incomodo più soffribile senza ovviarvi interamente .

Nel dì 22 Aprile, Tootahah ci diede un saggio della musica del suo paese . Quattro persone suonavano un flauto a due soli fori, in conseguenza non potevano formare più di quattro note in semituoni ; e suonavano questi strumenti, presso a poco , come si suona il flauto traverso, eccetto che il musico , in vece di servirsi della bocca , soffiava colle narici in uno dei fori , mentre turrava l'altro col suo pollice . Quattro persone unirono la loro voce col suono di tali strumenti, osservando esattamente la misura ; ma non si suonò se non una sola aria durante tutto il concerto .

Molti-nazionali ci arrecarono accette che avevano ricevute dal *Delfino*, e ci pregarono ad aguzzarle , ed ad accomodarle . Fra le altre , ve n'era una , la quale, sembrandoci d'essere stata fabbricata nella Francia , diede luogo a molte congetture ; mercè molte ricerche, seppimo che dopo la partenza del *Delfino*, era approdato in Otahiti un altro bastimento . Credemmo allora , che questo fosse stato un legno Spagnuolo ; ma ci assicurammo in appresso, che fu la *Boudeuse*, fregata comandata dal Signor de Bougainville .

Nel 24, i Signori Banks e Solander esaminaro-

no il paese verso l'Ouest, lungo il lido, in uno spazio di molte miglia. Il terreno, che scorsero nel principio, era piano e fertile: incontrarono in seguito certe piccole montagne che si estendevano fin agli orli dell'acqua; e un poco più lungi trovarono che le medesime s'innoltravano nel mare, talchè furon obbligati ad arrampicarvisi. Queste montagne sterili occupavano un'estensione di circa tre miglia; e terminavano in un gran piano ricoperto di belle case, abitate da Indiani, i quali sembrava che vivessero con molto comodo. In tal luogo scorreva un fiume, che usciva da una profonda e deliziosa valle, molto più grande di quella contigua al nostro Forte. I nostri due viaggiatori l'attraversarono; e sebbene la medesima fosse alquanto lontana dal mare, aveva circa cento verghe di larghezza. Un miglio al di là, i Signori Banks e Solander incontrarono una campagna sterile, e certi scogli che s'internavano per tutto nel mare; onde risolverono di tornar indietro. Nel momento in cui si disponevano ad eseguire tal risoluzione, uno di quei nazionali, offrì loro alcuni rinfreschi, ch'essi accettarono; e nello stesso tempo si avvidero, che colui era d'una genia, descritta da diversi Autori, come formata della mescolanza di molte nazioni, ma diversa da tutte. Egli aveva la pelle d'un color bianco smorto, senz'alcuna apparenza d'altro colore; sebbene

Cook.

Sack. ne certe parti del di lui corpo fossero un poco meno bianche del rimanente : i capelli , le sopracciglia , e la barba n' erano bianche quanto la pelle , gli occhj rossi , e la vista apparentemente bassa ; egli era un Albinos .

I Signori Banks e Solander , nel tornarsene , incontrarono Toubourai - Tamaidè , e le di lui moglie , che nel vedergli , versarono lagrime di gioia , e continuarono a piangere per qualche tempo prima che la loro agitazione si fosse potuta calmare .

Nella sera , il Signor di Solander diede in prestito il suo coltello ad una di queste donne , che trascurò di restituirglielo ; e nella mattina dopo , il Signor Banks si avvide d'aver perduto il suo . In quest' occasione devo dare per cosa sicura , che gli Otahites di tutte le classi , uomini e femmine , sono i più sfrontati ladri del Mondo . Nello stesso giorno del nostro arrivo , quando vennero a vederci sopra il bastimento , i Capi prendevano nella camera ciò che potevano avere ; e quelli del loro seguito non erano men abili nelle altre parti del legno medesimo , avendo tolto ciò che poterono nascondere finattanto che fossero tornati in terra . Toubourai - Tamaidè e Tootahah erano i soli che non fossero stati trovati rei di furto ; e questa circostanza faceva presumere in loro favore , che i medesimi fossero cir-

vi dà un vizio che infettava tutta la nazione : *Good*.
ma tal presunzione non poteva contrappesare le
forti apparenze in contrario . Quindi il Signor
Banks accusò con somma ripugnanza il primo d'
essi d' avergli rubato il coltello ; l' Indiano negò
il fatto con molta gravità, e con un'aria sicura . Il
Signor Banks gli fece intendere di voler assolu-
tamente che gli fosse restituito, senza imbarazzarsi
intorno a quello che glielo aveva rubato . A tal
dichiarazione pronunziata con un tuono fermo di
voce, un Indiano mostrò uno stucchio in cui era-
no tre coltelli, quello dato in prestito dal Si-
gnor Solander alla femmina, uno di tavola che
apparteneva a me, ed un terzo ch'era stato egual-
mente rubato . Il Capo gli prese; ed uscì sul fat-
to per riportargli nella tenda : il Signor Banks
restò colle donne, le quali dimostrarono un gran
timore che non accadesse qualche cosa al loro pa-
drone . Questo finalmente arrivò nella tenda, re-
stituì i coltelli, ed incominciò a cercare quello
del Signor Banks in tutti i luoghi dove lo aveva
veduto . In tal frattempo uno dei domestici dello
stesso Signor Banks, udendo ciò di che si tratta-
va e non avendo ancora saputo che il coltello
medesimo si fosse cercato, andò a prenderlo da
un luogo dove lo aveva riposto nel dì preceden-
te. *Touboutai-Tamaidè*, a questa prova della sua
innocenza, esprime cogli sguardi e coi gesti i

Cook moti violenti che gli agitavano il cuore : gli colarono dagli occhj le lagrime ; ed accennò col coltello, che se mai si fosse reso colpevole dell'azione di cui era accusato , si contentava che gli si tagliasse la gola . Uscì precipitosamente dalla tenda, e tornò correndo presso il Signor Banks in sembianza di rimproverare amaramente i sospetti che si erano formati contro d'esso . Questo , il quale comprese ben presto che l'Indiano aveva ricevuto il coltello dal suo domestico , era quasi afflitto quanto il Capo di ciò che era accaduto ; si conobbe reo , e volle espiare da sua colpa . Il povero Indiano , che malgrado la violenza della sua agitazione , era d'un carattere incapace di perseverare nel suo risentimento , si scordò dell' offesa sofferta , e si riconciliò perfettamente coll' offensore , subito che questo incominciò a trattarlo di nuovo con familiarità , e gli fece alcuni piccoli doni .

Bisogna quì osservare , che quei popoli , mercè i semplici sentimenti della coscienza naturale , hanno cognizione dell' equità e dell' ingiustizia ; e sono i primi a condannarsi quando hanno fatto agli altri ciò che non vorrebbero che si facesse a se stessi . E' cosa sicura , che Toubourai Tamaidè sentiva la forza dell' obbligazione morale . Se avesse riguardata come indifferente l' azione che gli s' imputava , non sarebbe stato tanto agitato ,

quando si pose in chiaro la falsità dell' accusa . Cook.
Noi dobbiamo senza dubbio giudicare dalla virtù di quei popoli, mercè la sola regola fondamentale della morale , l'uniformità della loro condotta in ciò ch' essi credono esser giusto; ma non dobbiamo dedurre dagli esempj riportati , che il furto supponga in loro lo stesso carattere di depravazione che si riconoscerebbe in un Europeo il quale avesse commesse simili azioni . La loro tentazione era violenta in maniera a fronte dei mobili e delle mercanzie del naviglio, che se quelli , i quali hanno maggiori cognizioni , principj migliori, ed i più gagliardi motivi di resistere alla lusinga d' una vantaggiosa e disonesta azione, ne provassero una simile, sarebbero ; qualora avessero il coraggio di superarla , riputati uomini d' una probità rara . Un Indiano, in mezzo ad un numero d' alquanti coltelli d' un soldo, a grani di cristallo, o anche a chiodi, ed a pezzi di vetro rotto, è nello stesso stato di tentazione in cui sarebbe l' infimo dei nostri Domestici accanto a molti scrigni aperti, pieni d' oro, e di gemme .

Nel 26, io feci montare nel Forte sei petriche ; e mi dispiacque di vedere che i nazionali n' erano atterriti . Alcuni pescatori , che vivevano sopra la punta della riva , si ritirarono entro terra nell' isola ; ed Owhaw ci disse coi cenni che fra pochi giorni avremmo scaricati i nostri cannoni .

Hook. Nei 27, Touborai - Tamaidè, uno dei di lui amici il quale mangiava con una voracità di cui non viddi altro esempio, e le tre femmine che ordinariamente lo accompagnavano, Terapo, Tirao, ed Omiè, pranzarono nel Forte; e nella sera si ritirarono, incamminandosi verso la casa del Capo suddetto, situata nell'estremità del bosco. Egli però tornò dopo un quarto d'ora, molto sbigottito; e preso con premura per mano il Signor Banks, gli accennò di seguirlo. Questo vi consentì; e giunsero ben presto ambidue in un luogo, dove trovarono il macellajo del bastimento che teneva in mano una falciuola. Toubourai - Tamaidè allora si fermò; ed in un trasporto di furore, che impediva di ben capire i di lui cen- ni, fece comprendere, che colui aveva minaccia- to d'uccidere la sua moglie con quell'arme. Il Signor Banks gli disse per mezzo di segni, che se avesse potuto spiegare chiaramente la natura del delitto, il macellajo sarebbe stato punito. A tal risposta l'Indiano, calmatosi, gli diede a capire, che il delinquente, invogliatosi d'un' accetta di pietra ch'era in sua casa, l'aveva chiesta alla donna per un chiodo: che questa aveva ricusato di darla a tal prezzo; e che l'Inglese aveva get- tato il chiodo in terra, minacciandole di tagliar- le la gola qualora ella avesse fatta resistenza. Toubourai - Tamaidè produsse l'accetta ed il chio-

do, a fine di provare l'accusa; ed il macellajo Cook, disse tanto poco per difendersi, che non era possibile dubitare della verità del fatto.

Il Signor Banks mi comunicò quest'avventura, ed io scelsi il momento in cui il Capo, le di lui mogli, ed alcuni altri Indiani erano sopra il naviglio per far chiamare il macellajo, e dopo avergli poste sotto gli occhj le prove del delitto, ordinai che fosse punito, ad oggetto e di prevenire simili violenze, e di disimpegnare il Signor Banks dalla promessa da esso fatta. Gl' isolani osservarono con attenzione mentre il reo fu spogliato, e legato all' albero: erano taciturni, ed aspettavano coll'animo sospeso l'esito della scena; ma quando gli furono dati i primi colpi, ci si avvicinarono con molta agitazione, e ci supplicarono a risparmiargli il resto del gastigo. Io aveva molte ragioni di non consentirvi; ed essi, quando conobbero che la loro intercessione era inutile, n'ebbero tanta compassione, che si diedero a piangere.

Son essi, per verità, sempre come i fanciulli, disposti ad esprimere colle lagrime tutte le gagliarde agitazioni dell'animo; e sembra che se ne scordino dopo aver pianto.

Era gli altri esempi eccone uno rimarchevole. Nel dì 28, molto per tempo, venne verso il Forte un gran numero d'Indiani. Il Signor Banks

Cook. avendo fra le femmine osservata *Terapo*, andò verso di lei, e la fece entrare. Ella aveva gli occhj pieni di lagrime; e quando fu nel Forte, proruppe in un pianto dirottissimo. Ei le ne domandò con premura la ragione; ma ella, in vece di rispondere, si trasse da sotto il vestito il dente d'un ghiotto di mare, e si percosse per cinque o per sei volte la testa, d'onde incominciò a scorrere un ruscello di sangue. *Terapo* parlò ad alta voce per alquanti minuti d'un tuono molto inalidconico senza rispondere in alcuna maniera alle domande del Signor Baak, che le ripeteva continuamente sempre con maggior impazienza ed interesse. Durante questa scena, egli fu molto sorpreso nel vedere gli altri Indiani parlare e ridere fra loro senza far alcuna attenzione al dolore dell'Otahitese. La condotta però di questa donna fu anche più stravagante. Quando le piaghe più non versarono sangue, ella alzò gli occhj: guardò con un sorriso: ravvolse alcuni pezzi di drappo che aveva adoprati per asciugarsi il sangue, ne fece un viluppo, che portò fuori della tenda e gettò nel mare; usando una gran cura per imbaragliarli, quasi avesse voluto impedire che fossero veduti, e far perdere in tal guisa la memoria di quanto aveva fatto: s'immerse in seguito nel fiume, si lavò il corpo, e se ne tornò pres-

so di noi con tanta disinvoltura, e col volto così allegro come se nulla fosse accaduto.

Non dee sorprendere, che il rammarico di quei popoli senz'artificio sia passeggero, e che i medesimi esprimano subito, ed in una forte maniera i movimenti che agitano il loro animo. Non hanno mai imparato nè a mascherare, nè a nascondere ciò che sentono; e non avendo pensieri abituali che richi amino continuamente alla loro memoria il passato e prevengano l'avvenire, si sentono muovere da tutte le variazioni del momento, ne prendono il carattere, e cangiano disposizioni qualunque volta si cangiano le circostanze, senza seguire d'uno in un altro giorno verun progetto, e senza conoscere quelli oggetti continui di disturbo e d'ansietà, il pensiero dei quali è il primo ad occuparci lo spirito quando ci destiamo dal sonno, e l'ultimo a lasciarci quando ci addormentiamo. Pure, se dopo essersi tutto calcolato, si ammette ch'essi sono più felici di noi, convien dire, che il bambino è più felice dell'uomo; e che noi abbiamo perduta una parte della nostra felicità, col perfezionare la nostra natura; coll'aumentare le nostre cognizioni, e coll'estendere le nostre mire.

Per tutta la mattina le piroghe approdavano al nostro Forte, e le tende erano piene d'Otahitensi portativisi da differenti parti dell'isola. Io fui occupato sopra il bastimento; ma il Signor Moli-

Cook.

neux, ch'era stato nell'ultima spedizione del *Del-
fino*, andò in terra. Subito ch'entrò nella tenda
del Signor Banks, fissò gli occhj sopra una donna
seduta molto modestamente fra le altre; e ci di-
sse che quella era la persona, supposta Regina dell'
isola nel tempo del viaggio del Capitano Wal-
lis. L'Indiana, nel medesimo tempo conobbe il Si-
gnor Molineux per uno uno degli stranieri da lei
precedentemente veduti. Tutti i nostri più non
pensarono al resto della compagnia; ma erano in-
teramente occupati nell'esaminare una donna che
aveva rappresentata una parte tanto distinta nella
descrizione a noi data dell'isola d'Otahiti dai na-
vigatori che per la prima volta la scuoprirono.
Seppimo, ch'ella si chiamava *Obeana*; e ci parve
che avesse circa quarant'anni. Era d'alta e ben
formata statura, aveva la pelle bianca, e gli oc-
chj pieni di sensibilità e d'intelligenza; ed i di-
lei lineamenti annunziavano ch'era stata bella;
ma non le restavano della sua bellezza altro che
le reliquie. Conosciutane la dignità, le proponemmo di con-
durla sopra il bastimento: ella vi consentì volen-
tieri; e vi si portò, accompagnata da due uomini,
e da molte femmine, le quali sembrava che fossero
della stessa di lei famiglia. Io la ricevei con tut-
te le distinzioni che potevano piacerle; e non ri-
sparmiai i miei doni: fra questi vi era una bam-

bola di cui quell' augusta persona parve oltremodo *Cook* contenta. Dopo che Oberea si tratterne per qualche tempo sopra il legno, io la ricondussi in terra; e quando fummo sbarcati, ella mi offrì un mangle, e molti fascetti di platani, che fece arrecare nel Forte come in una processione, di cui ella ed io formavamo le retroguardia. Per istrada, incontrammo Tootahah, che sembrava rivestito dell' autorità sovrana, sebbene non fosse Re. Ei non parve contento dei riguardi da me avuti per Oberea; e quando ella gli mostrò la sua bambola, ei ne divenne geloso a segno, che per calmarlo, credè di dovergliene dare un'altra simile. Ei preferì allora, per una gelosia fanciullesca, una bambola ad un'accetta, avendo voluto che gli si facesse un dono perfettamente simile a quello ricevuto dalla pretesa Regina. Questa osservazione è tanto più vera, che in poco tempo essi più non diedero un gran prezzo alle bambole.

Nella mattina del 29 molto tardi, il Signor Banks andò a fare una visita ad Oberea; ed essendogli stato detto ch'ella dormiva ancora sotto il padiglione della sua piroga, persuaso di potersi prendere tal libertà senza timore d'offenderla, vi entrò coll'idea di svegliarla. Nel guardare in mezzo alla di lei camera, restò molto sorpreso vedendo nel di lei letto un bel giovine, di circa 25 anni, ch'era chiamato *Obadeo*. Ei si ritirò in fret-

Cook. ta, e confuso; ma gli si fece ben presto intendere; che questi amori non iscandilizzavano alcuno, e che tutti sapevano che Oberea aveva scelto Obadeo per profondergli i suoi favori. Ella era molto civile per non soffrire che il Signor Banks l'aspettasse lungamente nell'anticamera; onde si vestì più speditamente del suo ordinario; e per dargli saggi d'un favore speciale, lo ricuoprì d'un abito di drappi fini, e venne poscia con esso nelle nostre tende. Nella sera, il Signor Banks, seguito da alcune fiaccole, andò a vedere Toubourai-Tamaidè, come aveva fatto sovente; ma restò oltremodo sorpreso nel trovar lui, la di lui famiglia, ed alcuni dei di lui Congiunti molto afflitti, e piangenti. Procurò invano di scuoprirne il motivo; perciò non vi si trattene lungamente. Quando fu nel Forte, e partecipò tal accidente agli Uffiziali; questi si ricordarono, che *Owhow* aveva predetto che fra quattro giorni avremmo dato fuoco ai nostri grossi pezzi d'artiglieria; ed essendo quella la fine del terzo giorno, la situazione di Toubourai-Tamaidè e della di lui famiglia gli sbigottì. Raddoppiammo quindi le sentinelle del Forte; ed i nostri Uffiziali restarono per tutta la notte sotto le armi. Nelle due ore della mattina, il Signor Banks fece la ronda intorno al nostro piccolo campo; ed avendo trovato che tutto era in pace, riguardò come immaginarj i sospetti da

noi formati nel pensare che gli Otahitensi, med. Cook, tasserò d'attaccarci. Noi in oltre, avevamo in che riassicurarci. Le nostre piccole fortificazioni erano terminate. I lati Meridionale e Settentrionale erano guarniti d'un parapetto di terra alto quattro piedi e mezzo; ed al di là del parapetto, d'un fossato, largo dieci piedi, e sei profondo. Il lato dell'Ouest, dirimpetto alla baja, era egualmente circondato da un parapetto di terra alto quattro piedi e mezzo, e foderato di palizzate; questo non aveva fossato, atteso che la marea montante giungeva sin al piè del terrapieno. Era stata collocata, nella parte dell'Est, sopra il margine del fiume, una doppia fila di botti piene d'acqua; ed in questo luogo, ch'era il più debole, furono montati i due cannoni da quattro: le sei petriere si appuntarono in maniera che predominavano sopra le due sole strade, che vi erano, nello sbocco del bosco. La nostra guarnigione era composta di 45 uomini armati di moschetto, compresi gli Uffiziali e gli osservatori che risedevano in terra, Le sentinelle erano cambiate tanto esattamente quanto nelle nostre piazze di frontiera, dove il servizio militare si fa col più gran rigore.

Nel giorno seguente, continuammo a star in guardia, sebbene non avessimo avute ragioni particolari di credere necessaria tal precauzione.

Cook. Circa le 10 ore della mattina, Tomio giunse, correndo, nella tenda, col dolore e col timore espressi nel volto: prese per la mano il Signor Banks, a cui gli Otahitesi s'indirizzavano in ogni circostanza: gli fece intendere che Toubourai-Tamaidè moriva in conseguenza di qualche cosa che i nostri gli avevano data a mangiare; e lo pregò ad andare a vederlo. Il Signor Banks partì subito; e trovò l'Indiano colla testa appoggiata ad una colonna, ed in atto di languidezza e d'abbattimento. Gli isolani, che lo circondavano, accennarono al Signor Banks ch'egli aveva vomitato, e gli mostrarono una foglia piegata con gran cura, in cui dicevano trovarsi una parte del veleno che aveva ridotto il loro compatriotto all'agonia. Il Signor Banks aprì con gran premura la foglia, in cui non vidde se non pezzetto di tabacco, chiesto da Toubourai-Tamaidè ad alcuni dei nostri, i quali avevano avuta l'indiscretezza di darglielo. L'ammalato aveva osservato, che i marinaj lo tenevano lungamente in bocca; e volendo imitargli, lo aveva masticato fin a macerarlo, e poscia inghiottito. Ei guardò in una maniera commovente il Signor Banks, mentre questo osservava la foglia e ciò che vi era dentro; e gli fece intendere che gli restava poco tempo di vita. Il Signor Banks, avendone allora conosciuta la malattia, lo consigliò a bere molto latte di cocco;

Io che dileguò in poco tempo i di lui incomodi , *Cook* ed i timori. Toubourai-Tamaidè condusse la giornata nel Forte con tutta l'allegria ed il buon umore che accompagnano sempre la guarigione inaspettata delle infermità di spirito o di corpo.

Avendo il Capitan Wallis riportata, nell' Inghilterra una delle accette di pietra degli Ootihitesi che non conoscevano alcuna specie di metallo, il Signore Stephens, Segretario dell' Ammiragliato, ne fece fare altra simile di ferro, che io aveva sopra il bastimento, per far vedere a quei popoli quanto siamo eccellenti nell' arte di fabbricare gli strumenti secondo i proprj loro modelli; ma non l'aveva ancora mostrata, perchè non me n'era ricordato. Nel primo di Maggio, Tootahah venne a visitarci sopra il naviglio circa le dieci ore della mattina; e parve molto curioso di vedere ciò che contenevano gli armadj, ed i cassettoni della mia camera. Siccome io soleva appararlo in tutto, così gli aprii immediatamente. Egli desiderò molte cose, e le rinviò; finalmente gettò gli occhj sopra l'accetta, la prese con somma premura, e lasciando tutto ciò che aveva scelto, mi domandò se voleva dargliela. Io vi consentii subito; ed ei, come se avesse temuto che me ne pentissi, se la portò con un eccesso di gioia, senza farmi ulteriori domande. Ciò accadeva sovente, per quanto fossimo generosi a loro riguardo,

Cook. Circa il mezzogiorno, uno dei Capi, che pochi giorni prima aveva pranzato con me in compagnia d'alcune delle sue moglj, venne solo sopra il bastimento. Io aveva osservato, che le di lui moglj gli avevano posto il cibo nella bocca; ma non dubitai che in quest' occasione non volesse darsi la pena di mangiar da se stesso. M'ingannai. Quando fummo a tavola, e furono arredate le vivande, glie ne presentai alcune; ed avendo veduto ch'ei non le toccava, lo sollecitai a mangiare: ma il medesimo restò sempre immobile come una statua senz'anche stendervi la mano, e sarebbe sicuramente partito digiuno, se uno dei miei Domestici non lo avesse pasciuto.

Nel primo di Maggio, dopo il mezzogiorno, innalzammo il nostro Osservatorio, e portammo in terra per la prima volta un quadrante, ed alcuni altri strumenti.

Nella mattina del giorno dopo, circa le nove ore, vi andai, insieme col Signor Green, per collocare il quadrante suddetto; ma non posso esprimere la nostra sorpresa, ed il rammarico che sentimmo nel più non trovarvelo. Esso era stato deposto in una tenda riservata per mio soggiorno, in cui niuno aveva dormito; perocchè io aveva condotta la notte sopra il bastimento. Non era stato mai levato dallo stucchio, che aveva diciotto pollici in quadro; ed il tutto formava un volu-

me d'un peso molto considerabile. Una sentinella *Cook.* aveva durante la notte custodita la porta della tenda; e non vi mancava verun altro strumento. Sospettammo nel principio che lo avesse rubato qualche marinajo dell'equipaggio, il quale, nell'aver veduto uno stucchio senza sapere che vi si conteneva, avesse pensato che vi fossero chiodi, o qualche altra mercanzia di poterne far traffico coi nazionali; si offrì quindi una gran ricompensa a chi avesse potuto scuoprirlo. Senza tale strumento, noi non potevamo adempire l'oggetto, ch'era lo scopo principale del nostro viaggio. Frattanto le nostre ricerche non si ristrinsero nel Forte, e nei luoghi vicini; coll'idea, che se uno dei marinaj lo avesse tolto, lo avrebbe riportato sopra il bastimento, mandammo subito a farvi fare le più esatte perquisizioni: ma tutti gli spediti tornarono senza riportare alcuna notizia del quadrante. Il Signor Banks, che in simili occasioni non temeva nè incomodi nè pericoli, ed aveva nello stesso tempo maggior influenza ch'ogn'altro sopra gl'Indiani, risolvè d'andare a cercarlo egli stesso nei boschi colla speranza, che se fosse stato rubato dagli Otahitensi, lo avrebbero sicuramente rinvenuto nel luogo dove i medesimi avessero aperto lo stucchio, perocchè si sarebbe allora da essi conosciuto che tale strumento non poteva esser loro di veruna utilità; o che, se non gli

Cook. riusciva tal mezzo, lo avrebbe recuperato almeno mercè l'ascendente che aveva acquistato sopra i loro Capi. Si pose adunque in cammino, accompagnato da un Uffiziale e dal Signor Green; e nel varcare un fiume, incontrarono Toubourai e Tamaidè, il quale con tre fili di paglia mostrò loro sopra la mano da figura d'un triangolo. Il Signor Banks comprese allora che gl'Indiani avevano rubato il quadrante, e non erano disposti a restituirlo, quantunque avessero aperta la scatola. Quindi, senza perder tempo, fece intendere a Toubourai - Tamaidè di voler andar subito in di lui compagua dov'era stato arrecato lo strumento. Avendovi l'Otahitese consentito, s'incamminarono insieme verso l'Ouest; ed il Capo domandava informazioni del ladro in tutte le case per le quali passavano: gl'Indiani gli dissero verso qual parte questo si era indirizzato, e quanto tempo era scorso da che lo avevano veduto. La speranza di presto raggiungerlo gli sosteneva nella loro fatica; e gli spronava a continuare, talora camminando in fretta, e talora anche correndo; benchè il tempo fosse stato eccessivamente caldo. Quando si furono arrampicati ad una montagna lungi dal Forte circa quattro miglia, l'Indiano fece vedere al Signor Banks un luogo situato tre miglia più oltre; e gli disse coi segni che non si poteva sperare di trovar lo strumento.

prima di giungervi. Essi si riposarono per alcuni momenti. Ad eccezione delle pistole, che il Signor Banks portava sempre nella sua tasca, non avevano altre armi: andavano in un luogo più di sette miglia lontano dal Forte, dove gl' isolani sarebbero forse stati men docili che nelle vicinanze del nostro campo: era molto difficile ridurli a restituire una cosa che non avevano rubata senza esporsi al pericolo di perder la vita; finalmente, sebbene l'istrumento fosse loro inutile, i medesimi sembravano disposti a ritenerlo. Tutte queste riflessioni scoraggiavano il Signor Banks ed i nostri; e la loro situazione diveniva più critica a ciascun passo: contuttociò risolvono di non abbandonare l'intrapresa, e di prendere tutte le misure possibili per la loro sicurezza. Il Signor Banks, ed il Signor Green, che andarono innanzi, mi rimandarono l'Ufficiale di poppa, il quale venne a dirmi che i medesimi non potevano tornare prima di sera, e che desideravano che io avessi spedito loro dietro un distaccamento. Nel ricevere quest'ambasciata, partii io stesso con un numero d'uomini creduto sufficiente in tal' occasione; ed ordinai al bastimento ed al Forte di non soffrire che alcuna piroga uscisse dalla baja, senza però arrestare, o ritenere alcuno dei nazionali.

In questo frattempo, il Signor Banks ed il Si-

Cook. gnor Green continuarono la loro strada sotto gli auspicj di Toubourai-Tamaidè; e nel luogo stesso indicato da questo trovarono un Otahitese che aveva nelle mani una parte del quadrante. Essendosi fermati molto contenti di ciò che vedevano, si affollarono loro intorno tanti Indiani, che i medesimi n'erano soffogati dalla folla. Il Signor Banks credè di dover loro mostrare una delle sue pistole, lo che bastò a fargli ritirare sul fatto. Siccome il numero degl'Indiani si andava di momento in momento aumentando, così egli segnò un cerchio sopra l'erba; e quelli si collocarono al di fuori tranquillamente, e senza tumulto. Il Signor Banks ordinò loro di riportare nel mezzo del cerchio la scatola del quadrante, molti occhialetti, ed altri piccoli effetti da loro posti in un fondo di pistola rubato preventivamente nella tenda, e finalmente un'altra pistola di sella; e gli Otahitensi vi rimisero quanto avevano preso.

Il Signor Green era impaziente di vedere s'essi avevano restituito tutto ciò che avevano tolto; e nell'esaminare la scatola, trovò che vi mancavano il piede, ed alcune altre piccole parti men importanti. Molti si distaccarono per andare a cercarle, e ne riportarono alcune: ma dissero che il ladro non era molto lontano; e che ciò che mancava sarebbe in appresso stato restituito. In oltre, Toubourai-Tamaidè confermò la stessa promessa;

ed il Signor Barks ed il Signor Green si disposero a tornarsene, perocchè si poteva con facilità supplire a ciò che mancava. Avevano fatte circa due miglia, quando io gl'incontrai col mio distaccamento; e ci congratulammo gli uni gli altri d'aver trovato il nostro strumento, sentendo una gioja proporzionata al grado d'utilità di cui il medesimo era per noi.

Circa le otto ore, il Signor Bancks, tornato al Forte insieme con Toubourai-Tamaidè, restò sorpreso nel trovarvi Tootahah custodito da soldati; e nel vedere molti Ocahitesi atterriti ed afflitti intorno alla porta del campo. Egli vi entrò in fretta; e si accordò ad alcuni Indiani la permissione di seguirlo. La scena era commovente. Toubourai-Tamaidè corse verso Tootahah; e stringendolo nelle sue braccia, proruppero ambedue in pianto, e s'inondarono reciprocamente il volto di lagrime senza proferir parola: gli altri Indiani piangevano egualmente sopra il destino del loro Capo, persuasi che si sarebbe fatto morire. Io giunsi nel Forte un quarto d'ora dopo; talchè restarono sin allora immersi nella tristezza. Ciò ch'era accaduto mi sorprese e mi afflisse. Tootahah era stato arrestato contro i miei ordini; e lo rimisi subito in libertà. M'informai minutamente di tal affare; ed ecco ciò che mi fu raccontato. La mia partenza per il bosco con una partita d'

Book. uomini armati, ed in un tempo in cui era stato commesso un furto per il quale i nazionalimierdevano sicuramente sdegnato a motivo della perdita che ci cagionava, gli aveva talmente atterriti, che nella sera i medesimi incominciarono ad abbandonare le vicinanze del Forte, ed a trasportarne i lor effetti. Il Signor Gore, mio secondo Luogotenente che comandava sopra il bastimento, vidde uscire dall'estremità della baja una doppia piroga; ed avendo avuto ordine di non lasciarne passare alcuna, mandò il nocchiero con un battello per arrestarla. Gl'Indiani, spaventati dal vedersi avvicinare la barca, saltarono nel mare; ed essendovi per disgrazia fra loro anche Tootahah, il nocchiero lo prese, lo ricondusse al bastimento, e lasciò che gli altri si salvassero a nuoto verso la spiaggia. Il Signor Gore lo mandò nel Forte senza far attenzione al mio ordine di non arrestarsi e di non detenersi alcuno; ed il Signor Hicks, mio primo Luogotenente che n° era il Comandante, avendolo ricevuto dal Signor Gore, non credè d'aver il dritto di dargli la libertà.

Gl'Indiani, prevenuti dall'idea che Tootahah sarebbe stato privato di vita, non se ne disingannarono se non quando egli fu per mio ordine ricondotto fuori del Forte. Tutto il popolo lo ricevè come avrebbe ricevuto un padre liberato da

in fatal pericolo; e ciascuno accorse ad abbracciarlo. La gioja improvvisa è ordinariamente liberale senza molto distinguere il merito di quelli che beneficia: quindi Tootahah, trovandosi libero mentre meno lo sperava, nel primo moto della sua gratitudine, ci sollecitò a ricevere un dono di due majali; ma noi, avendo conosciuto in tal'occasione di non meritare tanto, gli ricusammo più volte.

I Signori Banks e Solander, incaricati di fare le permuta nel mercato, esercitarono nel giorno dopo, terzo del mese, il loro impiego: ma vi furono pochi Oráhitesi; e questi pochi non arrecarono provvisioni. Tootahah mandò alcuni dei suoi a chiedere la piroga eh'era stata detenuta; e noi glie la rimandammo. Siccome era stata anche detenuta un'altra piroga appartenente ad Obérea, così Tupia, che maneggiava gli affari di questa Regina nel tempo del viaggio del *Delfino*, si portò ad esaminare se n'era stata levata cosa alcuna; e fu talmente contento d'averla trovata nello stato in cui essa era stata presa, che si portò nel Forte, vi restò per tutta la giornata, e condusse la notte nella sua piroga medesima. Circa il mezzogiorno, alcuni pescatori si avvicinarono coi loro canotti alle nostre tende: ma non vollero venderci se non poche delle loro provvisioni; e noi scarseggiavamo di noci di cocchi, e di frutti di pane. Durante quel giorno il Sig. Banks andò a

Cook. passeggiare nel bosco, affinchè; familiarizzandosi cogli Otahitensi, avesse potuto riacquistarne la confidenza e l'amicizia. Essi gli usarono molte cortesie; ma si lamentarono dei maltrattamenti fatti al loro Capo, dicendo che il medesimo era stato percosso, e strascinato per i capelli. Il Signor Banks procurò di convincergli ch'ei non aveva sofferta la minima violenza nella sua persona; forse il nocchiero aveva esercitata contro d'esso una brutalità di cui arrossiva, e che temeva di confessare. Tootahah, ricordandosi probabilmente delle maniere usate a suo riguardo, e pensando che non meritavamo i due majali lasciatici in dono, mandò dopo il mezzogiorno un messaggiero per chiederci in contraccambio un'accetta ed una camicia. L'Indiano mi disse, che il suo Capo non aveva intenzione di portarsi nel Forte prima di dieci giorni; ed io mi scusai se differiva fin alla di lui venuta a dargli la camicia e l'accetta richieste, sperando, che impaziente d'averle, ei si sarebbe affrettato a venire a cercarle, e che il primo abboccamento avrebbe terminata la nostra reciproca tiepidezza, la quale sarebbe probabilmente stata aumentata dall'assenza.

Nel dì seguente, decimo-quarto del mese, sentimmo anche più le conseguenze dell'offesa da noi fatta agli Otahitensi nella persona del loro Capo; perocchè il mercato era tanto mal provveduto, che

ci mancava il necessario. Il Signor Banks si por- *Cook,*
tò presso Touaburai-Tamaidè nel bosco; e con
difficoltà lo indusse a farci vendere cinque pa-
nieri di frutti di pane: finalmente gli ottenne;
ed un tal soccorso ci giunse molto opportuno.
Dopo il mezzogiorno, venne un altro messaggiero
a chiederci in nome di Tootahah l'accetta e la
camicia; e siccom' era cosa assolutamente neces-
saria riguadagnare l'amicizia di quest' Indiano sen-
za di cui non avremmo potuto avere provvisioni,
così mandai a dirgli, che nel giorno dopo sare-
mo andati a visitarlo io ed il Signor Banks, e gli
avremmo affreco ciò ch'egli desiderava.

Nel dì 15^{mo} molto per tempo, Tootahah mandò
al Forte a rammentarmi la mia promessa; e sem-
brava che la di lui gente aspettasse con molta
impazienza il nostro arrivo alla di lui casa. Circa
le 10 ore, feci mettere in mare la scappavia, e
mi v' imbarcai coi Signori Banks e Solander, e
con uno degl' Inviati del suddetto Capo degl' In-
diani; ed in un' ora giunsimo nel luogo della
di lui residenza, chiamato *Eparre*, e situato cir-
ca quattro miglia all' Ouest delle nostre tende.

Trovammo un così gran numero d' Otahitesì i quali
ci aspettavano sopra la riva, che ci sarebbe stato
impossibile andare più oltre, se un uomo alto e
di buon aspetto non ci avesse aperto un passag-
gio. Costui portava in testa una specie di tur-

Cook. bante, ed aveva nella mano un bastone bianco con cui percuoteva fieramente tutti quelli che gli erano intorno; ei ci condusse verso il Capo, mentre gl' Indiani gridavano *Tato Tootahah-Tootahah è vostro amico*. Noi lo trovammo seduto sotto un albero, come un antico Patriarca, e circondato da molti vecchj venerabili. Ci accennò di sederci; e subito ci chiese la sua accetta. Io gliela presentai, insieme colla camicia, e con un abito di drappo fatto secondo la moda del di lui paese, e guarnito d'una specie di nastro. Ei ricevè tutto con gran piacere, e subito si pose addosso il vestito: ma diede la camicia alla persona che ci aveva fatto fare largo quando sbarcammo. Questa era allora seduta presso di noi; e Tootahah dimostrava premura che le usassimo attenzioni particolari. Poco dopo, sopraggiunsero Oberea, e molte altre femmine da noi conosciute; e si collocarono fra noi. Tootahah uscì più volte; ma le sue gite non erano lunghe. Credemmo che lasciasse l'assemblea per andare a mostrare il suo nuovo vestito agl' Indiani: e' ingannammo; egli andava a dar gli ordini per i infreschi, e per il pasto che fece arrecarci. Nell'ultima volta in cui uscì, trovandoci quasi soffocati dalla folla, eravamo impazienti di tornarcene, quando fummo avvertiti d'esser aspettati in un altro luogo. Lo rinvennimmo sotto la coperta della nostra stessa barca, dov' ei ci fece

segno d'andare, e dov'entrarono tutti quelli dei nostri che poterono capirvi. Ordinò allora che fossero arrecati frutti di pane e noci di cocco, che assaggiammo piuttosto per contentarlo che per desiderio di mangiare. Poco dopo Tootabah fu chiamato; ed uscito dal battello, vi tornò in pochi minuti, e ci invitò a seguirlo. Fummo condotti in una gran piazza, o cortile appartenente alla di lui casa, fiancheggiato di palizzate di *bambous* di circa tre piedi d'altezza; dove ci era preparato un divertimento affatto nuovo, cioè, un combattimento di lottatori. Il Capo sedeva nella parte superiore dell'anfiteatro; e le principali persone del di lui seguito, schierati in semicerchio al di lui fianco, erano i giudici che dovevano applaudire al vincitore. Erano state lasciate le sedie per noi; ma scegliemmo piuttosto di restare in libertà col rimanente del popolo.

Quando tutto fu preparato, dieci o dodici persone, che noi comprendemmo essere i lottatori, e che non avevano per vestimento se non una cintura di drappo, entrarono nell'arena; e ne fecero lentamente il giro cogli occhi bassi, e colla mano sinistra sopra il petto. Colla destra, che tenevano aperta, percuotevano la spalla della palma tanto gagliardamente, che li colpi producevano un suono molto acuto; questa era una disfida generale che i lottatori si facevano reciprocamente,

Cook indirizzavano agli spettatori. Altri atleti seguirono ben presto i primi nella stessa guisa; e si sfidarono in seguito particolarmente, scegliendosi ciascuno il suo avversario. Questa cerimonia consisteva nell'unire le estremità delle dita, e nell'appoggiarle alla punta, muovendosi nello stesso tempo i gomiti in su ed in giù con somma speditezza. Se quello, a cui il lottatore indirizzava il cartello, ripeteva gli stessi segni, si ponevano ambidue sul fatto in atteggiamento di combattere; e dopo un minuto venivano alle mani. La loro era una pura disputa di forza. Ciascuno procurava nel principio di prendere il suo avversario per la coscia; e se non vi riusciva, per la mano, per i capelli, o nella cintura, o in altra parte: finalmente si afferravano ambidue senza destrezza e senza buona grazia, finchè l'uno dei due, profittando d'un momento vantaggioso o avendo più forza nei muscoli, rovesciava l'altro. Terminato il combattimento, i vecchi applaudevano al vincitore con alcune parole che tutta l'assemblea ripeteva in guisa di coro con una specie di canto; e la vittoria si celebrava ordinariamente con tre gridi di gioja. Lo spettacolo si suspendeva allora per alquanti minuti; in seguito s'innalzava nell'arena un'altra coppia di lottatori, e combatteva nella stessa guisa. Quando la lotta era durata per un minuto, se l'uno dei due non era rovesciato,

tutti due si separavano, o di comun consenso, o mercè la mediazione dei loro amici; ed in tal caso ciascuno stendeva il suo braccio, percuotendo l'aria, per fare una nuova disfida allo stesso, o a qualche altro rivale. Mentre i lottatori eran alle prese, un'altra truppa eseguiva un ballo, che durava altresì per un minuto; ma i ballerini, ed i lottatori, interamente occupati in ciò che facevano, non si badavano gli uni gli altri. Osservammo con piacere, che il vincitore non dimostrava ipan- orgoglio riguardo all'avversario disfatto, e che il vinto non mormorava della gloria del suo rivale. Finalmente, durante la pugna, si vedeva regnare la benevolenza ed il buon umore, sebbene vi fossero stati almeno cinque-cento spettatori, e fra essi alcune donne. Queste per altro erano poche, e tutte d'un grado distinto; talchè abbian motivo di credere che intervenissero a tale spettacolo unicamente a nostro riguardo. I combattimenti durarono per circa due ore; ed in tal frattempo quello stesso, che ci aveva fatto far luogo nel portarci presso Toorahah, teneva gl'Indiani in una conveniente distanza, percuotendo col suo bastone quelli che s'innalzavano troppo. C'informammo della di lui condizione; e seppimo ch'egli era un Uffiziale del Capo, ed adempiva le funzioni di Maestro di cerimonie.

Cook. I lettori, che hanno cognizione dei combattimenti degli antichi atleti, troveranno senza dubbio una grossolana somiglianza fra i loro giuochi e le lotte degli abitanti d' un' isoletta situata nel mar-Pacifico. Le dame possono richiamarsi alla memoria la descrizione che ne fa Fénelon nel suo *Telemaco*; sebben egli racconti avvenimenti favolosi, ricopia per altro fedelmente i costumi dei tempi rimoti dagli autori riputati gli storici i più fedeli.

Terminati i combattimenti della lotta, fummo avvertiti che si preparavano majali, e frutti di pane per il nostro pasto; e siccome avevamo un grand' appetito, così una tal notizia ci diede un sommo piacere. Tootahah però parve che si pentisse della sua liberalità; in vece di porci davanti i due majali, fece portarne uno nel nostro battello. Nel principio non ci dispiacque questa nuova disposizione; perocchè credevamo di mangiar più comodamente quivi che in terra, e che sarebbe stato più facile allontanare la folla. Quando vi fummo montati, ei ci disse di tornarcene al naviglio col suo majale. Quest' ordine non poteva esserci grato: dovevamo fare un tragitto di quattro miglia, durante il quale, la carne già cotta si sarebbe raffreddata; contuttociò credemmo di dover appagarlo. Egli vi ci accompagnò, seguito da alcuni Indiani; finalmente mangiammo le

vivande già preparate, una buona parte delle quali servì per esso e per Toubourai-Tamaidè. Cook.

La nostra riconciliazione col Capo fece sopra gli Otahitesì tutta l'impressione che potevamo desiderare; perocchè, da che questi seppero ch'egli era sopra il bastimento, arrivarono al Forte in gran copia frutti di pane, e noci di cocchi.

I baratti si eseguivano nel mercato secondo l'ordinario; ma essendovi i majali sempre assai rari, il Signor Molineux ed il Signor Green andarono, nel dì 8 molto per tempo, sopra la scappavia verso l'Est dell'isola, a fine di vedere se potevano comprare tali animali, o qualche porzione di polli in quelle contrade. Scorsero un tratto di circa venti miglia, e videro molti majali, ed una tortora: ma niuno volle loro venderne; tutti dicevano che i medesimi appartenevano a Tootahah, e che non era permesso di barattargli senza di lui permissione. Incominciammo al credere, ch'ei fosse un gran Principe, giacchè aveva un'autorità così assoluta, e così estesa; e riconobbiamo in seguito, che amministrava, come Sovrano, il governo di quella parte dell'isola, in nome d'un fanciullo minore che mai non viddimo durante il nostro soggiorno in Otahiti. Il Signor Green, al suo ritorno, ci raccontò d'aver trovato un albero d'una tanto enorme, e tanto incredibil grandezza, che la circonferenza ne

Ecok. giungeva a 60 verghe . I Signori Banks e Solander gli spiegaron subito, che quello era una specie di fico, i di cui rami , incurvandosi verso la terra, vi avevano formate nuove radici, e ch'era facile ingannarsi riputando un sol albero una moltitudine di steli quasi congiunti gli uni cogli altri, e tutti riuniti da una yegetazione comune.

Sebbene il mercato del Forte fosse molto ben provveduto , pure le provvisioni vi arrivavano con lentezza. Nel principio del nostro soggiorno, ne compravamo in una quantità sufficiente al nostro consumo fra il sorgere del Sole e le otto ore della mattina; ma in tal commercio s'impiegava allora la più gran parte del giorno. Il Signor Banks collocò il suo piccolo battello davanti la porta del Forte ; e gli Otahitensi vi andavano a farvi le loro permuta . Fin allora i piccoli vetri erano bastati a pagare le noci di cocco ed i frutti di pane ; ma siccome tali derrate più non erano in grand'abbondanza, così fummo obbligati per la prima volta a porre in mostra i nostri chiodi . Per uno dei più piccoli, lungo quattro pollici, gl' Indiani ci davano venti noci di cocchi, e frutti di pane in proporzione; ed in poco tempo, il mercato fu provveduto secondo il consueto.

Nella mattina del dì 9, Oberea venne a farci la sua prima visita dopo la perdita del nostro quadrante, e l' infausta detensione di Toota-

hah. Ella era accompagnata da *Obadeo*, allora *Cook*, suo favorito, e da *Tupia*; e ci presentarono un majale, ed alquanti frutti di pane: noi in contraccambio donammo loro un' accetta. Avevamo già dato alla curiosità degl' Indiani, nostri amici, un nuovo ed interessante spettacolo; la nostra fucina era eretta, e lavorava quasisempre. Essi ci arrecavano pezzi di ferro, ricevuti probabilmente val *Delfino*, pregandoci a fabbricarne loro strumenti di differenti specie; e siccome io aveva un gran desiderio di far il possibile per appagargli, così ordinava che si soddisfacesse alle loro premure, qualora almeno i lavori del bastimento non avessero interamente occupato il fabbro. Oberea, avendo ricevuta l' accetta, ci pregò a farlene un' altra di certo ferro vecchio che ci mostrò: questa manifattura era inesequibile; ed ella ci arrecò allora un' altra accetta rotta per riaccomodarla. Io abbracciai con piacere l' occasione, che mi dava un mezzo di riguadagnare la di lei buona grazia: l' accetta fu riaccomodata; ed ella se ne dimostrò paga. Nella sera si ritirarono tutti tre, e si condussero la piroga, ch'era lungamente rimasta nella punta del Forte; ma promisero di tornare dopo tre giorni.

Nel dì 10, piantai alcuni semi di melloni e grani d' altre piante in un terreno già preparato a tal effetto. Noi gli avevamo posti durante il viaggio

Cook. entro piccole bottiglie turate con pece: ma nuna ne germogliò, ad eccezione della senapa; ed i melloni ed i cocomeri non ispuntarono dal suolo, lo che dal Signor Banks fu attribuito alla mancanza dell'aria che aveva pregiudicato ai semi.

Seppimo in quel giorno, che gl'Indiani davano alla loro isola il nome d'*Otabiti*. Conobbiamo, dopo molti incomodi, ch'era assolutamente impossibile insegnare agli Otabitesi a pronunziare i nostri nomi; quando essi volevano articolargli, formavano parole affatto diverse, delle quali si servivano per esprimerli. Chiamavano me *Toute*; ed il Signor Hicks, *Hete*. Non poterono mai venire a capo d'articolare *Molineux*, che chiamavano *Boba*, in vece di Roberto, di lui nome di Battesimo. Così chiamavano il Signor Gore, *Toararo*; il Dottor Solander, *Torano*; il Sig. Banks, *Tapane*; il Signor Green, *Eteree*; il Signor Parkinson, *Putini*; Petersgill, *Petrodaro*; ed avevano in tal guisa composti nomi per quasi tutte le persone dell'equipaggio. Non era per altro facile scuoprir in questi nuovi nomi qualche traccia dell'originale; ma erano essi forse non tanto suonati arbitrarij, determinati dalla disposizione dei loro organi, quanto parole significative nella propria loro lingua. Per ragion d'esempio, i medesimi davano il nome di *Masse* al Signor Monkousen, Ufficiale di poppa che comandava al distacca-

mento quando fu ucciso il Ladro del moschetto ; *Cook* e gli davan tal nome, non già procurando d'imitare il suono della prima sillaba della voce *Man-kouse*, ma perchè *Mattè* significava *morto*. Or è probabile che questa osservazione possa essere applicata anche ai nomi dati agli altri dei nostri.

Nel dì 12 di Maggio, ricevemmo la visita d'alcune femmine da noi non ancora vedute, le quali entrarono con certe ceremonie molto singolari. Il Signor Banks stava facendo baratti nel suo battello presso la porta del Forte in compagnia di Tootahah, ch'era andato a visitarlo nella mattina, seguito da alcuni altri nazionali. Fra le nove e le dieci ore, giunse nel luogo dello sbarco una doppia piroga, in cui erano seduti un uomo, e due femmine. Gl' Indiani, ch'erano col Signor Banks, gli dissero coi cenni d'andar loro incontro, lo che egli fece subito; ma finchè esso uscì dal battello, le due femmine e l'uomo gli erano già quindici passi vicini. Allora, fermatisi, ed invitatolo coi segni a fare lo stesso, gettarono in terra una dozzina di giovani platani, ed alcune altre piccole piante. Il Signor Banks si arrestò; ed essendosi gl' Indiani schierati in fila, un Otahitese, che sembrava un servitore, passando e ripassando in sei differenti maniere, ne consegnò un ramo la volta al Signor Banks, pronunciando sempre, nel porgerglielo, alcune parole.

Cook. Tupia, ch'era al di lui fianco, adempiva le funzioni di lui maestro di ceremonie; ed a misura ch'egli riceveva i rami, gli deponeva nel battello. Quando una tal cerimonia fu terminata, un altro uomo arrecò un grosso involto di drappi, che stese, gli uni sopra gli altri, in terra, nello spazio frapposto tra il Signor Banks e gl'Indiani che lo visitavano. Questi drappi consistevano in nove pezze; ed ei ne posò tre l'una sopra l'altra. Allora una delle donne, detta *Oorattooa*, la più distinta fra loro, salì sopra il tappeto; e rialzatesi le vesti fin alla cintura, ne fece per tre volte il giro a passo lento, con molta serietà e sangue freddo, e con un'aria d'innocenza e di semplicità impossibile ad immaginarsi; si lasciò indi ricadere le sue vesti; ed andò a rimettersi nel suo posto. Si stesero poscia le altre tre pezze sopra le prime; ed ella vi risalì, e fece la cerimonia già descritta. Finalmente si stesero le ultime tre sopra le sei; ed *Oorattooa* fece il giro per la terza volta colle stesse circostanze. Gli *Otahitensi* ripiegarono i drappi, e gli presentarono al Signor Banks, come un dono, in nome della donna, la quale s'innoltrò allora a salutarlo come amico. Egli fece ad ambedue i doni, che giudicò poter loro riuscire i più graditi; ed elleno, dopo essersi trattenute nella tenda per lo spazio d'un'ora, se ne andarono. Verso la sera,

i nostri Uffiziali, ch' erano nel Forte , riceverono la visita d'Oberea, e d'una femmina del di lei seguito , detta *Otheothea*, fanciulla d'una leggiadra figura, e furono tanto più sorpresi nel vederla, quanto ch'ella molti giorni prima non era comparsa nel campo, e ci era stato detto che fosse ammalata, o morta.

Nel dì 13, essendo circa le dieci ore terminato il mercato, e volendo il Signor Banks cercarsi un'ombra durante il caldo del giorno, si portò, secondo l'ordinario, col suo moschetto a passeggiare nel bosco. Nel tornarsene, incontrò *Toubourai-Tamaidè* presso una casa dove questo andava di tempo in tempo ad abitare; ed essendosi fermato a discorrere per qualche momento con lui, l'Indiano, gli levò improvvisamente il moschetto di mano, ne alzò il fucile, lo sollevò nell'aria, e tentò di scaricarlo: ma per fortuna, bruciò la polvere dello scudellino senza che prendesse fuoco quella della canna. Il Signor Banks ripigliò subito il suo moschetto, molto maravigliato nel vedere che *Toubarai-Tamaidè* avesse acquistata tanta cognizione del meccanismo di tal' arme, e gli rimproverò con molta severità ciò ch'egli aveva fatto. Siceom'era cosa importante non insegnare agli *Otahitesi* come si maneggiavano i moschetti, così il Signor Banks in tutte le occasioni gli aveva detto ch'essi non potevano fargli

Cock. un'offesa più grande del toccargli; ed essendo allora necessario replicare con più forza tali proibizioni, aggiunse ai rimproveri anche le minacce. L'isolano soffrì tutto con pazienza: ma quando il Signor Banks ebbe attraversato il fiume, e partì, con tutta la sua famiglia e coimobili, per la sua casa d'Eparre. Gli Otahitensi, ch' erano nel Forte, lo seppero subito; e noi tememmo le conseguenze del disgusto di Touboungi-Temaide, il quale in tutte le occasioni ci era stato molto utile. Il Signor Banks risolvè di seguirlo immediatamente, per affrettarne il ritorno; e partì nella stessa sera, accompagnato dal Signor Molineux. Questi lo trovarono seduto in mezzo ad un gran cerchio dei suoi compatriotti, ai quali probabilmente egli aveva narrata la sua avventura, ed i timori ch'essa gli dava. Il di lui volto presentava l'immagine del dolore e dell'abbattimento; e le stesse passioni eran egualmente impresse con forza sopra la fronte di tutti gli Otahitensi che lo circondavano. Quando il Signor Banks, ed il Signor Molineux entrarono nel cerchio, una delle femmine esprime il suo rammarico precisamente come lo aveva espresso Terapo in altra circostanza, cioè, traforandosi più volte la testa col dente d'un ghiotto di mare finattanto che fu ricoperta di sangue. Il Signor Banks non differì a consolarla; ed assicurò al Capo che bisognava

scordarsi di tutto ciò ch'era accaduto, ch'ei non Cook. voleva loro alcun male, e ch'essi nulla dovevan temere. Toubourai-Tamaidè si rimise subito in calma; e ripigliando la sua confidenza e la sua tranquillità, ordinò che si apprestasse una doppia piroga, con cui tornarono, tutti insieme, nel Forte prima della cena, ed in segno d'una perfetta riconciliazione, l'Indiano e la di lui moglie condussero la notte nella tenda del Signor Banks. Pure la loro presenza non bastò per porci al coperto dagl' isolani. Fra le undici ore e la mezza notte, uno d'essi si sforzò ad entrare nel Forte scalando le palizzate, coll'idea certamente di rubare tutto ciò che avesse potuto trovarvi. La sentinella, che lo scuoprì, per buona sorte non fece fuoco; ed il ladro fuggì con tanta prontezza, che niuno dei nostri potè raggiungerlo. La fucina dell'armajuolo era eretta nel Forte; ed il ferro, e gli strumenti di tal metallo, che vi si lavoravano continuamente, erano tentazioni al furto, che gli Otahitesi non potevano superare.

Nella Domenica, giorno decimo-quarto del mese, ordinai che si celebrasse il servizio Divino nel Forte; e desiderammo che v'intervenissero alcuni dei principali isolani: ma quando ne fu giunta l'ora, essi, per la maggior parte, si ritirarono nelle loro abitazioni. Il Signor Banks nondimeno attraversò il fiume, e ricondusse Toubou-

Cook. rai-Tamaidè e la di lui moglie Tomio, colla speranza che le ceremonie dessero luogo a qualche domanda dalla loro parte, ed a qualche istruzione dalla nostra. Gli fece adunque collocare sopra due sedie, e si pose loro vicino. Durante tutto il servizio, essi osservarono attentamente tutte le di lui azioni, e le imitarono con esattezza; si sedevano, si ponevano in piedi, o s'inginocchiavano quando il Signor Banks faceva lo stesso. Compresero ch'eravamo occupati in qualche cosa di serio e d'importante; ed ordinarono ai loro compatriotti, chi erano fuori del Forte, di stare in silenzio. Contuttociò, dopo la fine della funzione, non fecero, nè l'uno nè l'altra, veruna domanda, e ricusavano d'ascoltarci qualunque volta procuravamo di spiegar loro ciò ch'era stato eseguito.

Gli Indiani, dopo aver vedute le nostre ceremonie religioso nella mattina, stimarono bene darci dopo il mezzogiorno un saggio delle loro, ch'erano affatto differenti. Un giovine alto circa sei piedi, ed una fanciulla d'undici in dodici anni sacrificarono a Venere innanzi a molti dei nostri ed ad un gran numero de' loro nazionali, senza dimostrare d'attaccare la minima idea d'indecenza alla loro azione, anzi non abbandonandovisi, per quanto appariva, se non per uniformarsi agli usi del paese. Fra gli spettatori vi erano molte

femmine d'un grado distinto, ed in particolare Cook. Oberca, la quale, propriamente parlandosi, presedeva alla cerimonia: perocchè dava alla fanciulla istruzioni sopra la maniera di far la di lei parte; ma ella, benchè giovane, non sembrava che ne avesse bisogno.

Raccontiamo quest'avvenimento, non come un mero oggetto di curiosità, ma perchè il medesimo può servire nell'esame d'una questione stata lungamente discussa dai filosofi. Il rossore, che accompagna certe azioni riguardate da tutti come innocenti in se stesse, è forse impresso nel cuore dell'uomo dalla natura, ovvero proviene dall'abitudine e dall'uso? Se il rossore non ha altra origine che l'uso delle nazioni, non sarà forse facile risalire all'origine del medesimo, per quanto generale esso sia; se tal rossore è una conseguenza dell'istinto naturale, non sarà meno difficile scuoprire come si trovi annichilato, o senza forza fra quei popoli nei quali non se ne rinviene la minima traccia.

Nei 14 e 15, ebbimo un'altra occasione di conoscere se tutti gli Otabitesi erano uniti nei progetti, che alcuni dei loro compatriotti avevano formati, contro di noi. Nella notte del dì 13 al 14, fu rubata una delle nostre botti d'acqua, eh' era accanto al Forte; e nella mattina non viddimo alcuno, fragl' Indiani, che non fosse stato in-

Cook. formato del furto. Contuttociò giudicammo, che i medesimi o non erano d'intelligenza coi ladri, o tradivano i loro compagni; perocchè sembravano tutti disposti ad istruirci dove avremmo potuto trovare la botte. Il Signor Banks andò a cercarla in un luogo della baja, in cui ci era stato detto d'esser essa stata posta in una piroga; ma siccome tal vaso non ci era molto necessario, così egli non fece grandi ricerche per recuperarlo. Quando fu tornato, Toubourai-Tamaidé gli disse che prima della mattina seguente, ci sarebbe stata rubata un'altra botte. Non è facile congetturare com'egli avesse saputo questo progetto. E' certo che non era a parte della trama: perocchè venne colla sua moglie e colla sua famiglia nel luogo dove si trovavano collocati i nostri vasi d'acqua; e vi eresse i suoi letti, dicendo che a dispetto del ladro, ci restava mallevadore della sicurezza d'essi. Noi non vollimo consentirvi, rispondendo che vi avremmo appostata una sentinella fin alla mattina per custodirgli; ed egli allora ritirò i suoi letti nella tenda del Signor Banks, dove condusse la notte con tutti i suoi, accennando, nel partirne, alla sentinella di stare in guardia. Conobbimo poco dopo, che l'Indiano era stato ben informato: il ladro venne circa la mezzanotte; ma avendo veduto che v'invigilava un soldato, se ne tornò indietro senz'azzardarsi al furto.

Dopo l'avventura del coltello, il Signor Banks Cook aveva posta tanta fiducia in Toubourai-Tamaidé, che più non ne diffidava; ma l'Otahitese fu in seguito esposto a tentazioni, che la sua probità ed il suo onore non bastarono a superare. Si era trovato più volte in occasioni opportune a commettere qualche furto; e se n'era astenuto: ma fu sedotto finalmente dall'incanto seduttore d'un paniere di chiodi. Questi chiodi erano più grossi di quelli che fin allora avevano dati in baratto agl'Indiani; ed erano stati lasciati forse per negligenza in un angolo della tenda del Signor Banks, dove il Capo suddetto aveva un libero accesso. Avendo egli inavvertentemente rialzata una parte del suo vestito sotto cui ne aveva celato uno, il domestico del Signor Banks lo vide; e lo disse al suo padrone. Questo, sapendo di non avergli dato tal chiodo e di non averlo quello ricevuto in baratto, visitò subito il paniere in cui n'erano sette, e trovò che ne mancavano cinque. Accusò quindi con ripugnanza Toubourai-Tamaidé del delitto: l'Otahitese confessò il fatto; ma il dolore, che ne risentì, non era probabilmente più grande di quello del suo accusatore. Gli si richiese immediatamente la restituzione dei chiodi: ma egli rispose che questi erano in Eparre; contuttociò stimò bene farne vedere uno, a motivo che il Signor Banks si dimo-

Cook. strava molto premuroso di riavergli, e giungeva fin a minacciarlo coi cenni. Toubourai-Tamaide fu condotto nel Forte per esser quivi giudicato dalla voce generale.

Noi non dovevamo dimostrare di riguardare la di lui offesa come leggiera; pure, dopo qualche deliberazione, gli dissi che si sarebbe accordato il perdono se da lui si fossero riportati i chiodi nel Forte. Ei vi consentì sotto questa condizione: ma sono mortificato nel dire che non la adempì; in vece d'andare a cercare i chiodi, si ritirò colla sua famiglia prima che sopraggiungesse la notte, e si trasportò tutti i mobili.

Siccome pareva che la nostra scialuppa facesse acqua, così ordinai che se n'esaminasse il fondo; e restai sorpreso nel vederlo talmente roso dai vermi, che ne bisognava assolutamente uno nuovo. Gli Uffiziali, ch'erano stati della spedizione del *Delfino*, mi dissero che i loro battelli non erano soggiacciuti a tal accidente; e perciò io non me lo aspettava. Temei, che la scappavia fosse nel medesimo stato; ma nel visitarla, ebbi la consolazione d'assicurarmi che non era danneggiata da vermi, sebbene costruita dello stesso legno, e stata nella stessa acqua che la scialuppa. Io mi figuro che ciò accadesse, perchè la scialuppa era intonacata di catrame, e la scappavia d'una composizione di cerussa di piombo e d'o-

liq. I fondi adunque di tutti i battelli che navi- Cook.
gano in quei mari devono essere spalmati come la
scappavia, ed i bastimenti devon esser forniti di
quanto è necessario per poterne rifare le carene,
quando essi ne hanno bisogno.

Dopo avere ricevute replicate ambasciate da
Tootahah, il quale mandò a dirci che se gli aves-
simo fatta una visita, avrebbe ricompensato un tal
favore col dono di quattro majali, io spedii il Si-
gnor Hicks, mio primo Luogotenente, per vedere
se poteva procurarne alcuni senza tal visita,
ordinandogli nel medesimo tempo di trattare l'
Indiano colle maggiori cortesie possibili. Il Si-
gnor Hicks lo trovò lontano da Eparre, in un
luogo detto *Tattahab*, situato cinque miglia più
verso l'Ouest. L'Otahitese lo ricevè con somma
cordialità: gli mostrò subito un majale; e gli dis-
se, che nella mattinata vi sarebbero stati condotti
gli altri tre che si trovavano in qualche distan-
za. Il Signor Hicks aspettò volentieri; ma sic-
come i tre majali non giungevano, così ei non isti-
mando opportuno trattenervisi ulteriormente, se
ne tornò con quello che gli era stato dato.

Nel dì 25, Toubourai-Tamaidè, accompagnato
dalla sua moglie Tomio, apparì nella tenda per
la prima volta dopo ch'era stato scoperto ladro
di chiodi; si pareva afflitto e timido; pure non
credè di dover cercare di rigadagnare la nostra

Cook. buona grazia, e la nostra amicizia col riportare quelli che ci aveva tolti. La freddezza, e la riserva con cui fu trattato dal Signor Banks e dagli altri non erano capaci di rimetterlo in calma ed in allegria: ond'egli non si trattenne lungamente; e ne partì molto turbato. Il nostro Chirurgo, andato nella mattina per trattare la riconciliazione, procurò di persuadergli a restituire i chiodi; ma non potè riuscirvi.

Nel 27, risolvemmo di visitare Tootahah, sebbene non sperassimo molto riguardo ai majali da lui promessi per il nostro incomodo. M' imbarcai per tempo nella scappavia, in compagnia dei Signori Banks e Solander, e di tre altre persone. Egli aveva abbandonato Tottahab dov' lo aveva lasciato il Signor Hicks, ed era in un luogo chiamato *Atahouon*, sei miglia più lungi. Siccome non potemmo fare più della metà della strada nel battello, così vi giungiamo quasi di notte; e lo trovammo seduto, secondo il suo costume, sotto un albero, e circondato da un gran numero d' Otahitesi. Gli presentammo i nostri doni, consistenti in un abito con una sottoveste di drappo giallo, ed in altre bagattelle, ch'ei ricevè con piacere. Ordinò subito che si uccidesse e si preparasse un majale per la cena, promettendo di darcene molti nel giorno seguente. Noi però avevamo meno desiderio di cenare per viaggio, che di portare i rin-

freschi necessarij nel Forte; onde lo pregammo a Cook, risparmiare l'animale, e cenammo coi frutti del paese. Siccome si avvicinava la notte, ed in quel luogo erano più persone di quante poteva entrarne nelle case e nei canotti, fra le quali Oberèa, il di lei seguito, e molti altri Indiani da noi conosciuti; così incominciammo a cercare albergo. Eravamo in numero di sei; ed il Signor Banks fu molto fortunato per essergli stato offerto da Oberèa un luogo nella sua piroga. Ei ci augurò la buona notte, ci lasciò, ed andò a coricarsi per tempo secondo il costume del paese. Si levò, come soleva, gli abiti a motivo del caldo; ed ella gli disse amichevolmente di volergli conservare, atteso che, diversamente, gli sarebbero stati certamente rubati. Il Signor Banks, sicuro di tal salvaguardia, si addormentò con tutta la tranquillità immaginabile; e svegliatosi, circa le undici ore, volendo alzarsi per qualche bisogno, cercò gli abiti dove aveva veduto porgli da Oberèa: ma questi non vi erano. Svegliò subito l'Indiana, la quale, avendone uditi i lamenti, ordinò, che si accendessero le fiaccole, e si cercasse ciò ch'egli aveva perduto. Tootahah, che dormiva nella piroga vicina, atterrito dallo strepito, vi accorse; ed uscì con Oberèa a fine di rintracciare il ladro. Il Signor Banks non era nel caso d'accompagnargli; altro non gli era stato lasciato che il

Cook solo calzone, essendogli stati tolti la sottoveste; la giuba, le pistole, la borsa della polvere, e molti altri effetti che si trovavano nelle di lui tasche. Una mezz'ora dopo, tornarono Oberea e Tootahah, ma senz'aver saputa cosa veruna nè dei vestiti, nè del ladro. Il Signor Banks incominciò ad entrar in timore: gli era stato lasciato il moschetto; ma ei aveva trascurato di caricarlo. Non sapeva dove conducevamo la notte io ed il Dottore Solander; e non poteva, in ciò che gli sarebbe accaduto, compromettersi del nostro soccorso. Credè nondimeno, esser prudenza non dimostrare nè timore, nè sospetto degli Otahitensi ch' erano in sua compagnia; quindi diede il suo moschetto a Tupia ch'era stato svegliato dal rumore, incaricandolo d'averne cura; e pregandolo nel medesimo tempo a restar coricato. Soggiunse ch'era pago delle cure che Tootahah ed Oberea si erano dati per rinvenire i suoi effetti, sebbene le medesime fossero state inutili. Dopo di ciò, si ricorì molto costernato: ma ben presto udì con concerto di musica; e vidde diversi lumi in poca distanza dal lido; quella era un'assemblea chiamata *Heiva*, nome generale che gl'isolani danno a tutte le feste pubbliche. Siccome tale spettacolo doveva naturalmente unire molte persone, e potevamo accorrervi io stesso ed altri Inglese, così il Signor Banks si alzò per portar-

visi anch'egli. I lumi, ed il suono lo condussero in una casa dov'era io con altri tre uomini del naviglio; ed avendoci con facilità distinti in mezzo alla folla, ci si avvicinò quasi nudo, e ci narrò la sua avventura. Noi lo consolammo come gl'infelici si consolano reciprocamente: gli dissimmo d'essere stati maltrattati al pari di lui; gli feci vedere che aveva le gambe nude, perocchè mi erano state rubate le calze sotto la testa, sebbene poteva assicurargli di non aver mai dormito durante tutta la notte. I miei compagni gli mostrarono d'essere senza sottovesti. Risolvemmo nondimeno d'udire, sebbene malvestiti, tutta la musica. Il concerto era composto di quattro tamburi, di tre flauti, e di molte voci durò per circa un'ora; e quando fu terminato, ci ritirammo nei luoghi dove ci eravamo coricati, dopo esser convenuti di non fare sin alla mattina seguente alcun passo per rinvenire i nostri abiti.

Nel 28, ci alzammo, secondo il costume dell'isola, allo spuntare del giorno; e la prima persona veduta dal Signor Banks fu Tupia, il quale gli conservava fedelmente il di lui moschetto. Oberea gli arrecò subito alcuni vestimenti del paese per servirsene in mancanza dei propri; talchè egli, nell'incontrarci, aveva un abito bastardo, mezzo all'Otahitese e mezzo all'Inglese. Ad eccezione del Dottor Solander, che non era interve-

Cook. nuto al concerto e che noi non sapevamo dove aveva condotta la notte, fummo ben presto riuniti. Poco dopo, comparve Tootahah; e noi lo sollecitammo a far cercare gli abiti che ci erano stati rubati: ma non avendo mai potuto persuadere nè lui, nè Oberea a dare alcun ordine a tal riguardo, entrammo in sospetto ch'essi medesimi fossero complici del furto. Il Signor Solander ci raggiunse; egli aveva dormito in una casa, un miglio quindi lontana, presso ospiti più onesti dei nostri, e nulla aveva perduto.

Più allora non ci rimase alcuna speranza di riacquistare i nostri vestiti, de' quali, in fatti, mai non udimmo parlare in appresso; e consumammo tutta la mattinata nel chiedere i majali che ci erano stati promessi: ma i nostri tentativi furono egualmente inutili. Circa il mezzogiorno, c'incamminammo al battello, molto malcontenti, e null'altro portando con noi che quanto avevamo comprato del dì precedente dal macellajo e dal cuoco di Tootahah.

Nel tornare verso il lido, ebbimo uno spettacolo, che o'indennizzò in qualche maniera delle nostre fatiche e delle nostre perdite. Camminando, giungemmo in uno dei pochi luoghi dove l'isola non è circondata da ricinti, e dove in conseguenza un mar grosso va a frangersi sopra la spiaggia. Le onde erano delle più terribili di

quante ne avevamo vedute : sarebbe stato impossibile *Cook*, ad uno dei nostri battelli liberarsene; e se il miglior nuotatore Europeo fosse stato per qualche accidente esposto al loro furore, io son persuaso che si sarebbe veduto ben presto o inghiottito dalle acque, o fracassato dagli urti nelle grosse pietre che ricuoprano il lido. Contuttociò viddimo dieci, o dodici Indiani, che nuotavano per mero piacere; e quando le onde s'innalzavano sopra di loro, essi vi s'immergevano sotto, e riapparivano nell'altra parte con una destrezza e con una facilità incomprendibili. Quello, che rese un tale spettacolo anche più dilettevole, fu che avendo i nuotatori trovata in mezzo al mare la prua d'una vecchia piroga, la presero, e se la spinsero innanzi, nuotando molto lungi entro il mare. Allora due o tre d'essi vi si posero sopra; ed avendone voltato il fianco quadrato contro l'onda, erano spinti con una rapidità incredibile verso la spiaggia, e talvolta fin sopra la sabbia: ma ordinariamente l'onda si rompeva sopra di loro nella metà della strada; ed essi in tal caso s'immergevano; e si rialzavano in un'altra parte tenendo sempre quell'avanzo di piroga. Si rimettevano poscia a nuotare nel largo; e tornavano in seguito allo stesso scherzo, presso a poco, come i fanciulli Inglesi nei giorni di festa si arrampicano alla collina del parco di *Greenwich*, per avere il piacere

Cook. di ruotolarsi all' ingiù . Noi ci fermammo per più d' una mezz' ora contemplando una così sorprendente scena; e durante un tal intervallo, niuno dei nuotatori intraprese ad andare in terra : ma sembrava che i medesimi si dessero in tal giuoco il piacere il più vivo . Noi continuammo allora la nostra strada; e finalmente verso sera, arrivammo nel Forte . Si può riflettere in questa occasione, che la natura umana è dotata di molte facoltà, che di rado sono portate al grado di sviluppo di cui esse sono capaci, e che tutti gli uomini possono fare certi sforzi i quali niuno d' essi fa, se almeno non vi sia indotto o dal bisogno, o da circostanze straordinarie . Quei nuotatori, spiegando forze delle quali noi tutti abbiamo l' uso qualora almeno non siamo attaccati da qualche infermità particolare, operavano prodigj che sembrano superiori alla natura. Esempj più familiari ci manifestano ancora la verità di questa riflessione . I ballarini di corda, ed i saltatori altro non fanno che perfezionare le facoltà che tutti gl' individui hanno al pari di loro; essi non sono stati contraddistinti con questo dono particolare della natura . E' vero, che non tutti gli uomini diverrebbero, mercè lo stesso esercizio ed abitudine, egualmente abili nella loro arte; ma non si può negare che vi farebbero almeno qualche progresso; orci convien dire al-

trettanto del rimanente delle arti . L'esempio dei *Cook*. ciechi ci somministra una prova, che l'uomo ha certe facoltà delle quali mai non fa uso . Non si può supporre, che la perdita d'un senso dia più forza a quelli che rimangono , come il troncamento d'un ramo d'albero rende più vigorosi quelli che restano tuttavia attaccati al tronco . Ogn' uomo può adunque acquistare, mercè gli organi dell' udito e del tatto, la delicatezza e la finezza che ci sorprendono in coloro i quali hanno perduta la vista . Se i ciechi non perfezionano egualmente la loro intelligenza, ciò avviene perchè non ne hanno egualmente bisogno . Colui che gode della sua vista può fare per iscelta ciò che l'uomo privo degli occhj fa per necessità; e se volesse applicarsi, come questo, ad esercitare i suoi organi, gli renderebbe del pari perfetti. A fine d'incoraggiare gli sforzi del genere umano, stabiliamo adunque per principio d'un uso universale , che chiunque fa tutto ciò che può, fa molto più di quello che comunemente è creduto possibile. . . .

Fra gl' Indiani venuti a visitarci, n' erano alcuni d'un' isola vicina, detta da loro *Eiameo* o *Imao*, e dal Capitano Wallis *isola del Duca di York* . I medesimi ce ne descrissero venti-due altre situate nelle vicinanze d'Orahiti.

Approssimandosi il giorno in cui dovevamo fare le nostre osservazioni astronomiche, io risolsi ,

Cook. in conseguenza, d'alcune idee datemi dal Lord Morton, di spedire due distaccamenti, ad oggetto d'osservare il passaggio di Venere in differenti luoghi, colla speranza, qualora non fossimo riusciti in Otahiti, d'incontrar altrove una miglior fortuna. Ci occupammo adunque nel preparare i nostri strumenti, e nell'insegnare l'uso, che bisognava farne, a quelli fra i nostri Uffiziali ch'io mi proponeva d'inviarvi.

Nel primo di Giugno, due giorni innanzi all'aspettato passaggio, feci partire per *Imao*, nella gran scialuppa, il Signor Gore, ed i Signori Monkhouse e Sporing, provveduti dal Sig. Green dei necessarij strumenti. Il Signor Banks stimò bene d'andare con loro; e fu accompagnato da Toubourai-Tamaidè, da Tomio, e da molti altri Otahitensi. Nella mattina del 3 molto per tempo, mandai il Signor Hicks, coi Sig. Clerck e Petergill nostri piloti, e col Signor Saunders uno degli Uffiziali di poppa, nella scappavia, verso l'Est, a scegliere in qualche distanza un luogo conveniente dove avessero potuto impiegare gli strumenti ch'essi avevano altresì trasportati allo stess' oggetto.

Malgrado però tutta la celerità adoprata per equipaggiare la scialuppa, questa non fu pronta se non dopo il mezzogiorno. I nostri, che la montavano, dopo aver vogato per la più gran par-

te della notte, la condussero finalmente al di sotto della terra d' *Imao*; e nella punta del giorno, avendo veduta una piroga, la chiamarono. Gl' Indiani, che vi erano sopra, mostrarono loro un passo in mezzo al ricinto: essi vi entrarono; e scelsero poco dopo per luogo del loro osservatorio uno scoglio di corallo, che sorgeva fuori dell' acqua, circa 150 verghe lungi dal lido. N' era lungo 80, largo 20; ed aveva nel mezzo un letto di sabbia bianco, molto esteso per piantarvisi le tende. Il Signor Gore, ed i di lui compagni incominciarono ad innalzarle, ed a fare gli altri preparativi necessarj per il giorno seguente. In tal frattempo il Signor Banks, seguito dagli isolani d' *Otahiti* e dagli altri Indiani incontrati nella piroga, andò nell' interno dell' isola per comprarsi provvisioni; e ne procurò effettivamente una bastante quantità prima che fosse sopraggiunta la notte. Quando tornò allo scoglio, trovò l' osservatorio in ordine, ed i telescopj fissati, e già provati. La serata fu molto bella; contuttociò l' inquietudine non permise loro di prender sonno durante la notte. Facevan tutti alternativamente la sentinella, ciascuno per mezz' ora; ed andavano a soddisfare all' impazienza degli altri col riferire la qualità del tempo, incoraggiandogli talvolta col dire che il cielo era sereno,

Cook. e talvolta atterrendogli coll'annunziare ch'era nuvoloso.

Al sorgere del dì 3, furono tutti in piedi; ed ebbero la soddisfazione di vedere spuntare il Sole senza nuvole. Il Signor Banks, augurando allora un felice esito alle osservazioni del Signor Gore e del Signor Monkhouse, se ne tornò per la seconda volta nell'isola, a fine d'esaminarne le produzioni, e di comprarvi rinfreschi. Per fare i suoi baratti coi nazionali, ei si collocò sotto un albero; ed ad oggetto di non esser urtato dalla folla, si segnò un cerchio all'intorno, in cui non permise loro d'entrare.

Circa le otto ore, vidde due piroghe che vogavano verso d'esso; e gl'isolani gli fecero intendere che le medesime appartenevano a *Tarrao*, Re dell'isola, il quale si portava a visitarlo. Quando le piroghe si avvicinarono alla riva, il popolo si schierò in fila dal lido fin al mercato; e Sua Maestà sbarcò, insieme colla sua sorella, chiamata *Nuna*. Mentr'essi s'innoltravano verso l'albero accennato, il Signor Banks andò loro incontro, e gl'introdusse con gran cerimonia nel cerchio, d'onde aveva allontanati gli altri isolani. Essendo uso di quei popoli sedere durante le conferenze, il Signor Banks sviluppò una specie di turbante di drappo Indiano che portava sopra la testa in vece di cappello, lo stese in terra, e se-

derono tutti insieme. Fu arreato allora il dono *Cook*. reale, che consisteva in un cane, in un majale, ed in alcuni frutti di pane, noci di cocchi, ed altre cose simili. Il Signor Banks mandò un battello all'osservatorio per trasportarvi tal dono; ed i messaggieri tornarono con un' accetta, una camicia, ed alcuni lavori di vetro, ch' egli offrì a Sua Maestà, e che questa ricevè con sommo piacere.

In tal intervallo sopraggiunsero dall' osservatorio Toubourai-Tamaidè, e Tomio, la quale disse d' essere congiunta di *Tarrao*; quindi fece il dono, a lui d'un grosso chiodo, e d' una camicia a *Nuna*.

Dopo il primo contatto interiore di Venere col Sole, il Signor Banks tornò nell' osservatorio, conducendovi *Tarrao*, *Nuna*, ed alcuni dei principali personaggi del loro seguito, fra i quali tre giovanette bellissime; ed avendo mostrato loro il pianeta al di sopra del Sole, procurò di fare ai medesimi capire, ch' egli, ed i suoi compagni si erano partiti dal proprio paese per andare ad osservare quel fenomeno. Poco dopo, se ne tornò con essi nell' isola d' *Imao*, e v'impiegò tutto il resto del giorno nell' esaminarne le produzioni, che trovò, presso a poco, le stesse che quelle d' *Otahiti*. Gli uomini, che vi vidde, si somigliavano altresì perfettamente a quelli di questa ul-

Cook. tima isola ; e ne riconobbe molti che aveva colla veduti : talchè tutti coloro, coi quali fece baratti, conoscevano le di lui mercanzie, ed il valore delle medesime.

Nella mattina del dì 4, i nostri osservatori piegarono le loro tende per tornarsene ; e noi gli viddimo giungere prima della notte.

L'osservazione fu fatta con egual buon esito e nel Forte, e da quelli da me spediti verso l'Est dell'isola. Dal sorgere fin al tramontar del Sole, non vi fu una nuvola nel cielo ; ed il Signor Green, il Sig. Solander, ed io osservammo tutto il passaggio di Venere con una somma facilità. Il telescopio del Signor Green, ed il mio erano della stessa forza ; e quello del Signor Solander era più grande. Viddimo tutti intorno al pianeta una fosca nebbia, che rendeva meno distinti i tempi dei contatti, e soprattutto dei contatti interni, lo che ci fece variare gli uni dagli altri nelle nostre osservazioni più di quanto si poteva prevedere. Secondo il Signor Green,

Il primo contatto esterno, o la prima apparenza dell'ingresso di Venere al di sopra del disco del Sole, fu nelle nove ore venticinque minuti e quaranta due secondi della mattina.

Il primo contatto interno, o l'immersione totale, nelle nove ore quaranta-quattro minuti e quattro secondi della mattina.

Il secondo contatto interno, o il principio dell' emersione, nelle tre ore quattordici minuti ed otto secondi dopo il mezzogiorno.

Il secondo contatto esterno, o l'emersione totale, a tre ore trenta due minuti e dieci secondi dopo il mezzogiorno.

Trovammo, che il nostro Osservatorio era situato nei 17 gradi 29 minuti e 15. secondi di latitudine, e nei 149 gradi 32 minuti e 39 secondi di longitud. Occidentale da Greenwich. Il lettore può vedere, nelle Transazioni Filosofiche, Vol. LXI, part. II, pag. 397 e seg., le Tavole dove si trovano le nostre osservazioni più dettagliate, ed un rame che le dilucida.

Se avevamo motivi di rallegrarci dell' evento felice della nostra intrapresa, i nostri avevano profittato del tempo in maniera di cagionarci un grave rammarico. Mentre gli Uffiziali erano tutti occupati nell'osservare il passaggio di Venere, alcuni marinaj entrarono nel magazzino, e rubarono presso a cento libbre di chiodi. Il caso era serio, e di grand' importanza; perocchè se i ladri avessero sparsi i chiodi fra gli Otahitesi, ci avrebbero fatto un danno irriparabile, col diminuire il valore del ferro, ch'era la principal mercanzia da noi arrecata per trafficare con quelli isolani. Fu scoperto uno dei rei: ma non gli si trovarono più di sette chiodi; ed ei fu punito

Cook. con venti-quattro colpi di sferza, senz'aver mai voluto rivelare i suoi complici.

Nel dì 5, celebriamo l'anniversario del giorno della nascita del Re. Avremmo dovuto fare tal cerimonia nel giorno precedente; ma vollimo aspettare i nostri Uffiziali andati ad osservare il passaggio di Venere. Molti Capi degl' Indiani v' intervennero; e bevono alla salute di Sua Maestà sotto il nome di *Kibiargo*, ch'era il suono il più vicino che potevano pronunziare per esprimere il Re Giorgio.

Morì in questo tempo una vecchia d' un certo grado, Congianta di Tomio. Tal incidente ci diede l' opportunità di vedere come quei popoli dispongono del cadaveri; e ci confermò nell' opinione che non seppelliscono giammai i loro morti, contro l'uso di tutte le nazioni finora cognite. In mezzo ad una piccola piazza quadrata, decentemente steccata di canne *bambous*, essi innalzarono, sopra due colonne, il padiglione d' una *pirda* ga; e collocarono al di sotto il corpo, ricoperto d' un bel drappo, sopra un telaio quale l'abbiamo già descritto, ed in vicinanza alquanti frutti di pane, pesci, ed altre provvisioni. Noi ci figurammo, che gli alimenti fossero preparati per lo spirito del defunto, e che gl' Indiani avessero avuta qualche idea confusa dell' esistenza delle anime dopo la morte; ma quando c' indirizzammo a

Toubourai-Tamaidè per esser istruiti più particolarmente sopra tal materia, ei ci disse che quelli alimenti eran offerte che si presentavano ai loro Dei. Gli Otahitesi per altro non supposevano che gli Dei mangiassero; come i Giudei non pensavano che Jehovah potesse abitare in una casa. Convien riguardare la loro offerta come si riguardava il tempio di Gerusalemme, vale a dire, come una testimonianza di rispetto e di gratitudine; ed un mezzo d'implorare la presenza più immediata della Divinità. Dirimpetto al quadrato vi era un luogo, dove i Congiunti del morto andavano a pagare il tributo del loro dolore; ed al di sotto del padiglione, si vedeva una quantità innumerabile di piccoli drappi, sopra i quali le Deploratrici avevano versate le loro lagrime, ed il loro sangue; perocchè gli Otahitesi nei trasporti del loro rammarico hanno d'uso di ferirsi col dente d'un ghiotto di mare. Alcuni passi in distanza erano state erette due piccole capanne, nell'una delle quali restavano abitualmente i Congiunti del morto; e l'altra serviva d'abitazione al principal personaggio del lutto, ch'è sempre rivestito d'un abito singolare, e che fa certe cerimonie che riporteremo in appresso. Si seppelliscono in seguito le ossa degli estinti in un luogo vicino a quello dove ne sono stati eretti i cadaveri per lasciargli cadere in polvere.

Cook. E' impossibile indovinare ciò che potè avere introdotto fra quei popoli l'uso d'innalzare il morto sopra terra finattanto che la putrefazione ne consumi la carne, e di seppellirne in appresso le ossa; ma merita osservazione, ch' Eliano ed Apollonio di Rodi attribuiscano un uso consimile agli antichi abitanti della Colchide, paese altre volte situato presso il regno di Ponto nell' Asia, e detto oggi Mingrelia. Tal maniera però di situare i morti non aveva luogo fra loro per i due sessi, perocchè i medesimi seppellivano le femmine, ma avvolgevano gli uomini in una pelle, e gli sospendevano nell'aria con una catena. Quest' uso presso gli abitanti della Colchide prendeva l'origine dalla loro credenza religiosa. Essendo la terra e l'aria i principali oggetti del loro culto, si crede che per una conseguenza di qualche superstizioso principio, essi sacrificassero i loro morti a questi due elementi. Non potemmo mai scuoprire positivamente se gli Otahites adottassero simili principj; ma riconobbimo ben presto che i cimiteri erano anche luoghi dove i medesimi andavano a prestare una specie di culto religioso. Osserveremo di passaggio, che sebbene sia cosa molto assurda immaginare, che la felicità o l' infelicità d' una vita futura dipenda in qualche maniera dalla situazione in cui si pongono i cadaveri dopo il tempo del noviziato; pure non si dà cosa tanto

generale fra gli uomini quanto questa specie d' *COOK*. inquietudine. Malgrado il nostro disprezzo riguardo alle ceremonie funebri non rese a noi nè familiari dall' abitudine, nè sagre dalla superstizione, la maggior parte degli uomini pensa seriamente ad impedire, che il proprio cadavere o sia infranto in un campo dall' aratro dell' agricoltore, o divorato dai vermi quando più non sarà capace di sensazione; e lo fa collocare in una terra santa, ancorchè creda che la sorte della sua vita futura sia irrevocabilmente decisa. Siamo tanto fortemente inclinati ad applicare idee piacevoli o dolorose a certe opinioni ed azioni colle quali ci familiariziamo durante la vita, che agischiamo involontariamente, quasi ch' esse debbano fare in noi l' impressione medesima dopo la morte, lo che per altro niuno oserebbe sostenere.

Nella stessa guisa accade che il desiderio di conservare senza macchia, o di trasmettere onorevolmente il nome, che lasciamo dopo di noi, sia uno dei più potenti motivi che regolano le azioni fin delle nazioni le più illuminate. Convien confessare, secondo tutti i principj, che i morti sono insensibili alla riputazione che lasciano dopo di loro; contuttociò (ad eccezione degli uomini vili dall' abitudine della bassezza e del delitto resi indifferenti all' onore ed all' ignominia) la forza della ragione, e le riflessioni del Savio non possono

Cook. superare l'inclinazione, che tutti abbiamo, a lasciare un nome irriprensibile e celebre, quando più non saremo. Questa è senza dubbio una delle felici imperfezioni della nostra natura, dalle quali dipende fin ad un certo segno il bene della società; e siccome si prevengono alcuni delitti col sospendere incatenato il corpo d'un delinquente dopo la di lui morte, così il desiderio d'ovviare all'infamia del nostro sepolcro, o d'acquistar onore quando più non resterà di noi altro che il nome, procura grandi vantaggi alla società, e ne allontana molti mali.

Certi costumi affatto nuovi ci mostrano le follie e le assurdità degli uomini separate dalle idee particolari, le quali, attesa la lor unione, non ci sorprendono. Forse il miglior uso, che possiamo fare, della cognizione di certi costumi stranieri è, di riflettere quanto le sciocchezze del genere umano sono essenzialmente le stesse da per tutto. Quando uno zelante divoto della Chiesa Romana vede gl' Indiani dei lidi del Gange persuasi d'assicurarsi la beatitudine d'una vita futura se muojono colla coda d'una vacca nella mano, ride delle loro stravaganze, e della loro superstizione; ma riderebbero anche gl' Indiani se loro si dicesse, che nel continente dell' Europa si trovano uomini, i quali si figurano di procurarsi gli stessi vantaggi, morendo coi sandali d'un Francese.

Siccome gl' Indiani da più giorni prima ci ar- Cook.
 recavano i frutti di pane in minor quantità che per
 l'ordinario, così ne domandammo la ragione; e
 ci fu detto, che gli alberi ne promettevano un'
 abbondante raccolta, e che ognuno ne aveva al-
 lora colta una parte per farne una specie di pa-
 sta agretta, chiamata dai nazionali *Mahie*, la qua-
 le, dopo aver fermentato, si conserva per un tem-
 po considerabile, e serve loro d'alimento finat-
 tanto che i frutti stessi pervengono alla loro ma-
 turità.

Il principal personaggio del lutto doveva fare,
 nel dì 10, la cerimonia in onore della vecchia di
 cui abbiamo già descritto il sepolcro. Il Signor
 Banks era talmente curioso di vedere tutti i mi-
 steri della solennità, che risolvè d'incaricarsi d'
 un impiego, dopo essergli stato detto che niuno
 poteva assistervi senza tal condizione. Andò adun-
 que nella sera dov' era deposto il cadavere, e fu
 ricevuto dalla figlia della morta, da alcune altre
 persone, e da un giovine di circa quattordici an-
 ni, tutta gente che si preparava alla ceremo-
 nia di cui Toubourai - Tamaidè era il Capo.
 Spogliatosi il Signor Banks dei suoi vestiti all'
 Europea, gl' Indiani gli annodarono intorno alle
 reni un piccolo pezzo di drappo, e gl' imbrattaro-
 no tutto il corpo fin alle spalle con carbone e con

Cook, acqua in maniera , ch' egli era divenuto nero quanto un Moro . Fecero la stessa operazione a molte persone , fra le altre ad alcune femmine , poste nello stato di nudità al pari d' esso ; il giovine fu tinto interamente ; e poscia il convoglio si pose in marcia .

Toubourai-Tamaidè proferiva presso del cadavere alcune parole da noi giudicate una preghiera : recitava le stesse parole quando fu giunto nella sua casa ; e la processione continuò in seguito la sua strada verso il Forte , a cui noi avevamo permesso d' avvicinarsi in tal' occasione . Avendo gli Otahites l'uso di fuggire precipitosamente all' arrivo del convoglio , quelli ch' erano vicini al Forte , nello scuoprilo da lungi , andarono a nascondersi nei boschi . Il convoglio camminò molto , lungo la riva ; e prese in fuga un altro corpo di più di cento Indiani , i quali si ritirarono nel primo luogo rimoto che poterono incontrare . Attraversò in seguito il fiume , ed entrò nei boschi , passando davanti molte case ch' erano tutte deserte ; e non si vidde verun isolano per tutto il resto della processione , che durò per più d' una mezz' ora . Essi davano il nome di *Nineveh* alla funzione che faceva il Signor Banks ; due altri erano , com' egli , incaricati dello stesso impiego . Siccome i nazionali erano tutti spariti ,

così si andò a dire al principal personaggio del *Cook*. tutto *Imatata* - Non ci è veruno. Finalmente furono rimandati tutti quelli che componevano il convoglio a lavarsi nel fiume, ed a prendere i consueti loro vestiti.

Nel dì 12, alcuni isolani si lamentarono con me, che due marinaj avevano loro rubati certi archi, dardi, e corde fatte di capelli intrecciati. Io esaminai l'affare; ed avendo verificata l'accusa, feci dare ad ognuno dei rei venti-quattro colpi di frusta.

Non abbiamo ancora parlato dei loro archi e dei loro dardi: essi ne portavano di rado nel Forte; pure Toubourai-Tamaidè venne un giorno col suo arco, in conseguenza d'una disfida ad esso fatta dal Signor Gore. Il Capo supposeva che si trattasse d' esperimentare chi lanciasse il dardo più lungi; ed il Signor Gore chi cogliesse meglio nel segno. Quindi, non procurando nè questo di spingere il dardo quanto più oltre gli fosse stato possibile, nè l'altro di colpire il merco, non si potè formar giudizio chi di loro avesse maggior destrezza. Toubourai-Tamaidè, volendo allora mostrarci ciò ch'era capace di fare, tese il suo arco, e scoccò un dardo lungi 274 verghe, cioè, circa un sesto di miglio. I loro dardi non sono mai impennati, e la loro maniera di vibrargli è particolare; essi s'inginocchiano, e nel mo-

Cook. mento in cui la freccia parte, lasciano cadere l'arco.

Il Signor Banks, nella sua passeggiata della mattina, incontrò alcuni nazionali, che dopo alquante interrogazioni, riconobbe per musici ambulanti; e da che seppimo il luogo dove i medesimi dovevano condurre la notte, vi ci portammo tutti. Essi avevano due flauti, e tre tamburi; e si era loro affollato intorno un gran numero d'Indiani. Quelli, che suonavano il tamburo, accompagnarono la musica colle loro voci; e restammo sorpresi nello scuoprire ch'eravamo l'oggetto delle loro canzoni. Non ci aspettavamo di trovare fra i selvaggi abitanti di quell'angolo solitario del globo una professione stimata, e venerata dalle nazioni le più distinte per il loro spirito, e per i loro lumi. Tali per altro sono i Bardi d'Otahiti. Improvisavano, ed accoppiavano la musica dei loro strumenti al suono delle loro voci: passavano continuamente da uno in un altro luogo; ed il padrone della casa, e l'assemblea davano loro in ricompensa le cose che ad essi non erano necessarie, e che bisognavano ai Bardi.

Nel dì 14, fu commesso un furto, che produsse nuove difficoltà, e nuovi inconvenienti. Circa la mezzanotte, un Otahitese trovò la maniera di prendere un forcone di ferro, che ci serviva per uso del forno, e ch'era stato casualmente appog-

giato alla palizzata in guisa , che se ne vedeva Cook. la punta del manico al di fuori. Seppimo , che il ladro , il quale lo aveva osservato nella sera , vi si era portato furtivamente verso le tre ore della mattina ; e che spiato il momento in cui la sentinella era voltata ad altra parte , lo aveva destramente afferrato con un lungo bastone fatto ad uncino , e tirato per sopra la palizzata . Io stimai cosa importante procurare d'ovviare a tutti questi furti , impiegando un mezzo capace d'interessare gli stessi Otahitesi nel prevenirgli . Aveva dato ordine che non si tirasse contro di loro , ancorchè i medesimi fossero stati colti nell'atto del delitto ; ed aveva ciò fatto per molte ragioni . Io non poteva dare ai soldati di guardia un dritto di vita e di morte , di cui questi sarebbero stati in libertà di servirsi qualunque volta avessero voluto ; sapeva già per esperienza quanto facilmente si lasciavano trasportare ad uccidere quando ne avevano la permissione . In oltre , non credeva che i furti a noi fatti dagli Otahitesi fossero delitti capitali . Non perchè s'impiccano i ladri nell'Inghilterra , si doveva , secondo me , moschettargli in Otahiti : ciò sarebbe stato un eseguire contro quei nazionali una legge a loro straniera ; essi non l'avevano , e mi parve che noi non dovessimo loro imporla . Volendo godere dei vantaggi della società civile , i medesimi non hanno , come

Cook. noi , accettata la condizione d'astenersi dal furto sotto pena d'esser puniti colla morte . Io non voleva esporgli alle nostre armi di fuoco cariche a palla ; e non istimai che si dovesse tirare sopra di loro colla sola polvere . Lo strepito dell'esplosione , ed il fumo gli avrebbero nel principio atterriti ; ma da che si fossero accorti che non ne risultava loro alcun male , essi avrebbero forse disprezzate i nostri moschetti , e commessi insulti capaci di costringerci a rispingerli in una maniera più formidabile riguardo a loro . Per lo contrario , non tirando se non a palla , potevamo tenergli nel timore , ch'essi avevano , delle nostre armi di fuoco , e porci al coperto dai lor oltraggj . Sopraggiunse allora un incidente da me riguardato come un mezzo favorevole al mio disegno . Si era accostata a noi una ventina delle loro piroghe , cariche di pesce : io le feci prendere immediatamente , e condurre nella riva dietro il Forte ; ed avvertii tutti gli Otahitesi che le avremmo bruciate , qualora non ci fosse stato restituito il forcone , e quanto altro ci era stato rubato dopo il nostro arrivo nell' isola . Mi azzardai a pubblicare questa minaccia , quantunque non avessi avuta idea d'eseguirla , non dubitando che la medesima non giungesse agli orecchj di coloro i quali ritenevano i nostri effetti , e che questi in poco tempo non ci fossero stati riportati ,

perocchè vi era interessata tutta la nazione. Ne Cook formai una lista, composta principalmente del forcone, del moschetto preso al soldato di marina quando fu ucciso l'Otahitese, delle pistole e degli abiti perduti dal Signor Banks in *Atahourou*, d'una spada appartenente ad uno dei nostri bassi Uffiziali, e della botte. Circa il mezzogiorno, essi restituirono il forcone; e fecero vive istanze perchè rilasciassi le piroghe: ma io mi tenni sempre fermo nelle mie prime condizioni. Nel dì seguente, non fu riportata altra cosa, lo che misorprese oltremodo; perocchè gl'isolani si trovavano nel più grand' imbarazzo a motivo del loro pesce, che in poco tempo si sarebbe alterato. Fui adunque ridetto alla dispiacevole alternativa o di rilasciar le piroghe contro la mia solenne e pubblica dichiarazione, o di ritenerle con danno di coloro ch' erano innocenti, e senza che noi ne ritraessimo il minimo profitto. Presi adunque un espediente passaggiero: permisi loro di prender il pesce; ma ritenni sempre le piroghe. Questa permissione produsse nuovi disordini, e nuove ingiustizie: siccome non era facile distinguere a chi apparteneva il pesce in particolare, così quelli, che non vi avevano dritto, profittando della circostanza, saccheggiarono le piroghe; e gli Otahitesi replicarono le istanze perchè fossero rilasciati loro questi legni. Io aveva allora le più forti ragioni di

Cook. credere che gli effetti rubati non fossero nell'isola, o che quelli i quali soffrivano per la detenzione delle piroghe non avessero sopra i ladri influenza bastante per ridurgli ad abbandonare la loro preda; onde mi risolsi di rimetterle in libertà, mortificato oltremodo dell'esito poco felice del mio progetto.

Sopraggiunse in tal frattempo un altro accidente che ci pose in procinto d'entrar in briga cogli Indiani, malgrado tutte le precauzioni da noi prese per conservare la pace. Avendo io inviata in terra la mia scialuppa a caricarsi di savorra per il naviglio, l' Ufficiale, che vi comandava, non vi trovò nel principio pietre convenienti, e si diede a demolire alcune parti d'un muro che chiudeva un cimitero. Gli Otahitesi vi si opposero con violenza; e venne un messaggiero alle tende ad avvertirci che i medesimi non volevano soffrire tal'intrapresa. Il Signor Banks vi accorse subito, ed accomodò l'affare amichevolmente, col mandare i marinaj sopra i margini del fiume dove si poteva unire quante pietre si voleva senza offendere i nazionali. Bisogna far osservare, che i medesimi sembravano molto più gelosi di ciò che concerneva i morti che di ciò che apparteneva ai vivi. Questo fu l'unico caso in cui osarono resisterci; ed ad eccezione d'un altro incontro dello stesso genere, mai non insultarono verun dei no-

stri. Mentre il Signor Monkhouse coglieva un *Cook* giorno un fiore sopra un albero situato in uno di tali luoghi funebri, un Otahitese, che lo vide, gli andò improvvisamente alle spalle, e lo percosse: il Signor Monkhouse afferrò il suo avversario; ma due altri isolani, accorsi subito, lo presero per i capelli, e lo costrinsero a rilasciare il loro compatriotto, senza però usargli altravioolenza.

Nel dì 19, ritenendo noi sempre le piroghe, ebbimo verso la sera una visita d' Oberea; ma restammo maravigliati nel vedere ch'ella non ci riportava veruno degli effetti a noi rubati, essendole noto ch'era in sospetto d' averne alcuni in custodia. Ci disse, che Obadeo, suo antico favorito ed a essa già licenziato e battuto, gli aveva portati con se; ma pareva che conoscesse di non aver dritto d'esser creduta sopra la sua parola. Diede indizj di timore i più patenti: pure gli superò con una sorprendente risoluzione; e ci fece coi cenni le più forti istanze perchè permettessimo a lei ed al dì lei seguito di condurre la notte nella tenda del Signor Banks. Noi ricusammo di consentirvi: la storia degli abiti rubati era troppo recente; in oltre, la tenda era già piena d'altre persone. Niun altro dei nostri volle riceverla; ond'ella, mortificata e mal contenta, andò a dormire nella sua piroga.

Cook. Nel giorno seguente molto per tempo , tornò nel Forte colla sua piroga e con quanto vi era dentro : si pose generosamente in nostro potere con una specie di magnanimità ch'eccitò la nostra maraviglia ; ed a fine di facilitare maggiormente la riconciliazione , ci presentò un majale , e diverse altre cose, fra le quali un cane . Avevamo saputo , che gl' Indiani riguardavano la carne di tal animale come un nutrimento più delicato di quella del majale ; e ci determinammo in questa occasione a convincercene coll'esperienza . Consegnammo il cane, ch'era molto grasso, a Tupia, il quale s'incaricò d' esserne il macellajo ed il cuoco . L'uccise , stringendogli fortemente colle mani il naso ed il muso; e questa operazione durò per più d'un quarto d'ora.

In tal intervallo gl' Indiani fecero in terra una buca, profonda circa un piede, in cui accesero un gran fuoco , e posero alternativamente più strati di piccole pietre, e di legua per iscaldarla . Tupia tenne per qualche tempo il cane sopra la fiamma ; e raschiandone la pelle con una conchiglia , ne levò tutto il pelo: talchè l'animale restò come se fosse stato messo nell'acqua bollente . Ei lo aprì quindi colla stessa conchiglia ; e ne trasse gl'intestini, che furono mandati al mare , lavati con grand' attenzione, e posti entro guscj di noci di cocchi, come si era fatto del sangue scolatone

dal corpo quando questo fu aperto. Allorchè la *Coah*, buca fu calda abbastanza, Tupia ne ritirò il fuoco: vi collocò nel fondo alcune pietre alquanto iscaldate, ma non a segno di far cangiare il colore a ciò che toccavano: le ricuoprì di foglie verdi: vi pose al di sopra il cane, e gl'intestini d'esso: stese sopra il medesimo un secondato di foglie verdi, e di pietre calde; e neturò tutti i buchi con terra. In meno di quattr' ore, scuoprì nuovamente la buca; ed avendone cavato l'animale ben cotto, noi confessammo unanimamente, che questo era un'eccellente vivanda. I cani, che s'ingrassano nell'isola per uso della tavola, si nutriscono, non già con carne, ma con frutti di pane, con noci di cocchi, con ignami, e con altri vegetabili. Gli Otahitensi cuocono nella stessa maniera tutte le altre carni, e tutti i pesci che mangiano.

Nel dì 21, fummo visitati nel Forte da un Capo, chiamato *Oamo*, che non avevamo ancora veduto, e per cui i nazionali avevano uno straordinario rispetto. Ei conduceva con se un fanciullo di circa sette anni, ed una giovanetta che ne aveva presso a sedici; il fanciullo, sebbene fosse stato in grado di camminare, era nondimeno portato in braccio da un uomo, lo che riguardammo come una prova della di lui dignità. Da che essi apparirono da lungi, Oberea, e molti

Cook. altri Otahitensi che vi erano , scopertisi la testa ed il corpo fin alla cintura, andarono loro incontro ; ed a misura che quelli si andavano avvicinando, tutti gli altri Indiani, che si trovavano nei contorni del Forte, facevano la stessa cerimonia. E' probabile, che scuoprirsi il corpo sia in quel paese una testimonianza di rispetto ; e siccome gli abitanti lasciano vederne con egual' indifferenza tutte le parti, così non ci arrecò maraviglia, che *Oorattooa* si fosse scoperta dalla cintura in giù : questa era forse un'altra politezza riguardo a persone d'un grado differente . Il Capo entrò nella tenda ; ma tutte le nostre preghiere non poterono indurre la giovanetta a seguirlo , sebbene sembrava ch'ella resistesse contro la propria inclinazione . I nazionali erano tanto premurosi d'impedirla, che impiegavano quasi la forza, quando la medesima pareva in procinto di cedere . Ritenevano con egual' inquietudine anche il fanciullo ; ma il Signor Solander , avendolo incontrato presso la porta , lo prese per mano , e lo introdusse nella tenda prima ch'essi se ne avvedessero . I loro compatriotti però , che già vi erano dentro , ne lo fecero uscire .

Avendo tali circostanze eccitata la nostra curiosità , e' informammo della condizione de' nostri ospiti , e ci fu detto, che Oamo era il marito d'Oberea : che questi già da lungo tempo si era-

no separati di comun consenso; e che la giova- *Cook.*
netta, ed il fanciullo erano loro figlj. Seppimo
altresì, che quest'ultimo, il quale aveva nome
Terridiri, era l'erede presuntivo della sovranità
dell'isola: che gli era destinata in moglie la pro-
pria sorella; e che se ne differiva il matrimonio,
finattanto che egli fosse pervenuto ad un'età con-
veniente. Il Sovrano attuale era un figlio di *Wap-
pai*, detto *Outou*, giovine d'età minore, come ab-
biamo già osservato. *Wappai*, *Oamo*, e *Tootahah*
erano fratelli; ma siccome *Wappai*, il maggiore
dei tre, non aveva avuto altri figlj che *Outou*,
così il figlio d'*Oamo*, di lui primo fratello, era
l'erede della sovranità. Sembrerà forse cosa stra-
vagante, che un fanciullo sia Sovrano vivente il
suo padre; ma secondo l'uso del paese, ei succe-
de al titolo ed all'autorità fin dal momento in cui
nasce. Si sceglie un Reggente; ed il padre del
nuovo Sovrano conserva ordinariamente il suo po-
ste sotto questo titolo. Ma si era in tal caso de-
rogato all'uso, e conferita la Reggenza a *Too-
tahah*, zio del Re minore, come a quello che si
era distinto in una guerra. *Oamo* mi fece intor-
no all'Inghilterra ed agl'Inglesi diverse interro-
gazioni, che manifestavano una gran penetrazione
ed intelligenza.

Nel dì 26, circa le tre ore della mattina, m'imbarchai sopra la scappavia, accompagnato dal Si-

Cook. gnor Banks, per fare il giro dell'isola, e formare una carta delle spiagge e dei porti d'essa. Noi c'incamminammo verso l'Est; e sulle otto della mattina, presimo terra in un distretto, chiamato *Oahounue*, governato da *Abio*, giovine Capo da noi veduto sovente nelle nostre tende, il quale volle far colazione con noi. Vi trovammo altresì due altri Otahitensi a noi cogniti, Tituboalo ed Hoona, che ci condussero nelle loro case, presso le quali incontrammo il cadavere della vecchia, di cui il Signor Banks aveva seguito il funerale. Quest'abitazione era stata ereditata da Hoona; e siccome bisognava che vi fosse collocato il cadavere, così egli ve lo aveva fatto trasportare dal luogo dove il medesimo si trovava. Andammo a piedi verso il porto *Obidea*, dove si era ancorato il Signor de Baugainville; ed i nazionali c'indicarono il luogo dov'egli aveva innalzate le sue tende, ed il fiume che gli era servito per farvi l'acqua: non vi trovammo però altri vestigi del di lui soggiorno che i buchi dov'erano state piantate le aste delle tende, ed un pezzo di vaso rotto. Viddimo Oretè, Capo ch'era stato il di lui principal amico, il di cui fratello Outourou si era imbarcato sopra la *Boudeuse*.

Quel porto è situato nella parte Occidentale d'una gran baja, e coperto da un'isoletta, chiamata *Beouron*, vicina ad un'altra, detta *Taawirri*:

L'apertura nei ricinti è molto grande; ma l'ancoraggio per i bastimenti è poco sicuro. Cook

Dopo ch'ebbiamo esaminato il luogo, rientrammo nella scappavia, che ci aveva seguiti; e procurammo d'indurre Titubao ad accompagnarci nell'altra riva della baja: ma egli non solo non volle consentirvi, ma anche ci consigliò a non andarvi, dicendoci, che quel luogo era abitato da un popolo non soggetto a Tootahah, il quale ci avrebbe trucidati. Ognuno può figurarsi che tal notizia non ci fece cangiar pensiero. Caricammo subito le nostre armi di fuoco a palla; e Titubao, avendo veduto che questa precauzione ci avrebbe resi formidabili, consentì a venir con noi.

Dopo aver vogato fin alla sera, giunsimo in una bassa lingua di terra, o istmo, posto nell'estremità della baja, e che divide l'isola in due penisole, ciascuna delle quali forma un distretto, o governo, interamente indipendente dall'altro. Siccome non eravamo ancora entrati nel paese del nostro nemico, così risolvemmo di condurre la notte in terra. Vi sbarcammo, e trovammo poche case: ma viddimo molte piroghe doppie delle quali conoscevamo i padroni; e questi ci diedero cena, ed albergo. Il Signor Banks dovè il suo ad Oorattooa, cioè, a quella femmina di riguardo che gli aveva fatti i suoi complimenti nel Forte in una tanto singolare maniera.

Cook. Nella mattina del 27, esaminammo il paese ; quest'era un piano paludoso di circa due miglia, a traverso del quale gl'Indiani portavano i loro canotti fin all'altra parte della baja. Ci disponemmo allora a continuare la nostra strada verso il cantone che Titubaolo chiamava l'altro regno. Ei ci disse ; che il medesimo era detto *Tiarrabou*, ovvero *Otabiti-Etè*, e governato da *Wabeatua*. Sep-
pimo altresì in quest' occasione, che la penisola in cui avevamo erette le nostre tende si denominava *Opourcou*, ovvero *Otabiti-Nue*. Sembrava che Titubaolo avesse più coraggio che nel giorno precedente: più non ripeté che il popolo di *Tiarrabou* ci avrebbe uccisi; ma assicurò che non avremmo potuto comprare provvisioni; in fatti, dopo la nostra partenza dal Forte, non avevamo veduti frutti di pane.

Fecimo alcune miglia per mare, e sbarcammo in un distretto ch'era sotto il dominio d'un Capo, detto *Maraitata* - *sepulcro degli uomini*, il di cui padre si chiamava *Paahairedo* - *ladro di piròghe*. Sebbene sembrava che questi nomi confermassero l'idea che ce ne aveva data Titubaolo, riconobbimo ben presto ch'egli si era ingannato. Il padre ed il figlio ci riceverono con tutte le buone maniere possibili: ci somministrarono rinfreschi; e dopo qualche dilazione, ci venderono un grosso majale per un' accetta. Essendoci si radu-

nati all'intorno molti Indiani, ne viddimo due Cook, da noi conosciuti. Non osservammo loro addosso veruna delle chineaglie o delle altre mercanzie del nostro bastimento; ma ne distinsimo molte dell' Europa. Trovammo in una casa due palle di dodici libbre, l'una delle quali aveva il marco Inglese, sebbene gl'Indiani ci avessero detto d'averle avute dai legni ch' erano sopra la rada nel porto di *Bougainville*.

Ci portammo a piedi fin al distretto che dipendeva immediatamente da Waheatua, principal Capo, o Re della penisola. Waheatua aveva un figlio; ma noi non sapevamo se, secondo l'uso d' *Opoureonu*, egli amministrava il governo come Reggente, ovvero in suo proprio nome. Quel distretto era composto d'un grande e fertil piano, irrigato da un fiume, che fummo costretti a varcare in una piroga. Gl'Indiani però, che ci seguivano, vollero piuttosto attraversarlo a nuoto; e si gettarono nell'acqua come una muta di cani. Viddimo in quel luogo, non già case abitate, ma le rovine di molte grandi case. Continuammo il nostro cammino lungo la spiaggia, che forma una baja chiamata *Oaitipeba*; e finalmente trovammo il Capo, seduto presso alcuni padiglioni di piccole piroghe, sotto le quali supponemmo ch'egli ed i suoi avessero condotta la notte. Quest'era un vecchio asciutto, colla barba, e coi capelli bian-

Cook. chi; ed aveva con se una bella donna di circa venti cinque anni, chiamata *Toudidde*. Noi avevamo sovente udito parlarne; e da quanto ci fu detto e viddimo, ella era l'Oberea di quella penisola. I ricinti, lungo la spiaggia, formavano, fra il luogo in cui eravamo e l'istmo, alcuni porti, dove i bastimenti potevano ancorarsi con ogni sicurezza. La terra era S. S. E. e S. fin alla parte S. E. del paese. Teareo, figlio di Waheatua da cui comprammo un majale, ci accompagnava. Il terreno, che percorremmo, sembrava più coltivato del resto dell'isola: i fiumi scorrevano per tutto in letti angusti di sasso; e gli stessi luoghi della spiaggia bagnati dal mare parevano ricoperti di pietre. Le case non erano nè vaste, nè molte; ma si vedeva lungo il lido un numero esorbitante di piroghe. Queste erano più grandi, e meglio fatte di quante ne avevamo fin allora osservate; avevano la poppa più alta, una maggior lunghezza, ed i padiglioni sostenuti da colonne. Quasi in ciascuna punta della spiaggia sorgeva un sepolcro; e se ne trovavano anche molti entro terra. Essi erano della stessa forma che quelli d'*Opourouou*, ma più puliti, meglio mantenuti, e decorati di molte tavole, sopra le quali si osservavano scolpite differenti figure d'uccelli, e d'uomini. Quelli abitanti avevano rappresentato, sopra una di tali tavole, un gallo dipinto di color rosso e giallo, per imi-

tare le piume di quest'animale. Ve n'erano anche con ritratti grossolani d'uomini, alzati gli uni sopra la testa degli altri. Non viddimo un solo frutto di pane in quel cantone, sebbene il medesimo fosse stato fertile e coltivato: gli alberi erano affatto sterili; e ci parve che gli abitanti si nutrissero principalmente di certe noci, molto simili ad una castagna, ch'essi chiamavano *abee*. Cook.

Quando fummo stanchi di camminare, chiamammo la scialuppa. Gl'Indiani Titubaolo e Tuahow più non eran con noi; quindi ci figurammo che fossero rimasti indietro presso Waheatua, aspettando che fossimo andati a raggiungergli in conseguenza d'una promessa, che ci avevano obbligati a loro fare, ma che non potemmo adempire.

Frattanto Teareo, ed un altro Ocahitese s'imbarcarono con noi; ed andammo fin dirimpetto ad un'isoletta, chiamata *Otoordeite*. Essendo già notte, risolvemmo di sbarcare; ed i nostri Indiani ci condussero in un luogo dove ci dissero che avremmo potuto dormire: questa era una casa deserta, presso la quale vi era un piccolo seno dove il battello sarebbe restato sicuro. Ci mancavano le provvisioni, a motivo che, dopo la nostra partenza, ne avevamo trovate pochissime; onde il Signor Bauks andò subito nei boschi per tentare di procurarcene. Siccome però la serata era molto oscura, non rinvenne se non una casa disabitata,

Cook. e riportò un frutto e mezzo di pane, ed alquante *abèes*. Noi gli unimmo con una o due anitre e con un piccol numero di *corlieux* che avevamo; e ne femmo la nostra cena molto abbondante, ma poco piacevole, per mancanza di pane, di cui avevamo trascurato di provvederci, colla speranza di trovare frutti di pane. Condussimo il resto della notte sotto il padiglione d'una piroga appartenente a Teareo che ci accompagnava.

Nella mattina del dì 28, dopo aver fatto un altro vano tentativo per avere provvisioni, diressimo il nostro cammino intorno alla punta Sud-Est dell'isola, che non ricoperta da verun ricinto, ma aperta al mare, aveva una spiaggia formata dal piede delle colline. La riva però la più Meridionale dell'isola, coperta dal suo ricinto, aveva un suolo oltremodo fertile. Fecimo questa strada parte a piedi, e parte nel battello; e dopo avere scorse circa tre miglia, giungendo in un luogo dove viddimo molte grandi piroghe ed un certo numero d'Otahitesi, fummo piacevolmente sorpresi nell'averne incontrati alcuni da noi particolarmente conosciuti. Comprammo con somma difficoltà alquante noci di cocchi; e ci rimbarcammo, conducendo con noi Tuahow, uno degli Indiani, che ci avevano aspettati presso Waheatua, e ch'era venuto a raggiungerci nel dì precedente prima della notte.

Nell'attraversare l'estremità Sud-Est dell'iso- *Cook.*
la, andammo in terra per consiglio dell'Indiano,
che ci guidava, e che ci dissé essere quel paese
ricco, ed abbondante. Il Capo, detto *Matbiabo*,
venne ben presto a vederci: ma parve che igno-
rasse affatto la maniera con cui noi commercia-
vamo; pure i di lui sudditi ci arrecarono una
gran quantità di noci di cocchi, ed una ventina
di frutti di pane. Comprammo i frutti di pane a
carissimo prezzo; ma il Capo ci vendè un majale
per una bottiglia di vetro, la quale preferì a tut-
te le altre mercanzie che potevamo dargli. Ei
possedeva un' oca, ed un gallo d'India lasciati
nell'isola dal *Delfino*; questi due animali erano
extraordinariamente grassi, e tanto ben addome-
sticati, che seguivano per tutto gl'Indiani, i
quali gli amavano appassionatamente.

Viddimo in una gran casa di quei contorni
uno spettacolo affatto nuovo ai nostri occhj. Vi
era nell'una delle estremità una tavola fatta a
semicerchio, da cui pendevano quindici ganasce d'
uomini, che ci parvero fresche, ed avevano tutte
i loro denti. Un colpo d'occhio tanto strayan-
te eccitò tutta la nostra curiosità, talchè feci-
mo molte domande: ma per allora nulla seppimo;
il popolo non poteva, o non voleva intenderci.

Quando partimmo da quel luogo, il Capo *Ma-
tbiabo* ci chiese la permissione d'accompagnarci;

Cook. ed avendovi noi consentito di buon grado, ei rimase per il resto della giornata in nostra compagnia, e ci fu utilissimo col servirci di pilota sopra i bassi fondi. Verso la sera, entrammo nella baja della parte del Nord-Ouest dell' isola, corrispondente a quella del Sud-Est in maniera, che l'istmo divide l'isola, come si è già osservato. Dopo ch'ebbimo costeggiati due terzi di tale baja, ci determinammo ad andare a condurre la notte in terra. Viddimo primieramente in qualche distanza una casa, che *Mathiabo* ci disse appartenere ad uno dei suoi amici, e poco dopo venirci incontro molte piroghe, sopra le quali eran più donne bellissime, che ci fecero rilevare dal loro contegno essere state mandate per indurci a sbarcare. Siccome però avevamo già risoluto di dormir quivi, così i loro inviti furono quasi superflui. Trovammo, che la casa apparteneva al Capo del distretto, chiamato *Wiverou*, che ci ricevé molto amichevolmente, ed ordinò ai suoi d'ajutarci a preparare le nostre provvisioni, delle quali avevamo allora una gran quantità. Quando il nostro cibo fu pronto, fummo condotti nella parte della casa dove era *Wiverou*, il quale mangiò con noi e con *Mathiabo*, avendo fatto arrecare opportunamente diversi comestibili; talchè cenammo nella maniera la più socievole, e di buonissimo umore. Dopo qualche tempo, domandam-

mo dove avremmo dormito , e ci fu indicato un *Cook*.
 luogo della casa a noi perciò destinato . Mandam-
 mo allora a cercare i nostri mantelli ; ed il Sig.
 Banks si spogliò , secondo il suo costume : ma
 dopo ciò che gli era accaduto in *Atahourou* , usò
 la precauzione di far arrecare i suoi abiti nel bat-
 tello , proponendosi di cuoprirsì con un pezzo di
 drappo d'Otahiti . *Matbiabo* , avvedutosi di ciò che
 facevamo , ci disse d'aver anch' egli bisogno d'un
 tabarro ; e siccome ci aveva prestati molti servi-
 zj , così ordinammo che gli fosse arrecato . Nel
 coricarci , osservammo che quel Capo non era con
 noi ; ma credemmo che fosse andato a bagnarsi
 come gl' Indiani soglion fare prima di dormire .
 Erano appena passati pochi momenti , quando un
 Otahitese venne ad avvertire il Signor Banks ,
 che *Matbiabo* era sparito , insieme col tabarro .
 Costui aveva acquistato presso di noi tanto cre-
 dito , che nel principio non diedimo fede a tal
 relazione ; ma essendo essa ben presto confermata
 dal nostro Indiano *Tuahow* , conobbimo che non
 si doveva perder tempo . Non potevamo sperare
 di prendere il ladro senza l' ajuto degl' Indiani
 che ci erano intorno : quindi il Signor Banks si
 alzò subito , raccontò loro il delitto , e gl' incaricò
 di recuperare il tabarro ; ma affinchè la sua do-
 manda facesse maggior' impressione , mostrò una
 delle pistole di tasca che portava sempre addosso .

Cook. La vista di quest'arme atterrì tutta l'assemblea; talchè gl'Indiani, invece d'ajutarci ad inseguire il ladro o a ritrovare quanto ci era stato rubato, presero precipitosamente la fuga. Noi però ne prendemmo uno, il quale allora si offrì a servirci di guida. Io partii col Signor Banks; e sebbene avessimo camminato sempre correndo, ci aveva già preceduto il terrore, di maniera che, dieci minuti dopo, incontrammo un uomo che arrecava il tabarro, che *Matthabo*, pieno di spavento, aveva ben presto abbandonato. Noi non vollimo inseguirlo più oltre; ed egli si pose in sicuro. Nel tornare, trovammo affatto deserta la casa, piena poco prima di due o di tre-cento persone. Essendosi per altro gl'Indiani avveduti che non eravamo sdegnati se non contro *Matthabo*; *Wiverou*, la di lui moglie, e molti altri albergarono insieme con noi durante la notte. Noi eravamo frattanto destinati ad una nuova scena di disturbo e d'inquietudine. La nostra sentinella, circa le cinque ore della mattina, ci diede il segnale, e ci fece sapere ch'era stato preso il nostro battello, col dirci che una mezz' ora prima lo aveva veduto legato al suo antarcotto; ma che avendo in seguito udito uno strepito di remi, aveva guardato se il medesimo ancora vi era, e si accorse ch'era sparito. A quest' infausto annunzio ci alzammo prontamente, ed accorremmo al lido del ma-

re. Le stelle brillavano, e la mattina era chiara, talchè la vista si estendeva molto lungi; ma non iscuoprìmo la nostra barca. La nostra situazione era capace di giustificare i timori i più terribili. Il mare si trovava in una così gran calma, che non si poteva supporre che il legno fosse stato staccato dal suo ancorotto; quindi avevamo forti motivi di supporre, che gl' Indiani lo avessero attaccato, e profittando del sonno dei nostri, fossero riusciti nella loro intrapresa. Noi non eravamo più di quattro, e non avevamo se non un moschetto, e due pistole di tasea cariche, ma senz' alcuna provvisione di palle e di polvere. Restammo lungamente in questo stato d' ansietà e d' abbandono, aspettando in ogni momento che gl' isolani ci si avventassero addosso, quando vidimo tornare la barca, ch' era stata allontanata dalla marea: fummo allora confusi e maravigliati di non aver fatta riflessione a tal circostanza.

Riacquistato il battello, fecimo colazione, e ci allontanammo speditamente da quel luogo, per timore che non ci sopraggiungesse qualche altro accidente. Esso è situato nella costa Settentrionale di *Tiarrabou*, penisola Sud-Est d' Otahiti, circa cinque miglia al Sud-Est dell' istmo: vi si trova un seno grande, comodo, e migliore di quanti altri ne sono nell' isola; e la terra in quei

Cook. contorni è ricchissima di produzioni. Sebbene avessimo poco comunicato con quel distretto, gli abitanti ci riceverono per tutto amichevolmente; il medesimo è fertile; popolato, e per quanto potevmo giudicarne, in uno stato più florido di quello in cui è *Opourouu*, sebbene non abbia più della quarta parte dell' estensione di quest' ultimo.

Sbarcammo in seguito nell' ultimo distretto di *Tiarrabeu*, governato da un Capo, detto *Omoè*. Questo fabbricava una casa; ed aveva un sommo desiderio di procurarsi un' accetta, che avrebbe volentieri comprata al prezzo di tutto ciò che possedeva; ma per nostra e di lui disgrazia, non ne avevamo veruna nel battello. Ci offrimmo a trafficare con chiodi; ma ci nulla volle darci in baratto di talmercanzia. Ci rimbarcammo; il Capo, non avendo perduta la speranza d' avere da noi qualche cosa che fosse potuta essergli utile, ci seguì, in una piroga, insieme con *Whanno Ouda*, sua moglie. Poco dopo gli prendemmo nella nostra barca; ed avendo fatta una lega in circa, essi ci pregarono a pergli in terra. Noi gli appagammo subito; ed incontrammo alcuni dei loro sudditi che arrecavano un grosso majale. Noi eravamo tanto premurosi d' avere quest' animale quanto lo era *Omoè* d' acquistare l' accetta, e certamente si poteva dargli in baratto del medesimo la

migliore di quante ne avevamo sopra il bastimen- Cook.
to. Pensammo ad un espediente, e fu di proporre all'Otahitese di condurre il suo majale al Forte di *Matavai* (nome Indiano della baja d'*Porto-Reale*), dove noi gli avremmo data una grossa accetta, ed oltre al contratto, anche un chiodo per il di lui incomodo. Egli, dopo aver deliberato colla sua moglie sopra tal proposizione, vi consentì; e ci consegnò una grande pezza di drappo del suo paese per sicurezza che avrebbe adempita la convenzione, lo che però non fece.

Viddimo in quel luogo una curiosità singolare, cioè, la figura d'un uomo grossolanamente costruita di vinco, ma non mal disegnata; questa aveva più di sette piedi d'altezza, ed era proporzionatamente troppo grossa. Lo scheletro era interamente ricoperto di penne bianche nelle parti nelle quali gl' isolani lasciano alla loro pelle il color naturale, e di penne nere in quelle che i medesimi soglion dipingere. Gli si erano formate certe specie di capelli sopra la testa; e quattro protuberanze, tre nella fronte ed una dietro, che noi avremmo chiamate corni, ma che gl' Indiani qualificavano del nome di *Tate Etè*, piccoli uomini. Tal figura si chiamava *Manioe*; e ci fu detto ch'era sola nel suo genere in Otahiti. S' intraprese a spiegarci a che la medesima serviva, e qual era stato l'oggetto nel farla; ma noi non

Cook. eravamo abbastanza versati nella lingua per capirlo. Seppimo in appresso, ch'essa era l'immagine di *Maui*, uno dei loro *Eatua*, e Dei della seconda classe.

Disposti i nostri affari con *Omoè*, ci posimo in cammino per tornarcene al Forte, ed arrivammo ben presto in *Opoureonu*, penisola Nord-Ouest. Navigammo per alcune miglia; ed andati un'altra volta in terra, nulla vi trovammo che fosse degno d'osservazione, eccetto che un luogo di deposito per i cadaveri magnificamente ornato. Il pavimento era molto pulito; e vi era stata eretta una piramide, alta circa cinque piedi, interamente ricoperta di frutti delle due piante che sono particolari in *Otahiti*. Si vedeva presso della stessa piramide una figura di pietra rozzamente lavorata, che fu l'unico esempio di scultura in pietra da noi osservato in quel paese; gl'Indiani pareva che la stimassero molto, perocchè le avevano costruita una specie di nicchia espressamente per garantirla dalle ingiurie del tempo.

Il nostro battello passò nell'unico porto di buon ancoraggio che si rinvenga sopra la costa Meridionale d'*Opoureonu*. Quest'è situato circa cinque miglia all'Ouest dell'istmo, fra due isolette, che sorgono presso il lido, e lontane circa un miglio l'una dall'altra. Eravamo presso un distretto, chiamato *Paparra*, appartenente ad *Oamo* e ad

Oberea, nostri amici; e ci proponemmo di condurvi la notte. Quando andammo in terra, circa un' ora prima della sera, trovammo che i medesimi erano andati nel Forte per visitarci. Non per questo cangiammo pensiero; e scelsimo per nostro alloggio la casa d'Oberea, la quale, sebbene piccola, era molto pulita. Non vi era altro abitante che il di lei padre; e questo ci ricevé in maniera d'assicurarci che gli era gradito il nostro arrivo. Per profittare dell'avanzo del giorno, andammo in una punta di terra, sopra la quale avevamo scorti da lungi certi alberi, detti dagli isolani *Etoa*, e che distinguono ordinariamente i luoghi che servono di sepoltura alle ossa dei loro morti; essi danno il nome di *morai* a tali cimiteri, che sono altresì luoghi nei quali vanno a prestare un culto religioso. Fummo ben presto colpiti dalla vista d'un enorme edificio, che ci si disse esser il *morai* d'Oamoe d'Oberea, ed il miglior pezzo d'architettura che si trovasse nell'isola. Essa era una lunga fabbrica di pietra innalzata in piramide sopra una base parallelogramma, lunga 267 piedi, ed 87 larga. Era costruita come le piccole elevazioni piramidali sopra le quali collochiamo qualche volta gli orologi solari, ciascun lato delle quali formava una scalinata: i scalini dei due lati però erano più larghi di quelli delle due estremità; talchè l'edificio termina-

Cook. va, non già in parallelogrammo come la base, ma in un comignolo; simile al tetto delle nostre case. Vi contammo undici branche di quattro piedi l'una, che formavano in tutte un' altezza di quaranta-quattro piedi. Ogni scalino era composto d'una fila di pezzi di corallo bianco ben tagliati e puliti. Il resto della massa (perocchè non vi era cavità interna) consisteva in sassi rotondi, i quali, attesa la regolarità della loro figura, sembrava che fossero stati lavorati espressamente. Alcune delle pietre di corallo erano molto grosse; ne misurammo una lunga tre piedi e mezzo, e due e mezzo larga. La base era di pietre di scoglio tagliate in quadro; e ciascuna aveva, presso a poco, quattro piedi e sette pollici di lunghezza, e due e quattro pollici di larghezza. Restammo sorpresi nel vedere una simile massa costruita senza strumenti di ferro per tagliare le pietre, e senza calcina per unirle. La struttura n'era tanto compatta e solida quanto avrebbe potuto farla un muratore Europeo. Sol tanto gli scalini nel lato il più lungo non erano perfettamente dritti, e formavano nel mezzo una specie di vuoto; talchè tutta la superficie, dall'una all'altra estremità, presentava una linea, non retta, ma curva. Non avendo noi veduta nei contorni alcuna cava, gli Otahitesì dovettero portare le pietre molto da lungi, e col solo soc-

corso delle braccia . Essi avevano senza dubbio *Cook.* tratto il corallo da sott'acqua ; sebbene se ne trovi nel mare in grand'abbondanza , il medesimo è almeno in profondità di tre piedi . Non avevano potuto tagliare le pietre di scoglio ed il corallo se non con instrumenti della stessa materia , lo che dovè loro costare una fatica incredibile . Era riuscito più facile pulirgli ; i medesimi impiegano in tal uopo una sabbia di corallo duro , che si trova per tutto sopra il lido del mare . Si vedeva nel mezzo della cima di quella massa una figura d'uccello , intagliata in legno ; e presso di questa , un'altra figura rotta di pesce , scolpita in pietra . . Tutta la piramide formava parte d'una piazza spaziosa e quasi quadrata , lunga nei lati più grandi 360 piedi , e 354 negli altri due . Questa piazza era cinta di mura , e selciata di lastre di pietre in tutta la sua estensione ; ma vi sorgevano , malgrado il pavimento , molti alberi chiamati *Etoa* , e più platani . In distanza di cento verghe , all' Ovest di tal fabbrica , vi era una specie di cortile selciato , in cui si trovavano molte piccole piattaforme , erette sopra colonne di legno di sette piedi d'altezza . Gli Otahites le chiamavano *Ewaitas* , ed a noi parve che le medesime fossero una specie d'altari ; perocchè vi si ponevano comestibili di tutte le specie in offerta agli Dei . Viddimo in appresso sopra sì fatti altari *najali*

Cook. interi, e vi trovammo i cranj di più di cinquanta di questi animali, oltre a quelli d' un gran numero di cani.

L' oggetto principale dell' ambizione degli Otahitesì è d' avere un magnifico *morai*; quello era un sorprendente monumento del grado e della potenza d' Oberea. Abbiamo già detto di non averla trovata rivestita dell' autorità ch' ella esercitava nel tempo del viaggio del *Delfino*; e ne seppimo in appresso la cagione. Nelli' andare dalla di lei casa al *morai*, lungo la spiaggia del mare, viddimo per tutto sotto i nostri piedi una moltitudine d' ossa umane, soprattutto di coste e di vertebre. Avendo domandata la spiegazione d' un così stravagante spettacolo, ci fu detto, che nell' ultimo mese d' *Owarabew*, corrispondente al Dicembre del 1768, quattro o cinque mesi prima del nostro arrivo, il popolo di *Tiarrabou*, penisola Sud-Est d' Otahiti, aveva fatto uno sbarco in quel luogo, ed uccisi molti abitanti dei quali vedevamo le ossa: che in tal' occasione Oberea, ed Oamo, che governava l' isola per il suo figlio, se n' erano fuggiti nelle montagne; e che i vincitori avevano incendiate tutte le case le quali erano molto grandi, e trasportati con se tutti i majali e gli altri animali che avevano potuto trovare. Seppimo altresì, che il gallo d' India e l' oca, da noi osservati presso *Mathiabo* il ladro di

tabarri, furono del numero delle spoglie; questa Cook. storia spiegò perchè i medesimi erano in un popolo con cui il *Delfino* aveva avuta molto poca, o niuna comunicazione. Quando, dissimo d'aver osservate in *Tiarrabou* diverse ganasce d'uomini appese ad una tavola in una lunga casa, ci fu risposto che i conquistatori ve le avevano portate come trofei della loro vittoria. Gli Otahitensi fanno pompa delle ganasce dei loro nemici, come i nazionali dell' America Settentrionale portano in trionfo i capelli degli uomini da loro uccisi.

Appagata la nostra curiosità, tornammo nel nostro quartiere; e vi condussimo la notte in una perfetta tranquillità e sicurezza. Nella sera del dì 20, giunsimo in *Atahourou*, luogo di residenza di *Tootahah* nostro amico, dove ci erano stati rubati gli abiti l'ultima volta che vi dormimmo. Quest' avventura però parve posta in dimenticanza così da noi come da lui; gl' Indiani ci riceverono con molto piacere, e ci diedero una buona cena, ed un albergo in cui nulla perdemmo, e niuno c'inquietò.

Nel primo di Luglio, tornammo al Forte in *Matavai*, dopo aver fatto il giro dell' isola, che trovammo di circa trenta leghe, compresevi le due penisole. Ci lamentammo allora di mancare di frutti di pane; ma gl' Indiani ci assicurarono, che la raccolta dell' ultimo anno era quasi termi-

Cook. nata, e che i frutti da noi veduti sopra gli alberi non sarebbero maturati prima di tre mesi, dal che rilevammo perchè ne avevamo incontrati pochi nel nostro viaggio.

Finchè il frutto di pane matura nei piani, gli Otahitesi ritraggono qualche soccorso dagli alberi da essi piantati sopra le colline, a fine d'aver alimenti in ogni tempo; ma la quantità non n'è sufficiente per prevenire la carestia. Essi si nutrono allora della pasta agretta che chiaman *mabie*, di frutti di platano silvestre, e di noci d'*abee*, che sono allora mature, qualora non maturino qualche tempo prima i frutti di pane. Non so spiegare perchè il *Delfino*, il quale era nell'isola nella stessa stagione che noi, ne avesse trovata sopra gli alberi una così grand'abbondanza.

Quando fummo tornati, gl'Indiani, nostri amici, ci si affollarono all'intorno; e niuno ci si avvicinò colle mani vuote. Sebbene avessi risoluto di restituire le piroghe detenute a coloro che n'erano i proprietarj, non lo aveva ancora fatto: gli Otahitesi le richiesero di nuovo; ed io finalmente le rilasciai. Non posso trattenermi dal far osservare, che quei popoli praticano reciprocamente certe piccole frodi con una male fece premeditata, la quale contribuì a darmi una sinistra opinione del loro carattere più di quello

che mel'avevano data i furti ch'essi commetteva *Cock*, no, soccombendo alle tentazioni violente le quali gli sollocitavano ad appropriarsi i nostri metalli, e le nostre manifatture, d'un prezzo inestimabile ai loro occhj.

Fra coloro, che s'indirizzarono a me per pregarmi a rilasciare le loro piroghe, vi era un certo *Pottatow*, uomo di qualche importanza, e cognito a tutti noi. Io vi aderii, supponendo che una delle medesime gli appartenesse, o che la chiedesse in favore di qualche suo amico. Ei si portò sopra la riva: prese una delle piroghe stesse; e coll'ajuto dei suoi, intraprese a condursela. I veri proprietarj d'essa accorsero subito a chiederla; e sostenuti dagli altri Indiani, gli rimproverarono ad alta voce che voleva rubargli il loro legno, disponendosi a ripigliarglielo a forza. *Pottatow* chiese d'esser ascoltato; e disse per sua giustificazione, che la piroga era, per verità, appartenuta a quelli che la pretendevano, ma che io l'aveva confiscata, e venduta ad esso per un *majale*. Queste parole terminarono tutti i clamori: i proprietarj, sapendo di non potersi appellare della mia sentenza, si sottoscrivevano a ciò che il ladro aveva loro detto; ed egli avrebbe profittato della sua preda, se alcuni dei nostri non fossero venuti ad avvertirmi della disputa da loro udita. Avendo subito ordinato che si disin-

Cach. gannassero gl' Indiani, i legittimi padroni ripigliarono la loro piroga; e **Pottatow** sentì tanto vivamente il suo fallo, ch' egli, e la di lui moglie, complice della furberia, si astennero lungamente dal guardarci nel volto.

Nel dì 3, il Signor Banks, accompagnato da alcuni Otahitesì che gli servivano di guida, partì molto per tempo per seguire il corso del fiume risalendo verso la valle dove il medesimo ha la sorgente, e per vedere fin dove le sponde n'erano abitate. Essi, dopo sei miglia, incontrarono, così nell' una come nell' altra riva, diverse case poco lontane le une dalle altre: queste erano situate in una valle fra due colline, larga circa 400 verghe; e ne fu indicata loro una la quale si disse esser l'ultima di quante se ne trovavano in quella strada.

Quando i nostri viaggiatori vi giunsero, il proprietario offrì loro, per rinfrescarsi, cocchi, ed altri frutti, che i medesimi accettarono; e dopo esservisi trattenuti per poco tempo, continuarono per un lungo tratto il loro cammino. Non è facile calcolare le distanze in una strada cattiva; ma i medesimi crederono d'aver fatte altre sei miglia. Passarono sotto alcune volte formate da frammenti di scogli, dove seppero che sovente dormivano gl' Indiani quando vi erano sorpresi dalla notte; e poco al di là, trovarono il fiume

fiancheggiato da rupi scoscese. Da queste scaturiva una cascata, la quale formava un lago d'una corrente tanto rapida, che gli Otabitesi assicuraron esser impossibile varcarlo. Sembrava che non conoscessero la valle dell'altra parte; perocchè i medesimi non oltrepassavano i piani che si trovavano nella sommità di tali rupi, dove coglievano una gran quantità di frutti di platano silvestre, che chiamavano *vae*. La strada, che conduceva dai lidi del fiume alla sommità suddetta, era spaventevole: i fianchi, quasi perpendicolari, avevano qualche volta cento piedi d'altezza; e le acque, che sgorgavano da tutte le fenditure della superficie, la rendevano anche oltremodo lubrica. Contuttociò, in mezzo a tali precipizj, era stato formato un sentiero, per mezzo di lunghe scorze d'*hibiscus tiliaceus*, i pezzi delle quali, congiunti l'uno coll'altro, servivan di corda all'uomo che voleva arrampicarvisi; stringendola egli con forza, si sollevava ogni volta da uno ad un altro scoglio, dove non poteva appoggiare il piede altri che un Indiano, o una capra. L'una di queste corde era lunga circa 30 piedi; e le guide del Signor Banks si offrirono ad ajutarlo s'egli voleva salirvi, dandogli ad intendere che in poca distanza, si sarebbe trovata una strada meno difficile, e men pericolosa. Il Signor Banks esaminò la parte della montagna che gli Otabite-

Cock si caratterizzavano per una strada migliore; ma avendola veduta egualmente disastrosa, non istimò bene azzardarsi, tanto più che non vi era, per ricompensare le fatiche ed i pericoli, altro che una boscaglia di platani silvestri o di *vaé*, specie d'albero ch'egli aveva sovente veduto.

Durante questa spedizione, ebbe una favorevole occasione d'esaminare se vi si trovavano miniere negli scogli ch'erano quasi affatto nudi; ma non ne scuoprì la minima apparenza. Ci parve di rilevare ad evidenza, che talí scogli, come quelli di Madera, erano stati bruciati; fra tutte le pietre raccolte in Otabiti non ve ne fu una sola che non avesse impronte incontrastabili di fuoco, ad eccezione forse d'alcuni pezzi di sasso di cui i nazionali formavano le loro accette, e fra questi stessi ne trovammo molti bruciati a segno, ch'erano quasi ridotti a pommici. Si scuoprivano egualmente le tracce del fuoco nell'argilla sopra le colline; talchè si può con ragione supporre, che Otabiti, e le isole vicine sieno reliquie d'un continente, lo che da alcuni Naturalisti è creduto necessario in quella regione del globo per conservarne l'equilibrio delle parti, dopo ch'esso fu inghiottito dal mare, a motivo dell'esplosione d'un fuoco sotterraneo. Altri credono, che quelle isole furono distaccate da certi scogli, i quali, dopo la creazione del Mondo, erano ser-

viti di letto al mare, e sollevati, a motivo d'un' Cook. esplosione consimile, ad un'altezza a cui le acque non possono giungere giammai. Queste due supposizioni sembrano tutte due tanto più probabili quanto che la profondità dell'acqua non diminuisce gradatamente a misura della maggior vicinanza alla spiaggia, e le isole sono per tutto circondate da ricinti infranti, informi, e nello stato in cui naturalmente sarebbe la sostanza solida del globo fracassata da qualche commozione violenta. Convien osservare in tal' occasione, che la causa dei terremoti può verisimilmente esser attribuita alle acque, che precipitano repentinamente sopra qualche gran massa di fuoco sotterraneo. Rarefatte in un istante queste acque e ridotte in vapore, la mina scoppia, e lancia differenti corpi vitrificati, conchiglie, altre produzioni marine che divengono fossili, e finalmente gli strati che ricuoprono la sede del fuoco, mentre le porzioni di terra intorno all'apertura crollano, e cadono nel golfo. Tutti i fenomeni, che si osservano nei terremoti, sembra che si uniformino a tal teoria; la terra, abbassandosi, lascia sovente nei luoghi, ch'essa occupava, laghi, e differenti sostanze che presentano in una maniera patente l'impronta dell'azione del fuoco. E' vero, che il fuoco non può sussistere

Così. senz'aria; ma non bisogna da ciò dedurre un' obbiezione al nostro sistema, il quale presuppone trovarsi fuoco al di sotto di quella parte della terra che forma il letto del mare, a motivo che vi sono molte aperture, le quali mantengono una comunicazione coll'aria esteriore anche sopra le più alte montagne, e nella più gran distanza dai lidi del mare.

Il Signor Banks piantò egli stesso, nel dì 4, molti semi di melloni d'acqua, d'arancj, di limoni, e d'altri alberi e piante da esso radunati in Rio-Janeiro. Preparò a tal oggetto il terreno in ciascun lato del Forte e nel bosco, e scelse il suolo che gli parve il più adattato; talchè ci è luogo di sperare, che i di lui semi produrranno il loro frutto. Fin dai primi giorni del nostro arrivo, egli ne aveva gettati in terra alcuni di meloni; ed i nazionali, indicandogliene in appresso le piante che crescevano prosperamente, gli dimandarono altri semi, ch'ei diede loro in gran copia.

Avendo allora incominciato a disporci alla partenza, svilupparammo le nostre vele, e femmo gli altri preparativi necessarj: la nostr'acqua era già sopra il bastimento; ed avevamo fissate le provvisioni che dovevamo imbarcarvi. In tal frattempo fummo visitati un'altra volta da Oamo e da Oberrea, accompagnati dal loro figlio e dalla loro fi-

glia; e gli Otahitesi manifestarono il loro rispetto, scuoprendosi la parte superiore del corpo, come abbiamo già detto. La figlia, la quale, come seppimo, si chiamava *Toimata*, aveva un gran desiderio di vedere il Forte; ma il di lei padre non volle permetterlelo. *Tearoo*, figlio di *Wabeatua* Sovrano di Tiarrabou penisola Sud Est d' Otahiti, era altresì con noi nel tempo di questa visita. Seppimo anche lo sbarco d'un altro Indiano, che non ci aspettavamo di vedere e di cui non desideravamo la compagnia, cioè, di quel ladro d'abilità che ci aveva rubato il quadrante. Ci fu detto, ch'ei pretendeva di fare un altro giro di mano durante la notte. Gli Otahitesi si offrirono tutti con gran premura a garantircene; e ci chiesero perciò la permissione di dormire nel Forte, lo che produsse un tanto buon effetto, che il ladro, disperando di riuscirvi, abbandonò la sua intrapresa.

I legnajuoli impiegarono il dì 7 nell'abbattere le porte, e le palizzate della nostra piccola Fortezza, le quali ci servirono in mare per legna di fuoco. Uno degl' Indiani ebbe la destrezza di rubare la bandella ed il ganghero della porta. Noi lo inseguimmo subito; ed i nostri, dopo una corsa di sei miglia, si avvidero, ch'ei si era celato fra certi giunchi e che lo avevano oltrepassato. Furono visitati i giunchi, il ladro era fuggito:

Cook. ma vi si trovò un rastrello rubato qualche tempo prima sopra il bastimento; e poco dopo Tobourai-Tamaidè, nostro amico, riportò la bandella.

Negli 8 e 9, continuammo a smantellare il nostro Forte. Gli Otahitesi, nostri amici, vi accorsero, mossi, alcuni forse dal dispiacere della nostra partenza, gli altri dalla premura d'aver da noi tutto ciò che avessero potuto ottenere nel rimanente del nostro soggiorno.

Noi speravamo d'abbandonar l'isola senza fare e senza ricevere altra offesa; ma per disgrazia non fu così. Essendo due marinaj stranieri usciti con mia licenza dal Forte, fu ad uno d'essi rubato il coltello: questo, per riacquistarlo, usò probabilmente mezzi violenti; e gl'Indiani lo attaccarono, e lo ferirono pericolosamente con una sassata, oltre all'aver ferito leggermente in testa anche il di lui compagno. Mi sarebbe dispiaciuto entrar in un impegno a tal riguardo; onde udii senza dispiacere che i delinquenti erano fuggiti. Fui però ben presto ravvolto mio malgrado in un contrasto che non era possibile evitare.

Nella mattina del 9, ci accorgemmo che mancavano nel Forte due giovani soldati, detti Clemente Webb e Samuele Gibson; e siccome era stato pubblicato l'ordine che ciascuno doveva trovarsi a bordo per farsi vela in quel giorno o nel seguente, così entrai in timore che i medesimi

fossero desertati durante la notte coll'idea di re- Cook
stare nell' isola. Conoscendo che non era possibi-
le prender misure efficaci per trovargli senza tur-
bare l'armonia e la buona intelligenza che regna-
va fra gli Otahitesi e noi, risolsi d'aspettare
pazientemente il loro ritorno per un giorno in-
tero.

Vedutosi però nella mattina del 10, con mio
gran rammarico, che i due soldati di marina non
eran tornati, se ne chiesero notizie agl'Indiani,
i quali confessarono francamente, che i medesimi
non avevano pensiero di tornare, e che si erano
rifugiati nelle montagne, dove ai nostri sarebbe
stato impossibile trovargli. Noi gli pregammo ad
ajutarci nelle nostre perquisizioni; e dopo aver
essi deliberato per qualche tempo, due di loro si
offrirono a servir di guide ai nostri che io avessi
scelti per ispedire dietro i desertori. Sapendo che
questi erano disarmati, giudicai che due uomini
sarebbero bastati a ricondurgli; ed incaricai di tal
commissione un Basso Ufficiale, ed il Caporale
dei soldati di marina, che partirono, in compa-
gna delle loro guide. Era cosa molto importante
per noi ricuperare i due desertori: io non poteva
perder tempo; e di più gli Otahitesi ci ponevano
in dubbio il loro ritorno col dirci, che tutti due
avevano presa moglie, ed erano divenuti abitanti
del paese. Io feci intimare a molti Capi, che si

Cook. trovavano nel Forte colle loro mogli, fra i quali a Toubourai-Tamaidé, a Tomio, ed ad Oberea, che non avremmo loro permesso d'andarsene fin tanto che non fossero tornati i desertori. Una tal precauzione era tanto più necessaria, quanto che se gl'Indiani avessero celati per qualche giorno i due uomini, io sarei stato costretto a partire senza ricondurgli. Mi rallegrai nell'osservare che quest'ordine non produsse in loro nè timore, nè disgusto; essi mi protestarono che i miei sarebbero stati posti in sicuro, e rimandati quanto più presto si fosse potuto. Mentre ciò accadeva nel Forte, mandai il Signor Hicks nella scappavia, per condurre Tootahah sopra il bastimento; ed egli eseguì la sua commissione senza che il Capo, o i di lui sudditi ne fossero atterriti. Se gl'Indiani, che servivano di guide, fossero stati fedeli alla loro parola ed avessero usata speditezza, io poteva sperare ch'essi mi riconducessero i desertori prima di sera. I miei timori però si accrebbero nel veder delusa la mia speranza; ed all'avvicinarsi della notte, pensando che non era cosa sicura lasciare nel Forte gli Otahitesi da me ritenuti in ostaggj, feci condurre sopra il naviglio Toubourai-Tamaidé, Oberea, ed alcuni altri Capi. Questo passo produsse una costernazione generale; e quando gl'Indiani s'imbarcarono nel battello, molti di loro, specialmente le don-

ne, parvero oltremodo atterrite, e manifestarono la *Cock.* loro apprensione colle lagrime. Gli accompagnai io stesso; ed il Signor Banks restò nel Forte con alcuni altri Otahitesi di tanto poca importanza che non cercai d'assicuramene altrimenti.

Una partita d'Indiani, circa le nove ore, ricondusse Webb, e dichiarò che sarebbero stati detenuti Gibson, il Basso-Ufficiale, ed il Caporale finattanto che non fosse stato rimesso in libertà Tootahah. Essi impiegavano contro di me lo stesso mezzo da me impiegato contro di loro; ma io era andato tanto lungi, che più non poteva retrocedere. Spedii quindi il Signor Hicks nella barca con un forte distaccamento di soldati per prendere i prigionieri; e dissi a Tootahah di dover egli mandare con loro alcuni dei suoi Otahitesi, incaricandogli d'ajutare il Signor Hicks in quella intrapresa, e finalmente di chiedere in suo nome il rilascio degli uomini del mio equipaggio: altrimenti la sua persona ne avrebbe risposto. Avendo egli di buon grado consentito a tutto, il Signor Hicks ricuperò i miei senza la minima opposizione; e circa le sette ore di mattina del dì 11, gli condusse sopra il bastimento. Non potei però riacquistare le armi già state tolte al Basso-Ufficiale, ed al Caporale: ma una mezz'ora dopo, queste furono riportate sopra il naviglio; ed io allora posi i Capi in libertà.

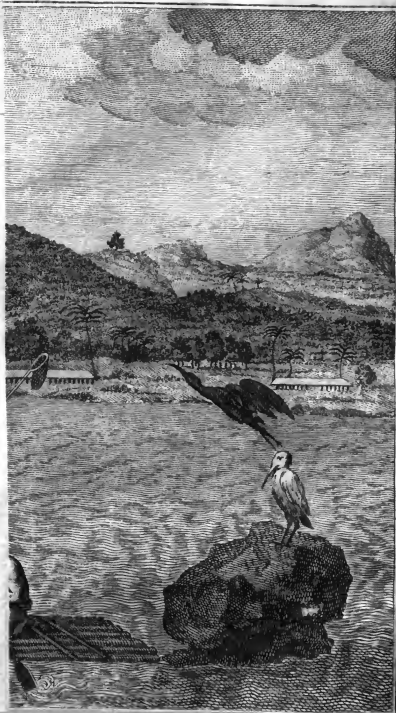
Cook. Avendo interrogato il Basso Ufficiale sopra quanto era accaduto in terra, ei mi rispose, che gl' Indiani i quali lo accompagnavano, e gli altri incontrati per istrada avevano ricusato di dargli la minima nozione intorno al ritiro dei desertori, anzi avevan cercato di frastornarlo nelle sue ricerche: che nel tornarsene al legno per avere ordini ulteriori, era stato improvvisamente arrestato col suo compagno da una partita d' uomini armati, i quali, avendo saputa la detensione di Tootahah, si erano celati in un bosco per eseguire tal progetto; e che gli Otahitesi avevano loro strappate le armi dalle mani, dichiarando che gli avrebbero ritenuti prigionieri finattanto che non fosse stato liberato il proprio Capo. Soggiunse però, che gl' Indiani non erano stati di sentimento unanime riguardo a tal violenza: che alcuni di questi volevano ch'essi fossero stati rilasciati, ed altri che fossero detenuti: che riscaldataosi il contrasto, si era passato dalle parole alle percosse; e che finalmente era prevalso il partito il quale opinava per la detensione. Disse ancora, che Webb e Gibson, ricondotti ben presto da un distaccamento di nazionali, furono costituiti prigionieri per servire altresì d' ostaggi alla persona del loro Capo: che dopo qualche contrasto, gl' isolani risolverono di mandar Webb per informarmi della loro risoluzione, per assicurarmi che i di

Iui compagni erano sani e salvi, e per indicarmi un luogo dove io avessi potuto far giungere la mia risposta. Da ciò si rileva, che per quanto ci fosse stata rincrescevole la detensione dei Capi, io non avrei mai riacquistati i miei senza tal espediente. Quando i Capi medesimi, rimandati dal bastimento, sbarcarono sopra il lido, fu resa la libertà anche ai prigionieri del Forte; e dopo essersi essi trattieneuti per un'ora col Signor Banks, se ne andarono tutti. In questa occasione, come avevano fatto in un' altra simile, ci diedero saggi della loro gioja per mezzo d'una liberalità che non meritavamo, cioè, ci pressarono molto ad accettare quattro majali: ma noi ricusammo assolutamente di ricevergli in dono; e siccome essi persisterono egualmente nel ricusare qualunque contraccambio, così noi lasciammo loro i majali. Nell'interrogare i desertori, trovammo che la relazione degl'Indiani era vera; quelli si erano innamorati di due fanciulle, ed avevano formato il progetto di celarsi finattanto che fossimo rimasti in Otahiti, e di fissar quivi il loro soggiorno. Siccome avevamo già imbarcato tutto ciò ch'era in terra, così ognuno dormì sopra il naviglio.

Tupia, di cui si è molto parlato in questa parte del nostro viaggio, era uno dei nazionali che vivevano quasi sempre con noi. Abbiamo osserva-

Cook. to, ch'egli era stato Primo-Ministro d'Oberea finchè ella godè dell'autorità sovrana; era, in oltre, il principal *Tabowa*, o Sacerdote dell'isola, e quindi ben istruito dei principj e delle ceremonie della religione del suo paese. Aveva altresì molta esperienza, e grandi lumi sopra la navigazione; e sapeva particolarmente il numero, e la situazione delle isole vicine. Or *Tupia*, che si era più volte dimostrato desideroso d'imbarcarsi con noi, ci aveva lasciati, nel dì 11, insieme cogli altri suoi compatriotti; ma nel giorno dopo, tornò sopra il legno, accompagnato da un giovine di circa 13 anni che lo serviva, e ci sollecitò a permettergli di viaggiare con noi. Molte ragioni ci stimolarono a consentirvi. Coll'imparare la di lui lingua e coll'insegnargli la nostra, potevamo acquistare molte più cognizioni intorno agli usi, al governo, ed alla religione di quei popoli di quelle da noi attinte nel breve soggiorno fatto presso di loro; quindi lo ricevei volentieri. Siccome non potemmo porci alla vela nel dì 12, atteso il bisogno di fare iceppi nuovi alla nostra piccola, ed alla nostra seconda ancora stati interamente rosi dai vermi, così *Tupia* disse di voler andare un'altra volta in terra, e ci accennò di farvelo trasportare nella sera sopra un battello. Vi andò, in fatti, con un ritratto in miniatura del Signor Banks, che questo aveva





brama di mostrare ai suoi amici, insieme con *Cook*. molte bagattelle per presentarle ai medesimi, e per dar loro in suo nome un addio.

Dopo il mezzogiorno, avendo il Signor Banks desiderato di procurarsi un disegno del *morai* appartenente a Tootahah in Eparre, io ve lo accompagnai, insieme col Signor Solander nella scappavia; ed appena che vi fummo sbarcati, molti dei nostri amici ci vennero incontro: altri però si assentarono per risentimento di quanto era accaduto nel dì precedente. C'incamminammo subito verso la casa di Tootahah, dove incontrammo Oberea, e gli Otahitesi che non erano venuti a riceverci nel nostro sbarco: ci riconciliammo perfettamente con loro; e quando gli assicurammo che dopo il mezzogiorno del dì seguente, ci saremmo immancabilmente posti alla vela, essi promisero che sarebbero venuti per tempo sopra il legno per visitarci, e per darci un ultimo addio. Trovammo in Eparre anche Tupia, che ricondusse con noi; ed ei dormì per la prima volta sopra il naviglio.

Allo spuntare del dì 13 di Luglio, il nostro legno fu pieno d' Otahitesi nostri amici, e circondato da un gran numero di piroghe cariche d' altri Indiani di classe inferiore. Noi levammo l' ancora fra le 11 ore ed il mezzogiorno; e quando il legno fu alla vela, i nostri amici si licen-

Cook, ziarono da noi piangendo, e penetrati da una mesta e taciturna tristezza, che aveva qualche cosa di molto tenero ed interessante. Gl' Indiani, ch' erano nelle piroghe, sembrava, per lo contrario, che facessero a gara a chi alzasse maggiormente la voce; ma dimostravano piuttosto affettazione che vero dolore. *Tupia* sostenne questa scena con una fermezza ed una tranquillità veramente ammirabili: è vero che pianse; ma i di lui sforzi per celare le lagrime facevano anche un più grand' onore al di lui carattere. Mandò, per mezzo d' *Otheothea*, una camicia in ultimo dono a *Potoitai*, favorita di *Tootahah*; andò in seguito sopra la gabbia col *Signor Banks*, e fece segni alle piroghe finchè continuò a vederle.

Così noi lasciammo l'isola d' *Orahiti* e quelli abitanti, dopo un soggiorno di tre mesi, durante la maggior parte dei quali vissimo nelle più cordial' amicizia, e ci resimo reciprocamente buoni uffizj di tutte le specie. Le piccole dissension insorte di tempo in tempo dispiacquero a noi quanto agl' Indiani; queste dispute eran sempre conseguenze della situazione e delle circostanze nelle quali ci trovavamo, delle debolezze dell' umana natura, delle impossibilità d' intenderci gli uni gli altri, finalmente dell' inclinazione degli *Otahites* al furto che noi non potevamo nè tollerare, nè prevenire. Eccetto che in un solo caso,

tali discordie non produssero conseguenze fatali; Cook. ed a tal accidente sono dovute le misure da me prese per ovviare ad altre simili che sarebbero potute sopraggiungere. Io sperava di profittare dell' impressione che aveva fatta sopra gl' Indiani la morte di quelli ch' eran periti nelle loro mischie col *Delfino*; e mi lusingai di poter soggiornare nell' isola senza spargervi sangue. Diressi sopra tal piano tutti i miei andamenti per tutto il tempo in cui mi vi trattenni; e desiderai sinceramente, che i navigatori, i quali vi sarebbero approdati in avvenire, fossero stati anche più fortunati di me. Il nostro traffico si fece con tanto buon ordine con quanto si fa nei meglio regolati mercati dell' Europa. Quasi tutti i baratti furono diretti dal Signor Banks, ch' era indefesso per procurarci provvisioni e rinfreschi qualunque volta riusciva possibile avergli; ma verso la fine del nostro soggiorno, le derrate divennero rare a motivo del gran consumo che ne facevamo così sopra il naviglio come nel Forte, e della vicinanza della stagione in cui le noci di cocco ed i frutti di pane incominciavano a mancare. Barattavamo tutti questi frutti con mercanzuole e con chiodi: non davamo un chiodo senza che ci fosse data in cambio qualche cosa che costasse quaranta *pences*, cioè, poco meno di quattro lire Francesi; ma verso gli ultimi tempi, non potevamo comprare un

Cook. majaletto di dieci o di dodici libbre per mene d'un' accetta. Sebbene quei popoli stimassero molto i chiodi colla punta, siccome molti marinaj ne avevano, così le femmine trovarono, per procurarsene, una maniera molto più facile di quella d'arrecarci provvisioni.

I migliori generi per il traffico d'Otahiti sono le grosse e piccole accette, i chiodi, gli occhiali, i coltelli, ed i lavori di vetro; con ciascuna di tali mercanzie si può comprare tutto ciò che possedono gl' isolani. Essi amano molto le tele bianche e stampate; ma un' accetta d'un mezzo scudo ha presso di loro più valore che un pezzo di drappo di venti scellini.

Dopo un gran numero d'osservazioni fatte sopra la faccia dei luoghi, trovammo, che la punta Venere, estremità Settentrionale dell' isola e punta Orientale della baja, era situata nei 149 gradi e 30 minuti di longitudine. L'isola era circondata da un ricinto di seoglj di corallo, che formava diverse baje, e più porti eccellenti. L'ancoraggio era molto vasto, e l'acqua profonda a segno di potervi restare un gran numero dei più grossi naviglj; abbiamo già descritti dettagliatamente alcuni di tali porti. La baja di Porto-Reale, detta dai nazionali *Matavai*, che non cede in bontà a verun' altra d'Otahiti, può facilmente essere conosciuta per mezzo d'una montagna altissima

che sorge nel centro dell'isola, al Sud della punta Venere. Per entrarvi, bisogna costeggiare la punta Occidentale del ricinto, ch' è dirimpetto all'altra or accennata punta Venere, ovvero allargarsi per circa un mezzo miglio, a fine d' evitare un piccolo banco di scogli di corallo, sopra cui non si rinvencono più di 2 braccia e mezzo d'acqua. Il miglior ancoraggio è nella parte Orientale della baja, dove si trovano collo scandaglio da quattordici fin a sedici braccia d'acqua sopra un fondo di melma. La costa della baja è composta d'una bella spiaggia di sabbia, dietro la quale scorre un fiume d'acqua dolce, d'onde potrebbe provvedersene un' intera flotta senza che i bastimenti s'incomodassero gli uni gli altri. Non si trova in tutta l'isola per uso del fuoco altro legno che quello degli alberi fruttiferi; e bisogna comprarlo dai nazionali, ovvero entrar in briga con essi. S'incontrano nell'Ouest delle baja alcuni porti dei quali non abbiám fatta menzione; ma essendo questi contigui a quelli da noi disegnati, non è necessario darne una descrizione.

Ad eccezione della parte bagnata dal mare, la superficie del paese è molto ineguale; va sorgendo in colline, che nel mezzo dell'isola formano montagne le quali possono esser vedute in distanza fin di sei miglia. Fra il piede di tali montagne ed il mare vi è una striscia di terra bassa

Cook, che circonda quasi tutta l'isola, essendovi pochi luoghi dove le falde delle prime terminino a drittura sopra le spiagge dell'Oceano. La larghezza di questa striscia varia secondo la diversità dei luoghi; ma non è mai di più d'un miglio e mezzo. Fuorchè nella sommità delle montagne, il suolo è da per tutto oltremodo abbondante e fertile, irrigato da un gran numero di fiumi d'acqua eccellente, e ricoperto d'alberi fruttiferi di diverse specie, i quali hanno le foglie tanto dense, e tanto forti i tronchi, che formano un bosco continuato. Nelle stesse cime delle montagne, sebbene generalmente sterili e bruciate dal Sole, la terra nondimeno in più luoghi produce diversi generi.

Alcune valli, e le terre basse situate fra il piè delle montagne ed il mare sono le sole parti dell'isola che sieno abitate; e si può dire che sono popolatissime. Le case non vi formano villaggi; ma sono piantate lungo tutta la striscia, circa cinquanta verghe distanti l'una dall'altra, e circondate da piccole piantagioni di platano, albero che somministra agli Otahitesì la prima materia delle loro stoffe. Tutta l'isola, secondo la relazione di *Tupia* che senza dubbio la conosceva perfettamente, poteva dare 6780 guerrieri, dal che si può facilmente calcolare quale n'era la popolazione generale.

Otahiti produce, oltre ai frutti di pane ed alle *Cook*. noci di cocchi, banani di tredici specie, ed i migliori di quanti ne avevamo mangiati: platani: certi frutti simili ai pomi, e d' un sapore molto grato quando si mangiano già maturi: patate dolci, ignami, cacao: una specie d'*arum*: un frutto quivi conosciuto sotto il nome di *jambu*, riguardato dagl' isolani come il più delizioso: canne di zucchero, che i medesimi mangiano crude: una radica della specie del satirione, detta *pea*: una pianta chiamata *Etée*, di cui si mangia la sola radica: un frutto, che gl' isolani denominano *abée*, che cresce quanto una grossa fava, e che, arrostito, ha un sapore molto simile a quello della castagna: un albero, detto quivi *Wharra*, e nelle Indie Orientali *pandanes*, il di cui frutto si somiglia al pomo di pino: un arbusto chiamato *nono*: il *morinda*, che produce anche un frutto: una specie di felce, di cui si mangiano la radica ed alcune foglie; ed una pianta, nominata *theve*, della quale anche si mangia la radica. Del rimanente, la sola infima classe degli Otahitensi si nutrisce del *nono*, della felce, e del *theve*, generi i quali, salvo che in tempo di carestia, non servono di cibo agli altri isolani. Tutti questi frutti, che compongono gli alimenti di quei popoli, sono produzioni spontanee della natura; o almeno la cultura se ne riduce a così poco, che i me-

Cook desimi sembrano esentati dall'anatema generale, che condanna l'uomo a mangiare il suo pane asperso del sudore della sua fronte. Si riuengono altresì nell'isola il moro di cui si fa la carta Cinese, *morus papyrifera*, e che i nazionali chiamano *aouta*: un albero simile al fico silvestre delle isole dell'America: un'altra specie di fico, detto *matte*: il *Cordia sebestina orientalis*, detto *etou*: una specie di giunco, a cui danno il nome di *moo*: una specie di *tournefortia*, che denominano *tabeinoo*: un'altra di *convolvulus poluce*, che chiamano *curbe*: il *calophyllum mophylum* da loro chiamato *tamannu*: il *solanum centifolium* da loro detto *eboa*: l'*ibiscus tiliaceus*, distinto col nome di *porrou*, ch'è un'ortica in albero: l'*ortica argentea*, conosciuta sotto il nome d'*erowa*; e molte altre piante delle quali non si può qui fare una particolar menzione.

Gli Otahites non hanno veruna specie di frutti, d'erbaggi, o di grani dell'Europa.

I majali, i cani, ed i polli sono i soli animali domestici dell'isola. Ad eccezione delle anitre, dei piccioni, dei pappagalli, di pochi altri uccelli, e dei topi, non vi sono animali selvatici; e non si vedono nè serpenti, nè quadrupedi di classe diversa dalle due già accennate. Il mare somministra agl' isolani una gran copia d'eccellente pesce di tutte le specie, che riesce loro più grato di

qualunque altro alimento, e la di cui pesca costi- *Cook*.
tuisce la principale loro occupazione.

Gli Otahitensi sono d'una statura superiore a quella degli Europei. Gli uomini sono grandi; forti, ben piantati, e ben fatti; il più alto da noi veduto, abitante d'un'isola vicina chiamata *Huabaine*, lo era sei piedi e tre pollici e mezzo. Le femmine di grado distinto sono in generale al di sopra della nostra statura mezzana; ma quelle di classe inferiore sono al di sotto d'essa, e talvolta anche molto piccole. Tal diminuzione di statura proviene verisimilmente dal loro troppo immaturo commercio cogli uomini; fra le circostanze che possono influire sopra la statura medesima, questa è l'unica per cui elleno differiscono dalle femmine di grado superiore.

Il loro colore naturale è quella specie di bruno chiaro, ovvero ulivastro, che da molti Europei si preferisce alla più bella mescolanza di bianco e di rosso. E' esso molto cupo in quelli che si espongono all'aria ed al Sole: ma in quelli che ne vivono al coperto, e specialmente nelle femmine di distinzione conserva la sua gradazione naturale; elle hanno la pelle delicata, dolce, e morbida, senza che le loro guance sieno tinte di quelli che noi chiamiamo colori. La forma del loro volto è piacevole; non ne sono nè le ossa delle guance elevate, nè la fronte prominente. Il solo mem-

Cook. bro, che non corrisponde alle idee che noi abbiamo della bellezza, è il naso, ch' essi hanno generalmente alquanto schiacciato. I lor occhj, soprattutto quelli delle femmine, sono pieni d' espressione, talvolta scintillanti di fuoco, o pieni d'una dolce sensibilità. I loro denti sono altresì quasi senza eccezione, molto eguali e bianchi; ed il loro respiro perfettamente puro.

Hanno essi i capelli ordinariamente neri, ed alquanto ruvidi. Gli uomini portano la barba in differenti guise: pure se ne strappano ordinariamente una gran parte; e si danno la cura di tenerne il rimanente molto pulito. I due sessi hanno anche l'uso di svellersi tutti i peli che crescono sotto le braccia; e ci accusavano di poca politezza perchè non facevamo lo stesso. I loro movimenti sono vigorosi e facili, i lor andamenti piacevoli, le loro maniere nobili e generose, e la loro condotta, così fra loro medesimi come verso i forastieri, civile ed affabile. Sembra ch' essi sieno d'un carattere valeroso, sincero, senza sospetti, senza perfidia, e senza inclinazione alla crudeltà. Ebbimo in loro la stessa fiducia che si ha nei migliori amici; molti dei nostri, specialmente il Signor Banks, condussero sovente la notte nelle loro case in mezzo ai boschi, senza esser accompagnati da veruno, in conseguenza interamente in loro balia. Convien non-

dimeno confessare, che tutti son ladri; ma ad ec- *Cook*.
cezione di tal vizio, non possono temere la concorrenza di qualunque popolo della terra. Durante il nostro soggiorno in Otahiti, viddimo cinque o sei persone simili a quelle incontrate dai Signori Banks e Solander nel loro passaggio all' Est dell' isola. Costoro avevano la cute d'un color bianco smunto, simile al naso d'un cavallo bianco: bianchi altresì avevano i capelli, la barba, le sopracciglia, e le ciglia: rossi e deboli gli occhj: la vista corta; e la pelle molle, e ricoperta d'una specie di peluria bianca. Non trovammo due di tali uomini i quali appartenessero alla stessa famiglia; e ne dedussimo che i medesimi non formavano una prosapia, ma ch'erano piuttosto individui infelici, resi anomali per malattia.

Nella maggior parte dei paesi dove gli abitanti hanno capelli lunghi, gli uomini sogliono portargli corti, e le femmine gloriarsi della lunghezza dei medesimi. L'uso però d'Otahiti è affatto contrario: le femmine gli portano sempre tagliati intorno agli orecchj; e gli uomini, ad eccezione dei pescatori che sono quasi sempre nell'acqua, gli lasciano ondeggiare in grossi anelli sopra le spalle, o gli annodano sopra la cima della testa.

Si ungono ancora la testa con quello che chiamano *monoe*, ch'è un olio estratto dal cocco, in cui in-

Cook. fondono erbe e fiori odoriferi; ed essendo l'olio ordinariamente rancido, l'odore suole riuscirne da principio molto disgustoso agli Europei. Siccome i medesimi vivono in un paese caldo, senza conoscer l'uso dei pettini, così non possono tenere le loro teste esenti dai pidocchj, che i fanciulli e la plebaglia talvolta mangiano; quest'uso ributtante differisce affatto dagli altri loro costumi. La loro delicatezza, e la loro politezza ad ogni altro riguardo sono quasi senza esempio; e quelli, che furono da noi provveduti di pettini, si liberarono ben presto da tali insetti con una premura la quale ci fece conoscere che gli abborrivano al pari di noi.

Imprimono sopra i loro corpi certe macchie, secondo l'uso di molti altri paesi, lo che chiamano *picchiettare*. Pungono la pelle quanto più profondamente è loro possibile, senza estrarne sangue, con un piccolo strumento, di figura simile alla zappa. La parte corrispondente alla lama è composta d'un osso, o d'una conchiglia, raschiata, assottigliata, e larga un quarto, o una metà di pollice. Il taglio è diviso in denti, o in punte acute, in numero di tre fin a venti secondo la grandezza dell'istrumento. Gli Otahitesi, quando vogliono servirsene, immergono il dente in una specie di polvere fatta del nero fumo proveniente dall'olio di noce, che bruciano in

vece di candele, e ch'è stemprato coll' acqua. Pon- *Cook.*
gono sopra la pelle il dente così preparato; e
percuotendo leggermente sopra il manico della
lama con un bastone, traforano la pelle, ed im-
primono nel foro un nero, che vi lascia una mac-
chia indelebile. L'operazione è dolorosa; e scor-
rono più giorni prima che le ferite sieno ram-
marginate. Questa operazione si fa ai giovani
dei due sessi nell' età di dodici o di quattordici
anni; e si pingono loro, sopra diverse parti del
corpo, differenti figure secondo il capriccio dei ge-
nitori, o forse secondo il grado ch'essi occupa-
no nell'isola. Gli uomini, e le femmine porta-
no ordinariamente una di tali impronte in forma
di Z sopra ciascuna giuntura delle dita della ma-
no e del piede, e talvolta intorno al piede me-
desimo. Hanno, in oltre, sopra le braccia e
sopra le gambe, quadrati, cerchj, mezzelune, e
figure grossolane d'uomini, d'uccelli, di cani, o
diversi altri disegni. Ci fu detto, che alcune di
tali impronte avevano un significato, sebbene non
avessimo mai potuto comprenderne il senso. Nel-
le natiche soprattutto questi ornamenti sono spar-
si con più profusione; i due sessi le portano ri-
coperte d'un nero cupo, sopra cui disegnano di-
versi archi, gli uni sopra gli altri, sin alle false
coste. Si fatti archi hanno spesso un quarto di
pollice di larghezza, e la circonferenza formata da

Cook. certe linee, non rette, ma dentate. Quelli isolani si gloriano delle loro figure sopra le natiche; ed uomini e femmine le mostrano con una mescolanza d'ostentazione, e di piacere. Non potemmo però decidere se le facevano vedere come un ornamento, o come una prova della loro intrepidezza e del loro coraggio nel soffrire il dolore. In generale, non si pingono il volto; e non ebbimo sotto gli occhj se non un sol esempio in contrario. Certi vecchj avevano la più gran parte del loro corpo coperta di grosse macchie dipinte in nero, con un profondo dentello negli orli, che imitava imperfettamente la fiamma; ma ci si disse che questi venivano da un' isola vicina, chiamata *Noouoora*, e non erano originarj d'Otahiti.

Il Signor Banks vidde fare l'operazione suddetta sopra il dorso d'una fanciulla di circa tredici anni. Lo strumento, usato dagl' Indiani in tal'occasione, aveva trenta denti, che fecero più di cento trafitture in un minuto; e da ciascuna usciva una goccia di serosità alquanto tinta di sangue. La fanciulla per un quarto d'ora soffrì il dolore colla più grand'intrepidezza. Ma oppressa ben presto dalle trafitture che si rinnovavano in ogn'istante, non potendo più reggervi, nel principio si lamentò: in seguito proruppe in pianto; e finalmente si diede ad urlare, sconsigliando ar-

dentamente l'uomo, che faceva l'operazione, a **Cook.** sospenderla. Questo però fu inesorabile; e quando ella incominciò a dibattersi, ei la fece tenere da due donne, che talora la calmavano accarezzandola, talora la rampognavano, e fin la percuotevano quando le vedevano raddoppiare gli sforzi per fuggire. Il Signor Banks restò per un' ora in una casa vicina ad osservare l'operazione, che non era ancora finita quando ei si ritirò. Pure non fu essa fatta se non in una sola parte, e bisognava tuttavia imprimere sopra le reni gli archi, dei quali gli Otahitesì s'insuperbiscono più che di tutte le altre figure che portano sopra il loro corpo, e l'operazione dei quali riesce la più dolorosa.

E' cosa stravagante, che quel popolo abbia premura di portare impronte che non sono segni di distinzione; io non viddi fra gli Otahitesì nè uomini nè femmine d'età matura senza il corpo così sfigurato. Forse un tal uso prende la sua origine dalla superstizione; questa congettura è tanto più probabile, quanto che il medesimo non produce alcun vantaggio visibile, e vi si soffrono sommi dolori nell'uniformarvisi. Sebbene però ne avessimo chiesta la ragione a molte centinaia d' Indiani, non potemmo mai procurarci verun lume sopra tal articolo.

Il loro vestimento è composto di drappi e di

Coat. stuoje di differenti specie, che descriveremo nel parlare delle loro manifatture. Essi portano, nei tempi asciutti un vestito di drappo che non resiste all'acqua; e nei tempi di pioggia, se ne pongono uno fatto di stuoja. Lo dispongono in diverse maniere secondo i loro capriccj; perocchè il medesimo non è tagliato in forma regolare, e non vi sono giammai due pezzi cuciti insieme. Il vestimento delle femmine distinte è composto di tre o quattro pezzi di drappo, l'uno largo circa due verghe e lungo undici, ch'elleno si ravvolgono più volte intorno alle reni in maniera di lasciarlo pendere in forma di sottana fin alla metà della gamba; e questo è chiamato *parou*. Avendo gli altri due o tre pezzi, lunghi circa due verghe e mezza e larghi una, ciascuno un'apertura nel mezzo, elle se gli pongono l'uno sopra l'altro; e passatavi entro la testa, fanno che le due estremità cadano loro sopra il petto e sopra le spalle in guisa d'uno scapolare, che aperto nei due lati, lascia libero il movimento delle braccia. Le Otahitesi, che chiamano questi pezzi col nome di *tebuta*, gli uniscono intorno alle reni, e gli stringono con una cintura di drappo più leggiero, lunga a segno di fare più volte il giro del corpo. Questo vestimento si somiglia perfettamente a quello degli abitanti del Perù e del Chili, che gli Spagnuoli chiamano *poncho*.

Il vestimento degli uomini è lo stesso che quel- *Cook.*
lo delle femmine, eccetto che, in vece di lasciar
pendere in guisa di gonna il pezzo che ricuo-
pre le spalle, essi se lo passano sotto le cosce in
forma di calzoni; ed allora lo chiamano *maro*. Tal
è il vestire degli Otahitensi di tutte le classi; ed
essendo universalmente lo stesso riguardo alla
forma, gli uomini e le femmine d'un grado su-
periore non si distinguono se non per la quanti-
tà dei drappi che portano. Taluni se ne rav-
volgono all' intorno molte pezze lunghe otto o
dieci verghe, e due o tre larghe: altri lasciano
galleggiarne una gran pezza sopra le spalle a
foggia di tabarro; e se sono personaggj di ri-
guardo e vogliono apparire in pompa, se ne pongo-
no due nella stessa guisa. Il popolo della classe
inferiore, non avendo altri drappi che la piccola
quantità datagli dalle tribù o dalle famiglie dalle
quali dipende, è obbligato a vestirsi più alla leg-
giera. Nel caldo del giorno, esso va quasi nudo;
le donne hanno una miserabil gonna, e gli uo-
mini una cintura che ricuopre loro la schiena.
Siccome gli ornamenti riescono sempre incomodi,
soprattutto nei paesi caldi dov'essi consistono nel
porvi una coperta sopra un'altra, così le femmi-
ne d'un certo grado si scuoprano sempre, verso
la sera, fin alla cintura; e si spogliano di quan-
to portano sopra la parte superiore del corpo con

Cook, tanto poco scrupolo con quanto le nestre si levano un *ficbu*. Quando i Capi ci visitavano, sebbene portassero sopra le cosce più drappi di quanti ne bisognano per vestire dodici uomini, avevano ordinariamente il resto del corpo affatto nudo.

Avevano scoperti le gambe ed i piedi; ma garantivano il loro volto dal Sole per mezzo di piccole berrette di stuoja o di foglie di noci di cocchi, che fermavano in pochi minuti, quante volte ne avevan bisogno. Non era questo per altro tutto il lor assetto; le donne portavano anche talvolta piccoli turbanti, ovvero un altr'ornamento, detto *tomou*, che stava loro molto bene. Il *tomou* era composto di capelli intrecciati in fili non più grossi della seta di cucire; il Signor Banks ne ha alcuni gomitoli, lunghi più d'un miglio senza un solo nodo. Elleno avvolgevano una gran quantità di questi capelli intorno alla loro testa, in una maniera che piaceva; viddi una femmina che ne portava cinque o sei gomitoli. Ponevano fra i medesimi più fiori di differente specie, particolarmente gelsomini del Capo, dei quali avevan sempre molte piante presso le loro case. Gli uomini, che, come ho accennato, annodavano i loro capelli sopra la sommità della testa, vi mettevano talvolta la piuma della coda d'un uccello del Tropico; talvolta portavano

una specie di ghirlanda bizzarra, composta di diversi fiori collocati sopra un pezzo di scorza di platano, o incollati colla gomma sopra il legno. Portavano egualmente certe parrucche fatte di capelli d'uomini e di pelo di cane, o forse di filaccj di noci di cocchi, attaccati sopra un triciuolo che si poneva sotto i capelli naturali, in maniera che un tal ornamento artificiale restava sospeso verso le spalle. Ad eccezione dei fiori, gli Otahitensi conoscono pochi altri ornamenti; i due sessi portano pendenti, ma in un sol orecchio. Quando giunsi nell' isola, impiegavano a tal oggetto piccole conchiglie, sassolini, grani, piselli rossi, o piccole perle, infilzandone tre in un sol filo; ma le galanterie da noi arretrate supplirono ben presto esse sole a simil uso.

I fanciulli andavano interamente nudi: le femmine vanno in questo stato fin all'età di tre o di quattro anni; ed i maschi fin a quella di sei, o di sette.

Abbiamo già avuta occasione di parlare delle case, o piuttosto delle capanne di questo popolo, le quali erano tutte fabbricate nel bosco fra il mare e le montagne. Per formare la situazione delle loro case, essi non tagliano più alberi di quanti si richiede per impedire che lo stoppia, la quale le ricuopre, imputridisca a motivo dell'acqua che gocciola dai rami talchè l'Otahitese, nell' usci-

Cook. re dalla sua capanna , si trova sotto un'ombra la più piacevole che si possa immaginare ; è circondanto per tutto da boschetti di frutti di pane , e di noci di cocchi senza cepuglj , & attraversati in ciascun lato da sentieri che conducono da uno in un'altr'abitazione . Non si dà cosa più deliziosa dei rezzi in un clima tanto caldo ; ed è impossibile trovare passeggj più belli . Siccome non vi sono macchie , così vi si gode della freschezza : vi circola liberamente un'aria pura ; e le case , non avendo muraglie , ricevono i zefiri , ed i venti dalla parte d'onde questi spirano . Mi accingo a dare una descrizione particolare d'una di tali abitazioni di mezzana grandezza ; e siccome la struttura n'è la stessa per tutto , così si potrà quindi formare un'esatta idea delle altre , più o men estese .

Il terreno , che la medesima occupava , era parallelogrammo , venti-quattro piedi lungo , ed undici largo . Vi era un tetto innalzato sopra tre file di colonne o di travi paralleli fra essi , uno in ciascun lato , e l'altro nel mezzo ; quest'apertura era composta di due lati piani inclinati l'uno verso l'altro , e che terminavano in un apice , come le case dell'Inghilterra ricoperte di stoppia . La più alta elevazione nell'interno era di nove piedi ; e gli orli diciasun lato del tetto ricadevano in giù fin circa tre piedi in distanza dal suolo . Al di sotto

la capanna era totalmente aperta, e lo era egualmente nelle due estremità fin alla cima. Il tetto era coperto di foglie di palma: il fieno, sparso sopra la superficie della terra nell'altezza di cinque pollici, ne formava l'impiantito; ed al di sopra vi erano stese certe stuoje, sopra le quali gl'isolani sedevan di giorno, e dormivano durante la notte. In alcune abitazioni per altro si vedeva una sedia, la quale serviva unicamente per il Capo di famiglia; e se vi si aggiungono certi piccoli ceppi incavati nella parte superiore che facevan le veci di guanciali, non vi si rinvenivan altri mobili.

La capanna era destinata principalmente per condurvi la notte, perocchè, qualora almeno non piova, gl'Indiani mangiano all'aria aperta sotto l'ombra di qualche albero vicino. I vestimenti, che portano di giorno, fanno loro le veci di coperte nella notte. Il tavolato è il letto comune di tutta la famiglia; e non vi è alcuna separazione. Il padrone di casa, e la di lui moglie si coricano nel mezzo: presso d'essi, gli altri della famiglia che sono conjugati: in seguito le fanciulle; ed in poca distanza i giovinetti. I servitori, o i *toutouj* come gli chiamano gli Otahitensi, dormono all'aria aperta quando non piove; ed in tali casi si rifugiano sotto gli orli dell'abitazione.

Cook. Vi si trovano capanne d'un'altra specie appartenenti ai Capi, e men aperte. Queste sono più piccole delle altre; e costruite in maniera, che si trasportano da uno in un altro luogo sopra le piroghe, e si piantano, qualora occorra, come le tende. Sono chiuse nei lati con foglie di cocco, non però molto strette affinchè possa passarvi l'aria; e vi dormono soltanto il Capo, e la di lui moglie.

Gli Otahites hanno altre case molto più grandi innalzate, non già per un solo Capo o per una sola famiglia, ma per servire di luogo d'unione, o di ritiro a tutti gli abitanti d'un cantone. Alcune di queste case hanno dugento piedi di lunghezza, trenta di larghezza, venti d'altezza fin al tetto, ed in uno dei due lati un vasto piano circondato da palizzate; e sono costruite, e mantenute a spese del distretto per cui sono destinate.

Tali case, come quelle delle famiglie particolari, non hanno mura. Quel popolo non ha bisogno di luoghi ritirati: non ha la minima idea dell'indigenza; e soddisfa in pubblico ai suoi desiderj ed alle sue passioni con tanto poco scrupolo con quanto noi soddisfacciamo alla nostra fame mangiando coi nostri congiunti e coi nostri amici. Gli uomini, che non hanno idea di pudore riguardo alle azioni, non possono averne riguardo

alle parole: non ci è adunque bisogno d'osservare, che la conversazione di quelli isolani si aggira soprattutto intorno a ciò ch'è la sorgente dei loro più grandi piaceri; e che i due sessi vi parlano di tutto senza ritegno, e nei più semplici termini.

I vegetabili formano la più gran parte del loro nutrimento. Abbiamo già detto, che ad eccezione dei majali, dei cani, e dei polli, essi non hanno animali domestici, e che i pochi, che hanno, non sono in gran numero. Quando un Capo uccide un majale, lo divide quasi egualmente fra i suoi sudditi; e siccome questi sono molto numerosi, così la porzione che ne tocca ad ogni individuo nei banchetti, che non si fanno troppo frequentemente, è per necessità molto tenue. Gli Otahtesi del comune s'invitano più frequentemente coi cani e coi polli. Io non posso lodare abbastanza il sapore del loro pollame; ma convennimo tutti nel dire, che un cane del mare del Sud era quasi tanto buono quanto un agnello dell'Inghilterra: quei cani hanno probabilmente un così eccellente sapore perchè si nutriscono unicamente di vegetabili. Il mare somministra agli Otahtesi molti pesci di tutte le specie: essi mangiano crudi i più piccoli che prendono, come noi mangiamo le ostriche; e profittano di tutte le produzioni del mare. Amano appassionata-

Cook. mente i gamberi, i granchj, e le altre conchiglie, che trovano sopra i lidi. Mangiano non solo gl' insetti di mare, ma anche quelli che gl' Inglesi chiamano *blubbers*, sebbene i medesimi sieno tanto duri, che conviene lasciargli imputridire per poterli masticare. Fra i vegetabili che loro servono d'alimenti, il principale è il frutto di pane; e procurarselo non costa loro altro incomodo che arrampicarsi sopra gli alberi. Questi alberi non sono una produzione totalmente spontanea della natura; ma un Otahitese, che nel corso della sua vita ne pianta una diecina lo che esige un' ora di fatica, adempisce al suo dovere riguardo ai suoi contemporanei ed alla generazione avvenire quanto l' abitante dei nostri climi meno temperati, che lavora durante il freddo dell' inverno, uiete nel caldo dell' estate, e che dopo aver alimentata la sua famiglia, trova la maniera di lasciare ai suoi figlj denaro, e fondi.

E' vero, che gli Otahitese non hanno per tutto l' anno i frutti di pane; ma le noci di cocchi, i banani, i platani, e molti altri frutti suppliscono a tal mancanza.

E' naturale supporre, che la cucina presso tali popoli non sia un' arte molto perfezionata. Essi non hanno più di due maniere di cuocere i loro alimenti, l' una d' arrostitgli, l' altra di porgli nel forno. L' operazione d' arrostitre qualche cosa è

tanto semplice, che non occorre qui dettagliarla. *Cook.* Abbiamo parlato della loro maniera di cuocere nel forno, descrivendo il pasto preparatoci da Tupia. Essi preparano altresì molto bene i majali ed i grossi pesci, i quali, secondo noi, riescono più succulenti e di cottura più eguale che nelle nostre migliori cucine Europee. Cuocono anche il frutto di pane in un forno simile a quello che abbiamo descritto; il medesimo allora si raddolcisce, e diviene molto simile ad un tartuffo bianco bollito, senza essere però tanto farinoso quanto lo è un tartuffo della migliore specie. Preparano il frutto di pane in tre guise: qualche volta vi pongono acqua, o latte di noci di cochi, e lo riducono in pasta con un sasso: talvolta lo mescolano con frutti maturi di platano, o con banani; ovvero ne fanno una pasta agretta, che chiamano *mabie*.

Il *mabie* supplisce ai frutti di pane quando la stagione non permette loro d'averne freschi; ed ecco come i medesimi lo fanno.

Colgono il frutto prima che questo sia perfettamente maturo; e dopo averlo ammucchiato, lo ricuoprano bene di foglie: in tale stato esso fermenta, e diviene d'una dolcezza disgustosa. Gli Otahitesì ne levano allora tutto il torso, e gettano il resto in una buca, scavata a tal effetto ordinariamente nelle abitazioni: questa buca è pu-

Cook. litamente foderata d'erba così nel fondo come nei lati; ed essi ricuoprono tutto d'altre foglie, e di grosse pietre. Il medesimo allora fermenta per una seconda volta, acquista un sapore agretto, e si conserva in seguito per molti mesi. I nazionali lo cavano dalla buca a misura che ne hanno bisogno; e dopo averlo ridotto in palle, e ravvolto entro foglie, lo fanno cuocere nei loro forni, e lo conservano così preparato per cinque o per sei settimane. Lo mangiano freddo e caldo; e lo riguardano comunemente come una delle vivande di tutti i loro pasti: ma essa era per noi d'un sapore tanto dispiacevole quanto lo è un'oliva fresca mangiata per la prima volta.

Il *mabie* si fa, come la birra, per mezzo della fermentazione; e talvolta, secondo accade riguardo alla birra nell'Inghilterra, l'operazione fallisce senza che si possa indovinarne il motivo: è adunque cosa molto naturale, che quel popolo rozzo aggiunga alcune idee e ceremonie superstiziose a tal lavoro. Il più delle volte ne sono incaricate le vecchie, le quali, ad eccezione di quelli che le aiutano, non soffrono che alcuno tocchi le cose che impiegano, e non permettono che si entri in quella parte della casa dove preparano il frutto suddetto. Avendo un giorno il Signor Banks toccata per inavvertenza una delle foglie ch'erano sopra la pasta, la vecchia, che presedeva a

quei misteri, gli disse che l'operazione non sarebbe riuscita; ed in un trasporto di dolore e di disperazione, scuoprì sul fatto la buca. Il Signor Banks ebbe dispiacere della disgrazia da esso causata: ma se ne consolò, essendoglisi così presentata l'occasione d'esaminare la maniera con cui gli Otahites procedono in questa grand'opera; maniera ch'ei forse non avrebbe saputa altrimenti.

Tali sono i lor alimenti, ai quali serve universalmente di salsa l'acqua salata da essi impiegata in tutti i loro pasti. Quelli, che vivono presso il mare, vanno ad attingerne qualunque volta ne hanno bisogno; e gli altri, che abitano in qualche distanza, la conservano entro vasi di bambous, che tengono a tal uso nelle loro abitazioni. I medesimi hanno per altro un'altra salsa diversa dall'acqua salata. Ne fanno una colla mandorla della noce di cocco, che lasciano fermentare finattanto che si sciolga in una pasta simile al butiro; e che poscia impastano coll'acqua salata. Il sapore di questa è molto forte; e ci parve disgustoso la prima volta in cui la gustammo. Alcuni però dei nostri la trovarono in appresso tanto buona, che la preferivano, specialmente mescolata col pesce, a quella da noi impiegata nelle nostre tavole. Pareva, che gli Otahites la riguardassero come un delicato intingolo, e non se ne servivano nei loro pasti ordinarij, o perchè im-

Cook.

Cook. imaginavano che si sarebbero così profusi inopportunamente le noci di cocco, o perchè nel tempo del nostro soggiorno nell'isola i cocchi non erano abbastanza maturi per farla.

In generale, l'acqua, ed il sugo delle noci di cocco formano la loro bevanda. Essi hanno la fortuna di non saper l'arte di fare, per mezzo della fermentazione, liquori gagliardi; e non masticano alcun narcotico, come gli abitanti di certi altri paesi fanno dell'oppio, del betel, e del tabacco. Alcuni degl' isolani bevono liberamente i nostri liquori, e di tempo in tempo si ubriacarono; ma quelli, che caddero nell'ubriachezza, erano tanto poco disposti ad esporsi di nuovo, che più non vollero inghiottire una sola goccia della bevanda che gli aveva ridotti in quello stato. Sepimo per altro, ch' essi talvolta s' ubriacano bevendo il sugo espresso dalle foglie d' una pianta chiamata *ava ava*. Questa non era matura mentre noi soggiornammo in Otaïti, talchè non vidimo verun esempio di tali effetti; e giacchè i medesimi riguardano l'ubriachezza come cosa vergognosa, ce ne avrebbero certamente tenute occulte tutte le circostanze, qualora anche vi si fossero abbandonati durante il nostro soggiorno. Il fatto vizio è quasi particolare dei Capi, e delle persone d' un grado distinto, i quali si sfidano a chi beve il maggior numero di tazze; ciascuna tazza

za contiene quasi una pinta. Si danno però una *Cook*, gran cura, che le femmine non gustino goccia di tal sugo inebriante.

Non hanno mense; ma fanno i loro pasti con somma pulitezza. Le vivande sono tanto semplici ed in tanto piccol numero, ch' escludono l'ostentazione. Essi ordinariamente mangian soli; ma quando qualche straniero gli visita, lo ammettono talvolta a mangiar con loro. Dò qui una descrizione particolare del pasto d'uno dei loro principali personaggi.

Ei si pone a sedere sotto un albero, vicino o a fianco alla sua casa ch'è all'ombra, dove si stende precisamente in terra, in forma di tovaglia, una gran quantità di foglie di frutti di pane, o di banani. Gli si portano d'appresso un paniere contenente la di lui provvisione, e due gusci di noci di cocchi, l'uno pieno d'acqua dolce; la carne, o il pesce sono tutti preparati, e ravvolti nelle fronde. Le persone del di lui seguito, sempre in gran numero, gli si sedono intorno; e quando tutto è pronto, egli incomincia dal lavarsi le mani e la bocca coll' acqua dolce, la che ripete quasi continuamente durante il pasto. Lava in seguito dal paniere una parte del suo cibo, composto comunemente d'uno o di due piccoli pesci, di due o tre frutti di pane, di quattordici o quindici banani maturi, ovvero di sei, o sette pomi. Pren-

Cook. de primieramente la metà d'un frutto di pane , che monda , strappandone la polpa colle unghie : ne pone nella bocca quanto ve ne cape ; e mentre il medesimo mastica , riduce uno dei pesci in pezzetti , che getta nell' acqua salata , e mette l' altro ed il rimanente del frutto di pane sopra le foglie che ha stese davanti . Prende in seguito con tutte le dita d'una mano un piccolo pezzo del pesce posto nell' acqua salata , e lo succhia nella bocca in maniera d'esprimerne quanta acqua può : fa lo stesso degli altri pezzi ; e frattanto , almeno ordinariamente , sorbisce un poco dell' acqua medesima , che attinge in un guscio di noce , o nella cavità della mano . In tal frattempo uno dei di lui seguito prepara una noce di cocco verde , staccandone la scorza esteriore coi denti : questa operazione sembra sorprendente ad un Europeo ; ma la medesima è tanto poco difficile , che molti dei nostri la fecero , sebbene per l' addietro potessero appena schiacciare una nocciola . Quando il padrone vuol bere , prende la noce di cocco così preparata ; ed aprendovi un buco col suo dito o con una pietra , succhia il liquore che vi si contiene . Dopo aver mangiato il suo frutto di pane ed i suoi pesci , passa ai frutti di platano , facendone di ciascuno un solo boccone , sebbene i medesimi sieno grossi quanto i *puddings* neri . Se in vece di frutti di platano , ha pomi , non gli mangia se

non gli monda : quindi un domestico raccoglie in *Cook*.
terra qualche conchiglia che mai non manca , e
gliela porta ; ed egli incomincia a tagliare la scor-
za , ma con tanto poca destrezza , che leva una
buona parte del frutto . Se in vece di pesce , il
pasto è composto di carne , deve avere , per ta-
gliarla, qualche strumento che supplisca al col-
tello ; in tal caso gli si presenta un pezzo di bom-
bous, ch'ei divide tragiversalmente colle unghie ,
e taglia la sua carne con tal pezzo di legno . In
quest' intervallo alcuni del di lui seguito si oc-
cupano nel pestare, con una pietra sopra un ceppo ,
qualche frutto di pane , che di tempo in tempo ir-
rigato d'acqua, si riduce alla consistenza d' una
pasta molle . Allora si passa in un vaso molto si-
mile ad una tinozza di legno, mettendovisi talvol-
ta una porzione di banano , o di *mahie* , ver-
sandovisi di tempo in tempo acqua, e premendosi
colla manq. Del frutto di pane così preparato ,
che si semiglia moltissimo ad una densa torta, si
empie una gran noce di cocco : gli si pone da-
vanti ; ed egli lo succhia, come noi succhierem-
mo un gelato, se ci mancasse il cucchiajo per por-
celo con esso nella bocca . Il pasto allora è ter-
minato; ed il padrone si lava di nuovo le mani e
le labbra . Si rimette in seguito nel paniero quan-
to gli è avanzato , e si ripuliscono le noci di
cocchi ,

Cock. Quei popoli prendono una prodigiosa quantità di cibo in un solo pasto. Viddi un uomo mangiare due o tre pesci non più piccoli d'un persico, tre frutti di pane ciascuno dei quali era più grosso di due pugni, quattordici o quindici frutti di platano, o banani lunghi sei o sette pollici e grossi quattro o cinque, e circa un quarto di frutto di pane pestato, che ha tanta sostanza quanto la più densa torta. Questo fatto è tanto straordinario, che appena troverà credenza; ed io non lo avrei riportato, se non avessi potuto citare altri garanti che me stesso: ma i Signori Banks e Solander, e molti dei nostri Uffiziali ne furono testimoni oculari, e sanno che gl' interpello in tal' occasione.

È cosa sorprendente, che un popolo, il quale ama appassionatamente la società e soprattutto quella delle femmine, si privi di tal piacere nei suoi pasti; mentre tutte le altre nazioni, civilizzate o selvagge, bramano specialmente a tavola di godere delle delizie sociali. Domandammo sovente perchè la mensa, che da per tutto altrove riunisce le famiglie e gli amici, gli renda isolati in Otahiti; ma nulla potemmo mai sapere sopra tal articolo. Quelli isolani dissero di mangiar soli, perchè conveniva così; ma non ci spiegano perchè conveniva mangiar soli. Tanta per altro è la forza dell'uso, che i medesimi dimostravano una

gran ripugnanza, ed anche avversione al vederci *Cont.*
mangiare in società, e soprattutto colle donne
le stesse vivande. Ci figurammo da principio,
che tal singolarità derivasse da qualche opinione
superstiziosa; ma essi ci confermarono sempre il
contrario. Osservammo altresì in tal uso certi ca-
pricj che non seppimo spiegare. Non potemmo
mai indurre veruna delle femmine a sedere con
noi a tavola mentre pranzavamo in compagnia:
ciò non ostante, elleno andavano, cinque o sei
insieme, nelle camere dei Domestici, dove man-
giavano di buon grado tutto ciò che potevano aver-
vi; ed allorchè ve le sorprendevo, le me-
desime non si sconcertavano. Se qualcuno dei no-
stri si trovava solo con una donna, ella mangia-
va qualche volta in di lui compagnia: ma dimo-
strava un gran timore che tal' azione si fos-
se saputa; ed esigeva sempre preventivamente i
più forti giuramenti che le si mantenesse il se-
greto.

Nelle famiglie due fratelli, ed anche due so-
relle, avevano, ciascuno il suo paniere, le sue
provvisioni, e gli appresti del pasto. Allorchè
vennero a visitarci per la prima volta nelle no-
stre tende, portarono tutti un paniere coi rispet-
tivi alimenti; e quando ci sedevamo a tavola, ne
uscivano, si situavano in terra ciascuno due o tre
verghe in distanza da un altro, e volgendosi la

Book schiena, mangiavano, ognun solo, senza proferire una parola.

Non solo le femmine si astengono dal mangiare cogli uomini e dal cibarsi delle stesse cose; ma il loro nutrimento è preparato anche particolarmente da servi, che si mantengono a tal oggetto, e che, dopo aver apprestate le provvisioni, vanno a deporgli in un luogo, separato, ed assistono al loro pasto.

Sebbene gli Otahitensi non mangiassero insieme, e non volessero sedere alla nostra tavola; quando andavamo a visitare nelle loro case quelli da noi conosciuti particolarmente, c'impegnarono sovente a pranzare in loro compagnia, ed in tali occasioni mangiammo più volte allo stesso paniere, e bevemmo nello stesso vaso. Le vecchie per altro parvero sempre offese di tal libertà; e se mai toccavamo le loro provvisioni o anche il paniere che le conteneva, immediatamente gettavano tutto, quanto più lungi potevano.

Gli Otahitensi d'età mezzana e di grado distinto dormono ordinariamente dopo il pranzo e nei giorni caldi; son essi oltremodo indolenti, e non hanno altra occupazione che di dormire, e di mangiare. Quelli d'età più matura son men infingardi; ed i giovinetti e le fanciulle, attese l'attività e l'effervescenza naturale dell'età loro, restano svegliati per tutta la giornata.

Nel riportare gl'incidenti che ci accaddero in *Cobol* quell' isola , ho parlato dei loro divertimenti , ed in particolare della loro musica , del ballo , della lotta , e dell' arte di maneggiare l' arco , riguardo alla quale essi facevano qualche volta a gara nel vibrar meglio una giavellina . Siccome , nel lanciare i dardi , si studiavano , non già di colpire nel segno , ma di spingerli nella maggior distanza possibile , così , per lo contrario , nello scoccare la giavellina , cercavano , non già di farla andar molto lungi , ma di cogliere un merco espressamente destinato : la giavellina era lunga circa nove piedi ; ed il tronco d' un platano , appostato in lontananza di circa venti verghe , serviva di segno .

I flauti , ed i tamburi erano i soli strumenti di musica loro cogniti . I flauti eran formati d' una canna bambou incavata , lunga circa un piede ; e come ho già detto , avevano due soli fori , in conseguenza quattro sole note , colle quali sembrava che fin allora i medesimi non avessero composta più d' un' aria . Applicavano ai fori suddetti il dito indice della mano sinistra , e quello di mezzo della destra .

Il tamburo era composto d' un solo tronco di legno di forma cilindrica , incavato , solido nell' una delle due estremità , e ricoperto nell' altra della pelle d' un ghiotto di mare . Per suonarlo , gli Otahites non si servivano d' altre bacchette che del-

Caok. le mani; e non sapevano la maniera d'accordar insieme due tamburi di differente tuono. Avevano però un espediente per render unisoni i flauti che suonavano insieme. Prendevano una foglia, l'avviluppavano, l'applicavano all'estremità del flauto il più corto, e la raccorciavano o l'allungavano, come si tirano le canne dei telescopj, finchè trovavano il tuono che cercavano, cioè, quello di cui sembrava che il lor orecchio giudicasse con somma delicatezza.

Accoppiavano le loro voci agli strumenti; e come ho osservato altrove, improvvisavan cantando. Chiamavan *pehai*, o canzone, ciascun distico, o strofetta. I loro versi eran ordinariamente rimati; e pronunziati dalla loro bocca, ci sembrava che avessero un certo metro. Il Signor Banks si diede molta pena per iscriverne alcuni fatti al nostro arrivo, procurando d'esprimere i loro suoni colla combinazione delle nostre lettere quante meglio gli fu possibile; ma nel leggerg'li, siccome non avevamo il lor accento, non potevamo trovarvi nè il metro, nè la rima.

Non abbiamo abbastanza cognizione della lingua d'Otahiti per intraprendere a tradurre i loro versi. Essi si divertivan sovente nel cantare strofe, quando eran soli, o colla loro famiglia, e soprattutto in tempo di notte. Sebbene non avessero bisogno di fuoco per iscaldarsi, si servi-

vano nondimeno d'un lume artificiale fra il tramontare del Sole ed il tempo in cui andavano a riposare. Le loro candele eran fatte d'una specie di noci oleose, delle quali ne introducevano molte in una bacchetta incavata: dopo aver bruciato quella ch'era nell'una delle estremità, il fuoco si appiccava alla seconda, consumando nel medesimo tempo la parte della bacchetta che la cingeva, come fa il lucignolo delle nostre candele; consumata la seconda, il fuoco si comunicava alla terza. Alcune di tali candele ardevano lungamente, e davano un lume molto chiaro. Gli Otahitensi si coricavano ordinariamente un' ora dopo terminate il crepuscolo della sera; ma quando avevano stranieri presso di loro, lasciavano per lo più una di queste candele accese durante tutta la notte, probabilmente per poter invigilare sopra quelle, fra le loro femmine, delle quali non volevano fare gli onori ai loro ospiti.

Negli altri paesi le fanciulle, e tutte le persone del sesso non maritate si suppone che ignorino interamente i misteri dell'amore: la loro condotta, ed i loro discorsi sono molto riservati; e si ha l'attenzione d'allontanare dal loro spirito tutte le idee, e tutte le immagini relative all'amore medesimo. Accade precisamente il contrario in Otahiti. Fra i divertimenti di quelli isolani, vi è il ballo, detto *timoreda*, eseguito

Cook. dalle giovanette qualunque volta elle possono radunarsi in numero d'otto, o di dieci. Questo ballo è composto di positure e di gesti estremamente lasciivi ai quali si avvezzano i fanciulli fin dai primi loro anni; in oltre, è accompagnato da parole, ch'esprimono anche più chiaramente la lubricità. Gli Otahitesi vi osservano la misura colla stessa esattezza dei nostri migliori ballerini sopra i teatri dell'Europa. Questi divertimenti, permessi alle giovanette, sono loro proibiti, quando elleno, divenute mogli, possono metterne in pratica le lezioni, e realizzare i simboli del ballo.

. Non si può supporre, che quei popoli apprezzino molto la castità: gli uomini offrono ai forastieri le loro sorelle o le loro figlie in forma di ricompensa; e l'infedeltà conjugale, anche nelle donne, non è punita se non con alcune parole risentite, o con qualche leggiera percossa. Essi portano la dissolutezza dei costumi, ed il libertinaggio ad un segno a cui le altre nazioni, delle quali si è parlato dal principio del Mondo fin al presente, non erano ancora giunte, e ch'è impossibile concepire.

Un numero considerabilissimo d'Otahitesi dei due sessi formano certe società particolari, nelle quali tutte le femmine sono comuni a tutti gli uomini; questa legge pone nei loro piaceri una

varietà perpetua, la quale si rende loro talmente *Coak*, necessaria, che lo stess'uomo, e la stessa femmina non vivono insieme per più di tre giorni.

Si fatte società si distinguono col nome d'*arrory*; e quelli che ne sono i membri hanno alcune assemblee alle quali non intervengono gli altri isolani. Gli uomini vi si divertiscono con lotte; e le femmine vi ballano liberamente la *tintorodea*, a fine d'eccittar in se stesse desiderj, che sovente, come ci fu raccontato, appagano sul fatto. Ciò è nulla: se una d'esse diviene incinta, lo che accade più di rado di quando avesse commercio con un sol uomo, il bambino è affogato nel medesimo istante in cui nasce, affinchè non arrechi imbarazzo al padre; e non interrompa alla madre i piaceri dell'abominevole di lei prostituzione. Talvolta per altro accade, che la madre, sentendo per il suo figlio la tenerezza ispirata dalla natura a tutti gli animali per la conservazione dei proprj parti, superi allora per istinto la passione che l'aveva strascinata nella società; ma anche in tal caso non le si permette di salvare la vita del suo figlio, qualora almeno ella non trovi un uomo che lo adotti come proprio. Allora previene l'omicidio; ma riputandosi, che in vigor di tal atto l'uomo e la femmina si sieno dati esclusivamente l'uno all'altra, sono ambidue discacciati dalla comunità, e per-

Cook. dono per l'avvenire ogni dritto ai privilegi, ed ai piaceri dell'*arreory*. La femmina è chiamata *Whannow*, „che ha fatti figlj”; parola impiegata in quest'occasione come un termine di rimprovero, sebbene agli occhj della saviezza, dell'umanità, e della sana ragione non si dia cosa più onorevole, e più uniforme ai sentimenti che distinguono l'uomo dal bruto.

Non sarebbe lecito attribuire ad un popolo una tanto stravagante e tanto orribil pratica sopra prove leggiere; ma se ne hanno troppo convincenti per giustificare il racconto da me fatto. Gli Otahites, in vece di riputare un disonore l'aggregazione a tal società, se ne gloriano, all'opposto, come d'una gran distinzione. Essendoci stati indicati alcuni membri d'un *arreory*, io ed il Signor Banks fecimo loro diverse interrogazioni intorno a tal materia; e seppimo dalla propria loro bocca i dettaglj da me riportati. Molti Indiani ci confessarono ch'erano membri di così esecrabili società, e che molti dei loro figlj erano stati uccisi.

Non devo chiudere la descrizione della vita domestica degli Otahites senza parlare della loro estrema pulitezza. Se quello che diminuisce la prosperità ed aumenta i mali della vita è un vizio, la pulitezza deve certamente esser annoverata fra le virtù; la mancanza di tal qualità

distrugge la bellezza e la sanità dell' uomo, e Cook'.
rende disgustosi fin i più vivi piaceri. Gl'Isolani
d'Otahiti si lavano costantemente tutto il corpo
in un' acqua corrente tre volte il giorno, in qua-
lunque distanza sieno dal mare o dai fiumi;
nella mattina subito dopo essersi alzati, nel mez-
zogiorno, e nella sera prima di coricarsi. Ho
già osservato, che nei loro pasti si lavano le
mani e la bocca quasi ad ogni boccone che man-
giano. Non si trovano sopra i loro vestimenti
né macchie, né sporchezze: talchè in una gran
compagnia d'Otahitesi non si soffre mai altr'in-
comodo che quello del caldo; mentre non è for-
se possibile dire altrettanto delle nostre più bril-
lanti assemblee dell' Europa.

Se la necessità è la madre dell' invenzione,
non si può supporre che l' industria abbia fatti
molti progressi in un paese dove la prodigalità
della natura ha resi tali soccorsi quasi superflui.
Se ne trovano nondimeno presso gli Otahitesi
alcuni esempj, i quali fanno tanto più onore alla
loro attività ed alla loro destrezza, quanto che
i medesimi non conoscono l' uso dei metalli per
fabbricarne strumenti.

Il drappo, che loro serve di vestimento, ne
forma la principale manifattura. La loro maniera
di fabbricarlo e di tingerlo contiene alcuni det-

Cook, tagli, che possono riuscir utili agli stessi artefici Europei; quindi ne darò un' alquanto estesa descrizione.

Questo drappo è di tre specie, e composto della scorza di tre differenti alberi, cioè, del moro di cui si fa la carta Cinese, del frutto di pane, e d'un albero simile al fico silvestre delle isole dell' America.

Il più bello ed il più bianco è fatto col moro, chiamato *nouta*, che serve di vestimento ai principali dell' isola, e che prende il color rossomiglio che qualunque altro colore. Il secondo drappo, fabbricato della scorza del frutto di pane, detto *oo-roo*, è inferiore al primo in bianchezza ed in morbidezza; e ne fanno uso gl' isolani dell' infima classe. Il terzo, lavorato colla scorza del fico, è grossolano, ruvido; e del colore della carta bigia la più cupa: ma sebbene sia meno grato all' occhio ed al tatto degli altri due, riesce per altro il più utile, perchè resiste all' acqua; vantaggio che non hanno i due precedenti. La più gran parte di questa terza specie di drappo, ch'è il più raro, è odorosa; ed i primarj Otahitesì la portano nei casi di lutto.

Essi si danno tutta la cura di moltiplicare gl' alberi che somministrano la prima materia di tali drappi, usando soprattutto una particolar' attenzione riguardo al moro, che ricuopre la più gran

parte delle terre coltivate. Non se ne servomose Cook, non quando il medesimo ha due o tre anni, ed è alto sei o otto piedi, ed alquanto più grosso del pollice. Gli isolani credono che la miglior qualità, ch'esso possa avere, è d'esser sottile, dritto, elevato, e senza rami; talchè, se dallo stelo nascono foglie basse il germe delle quali potrebbe produrre un ramo, essi hanno la diligenza di svellerle,

Sebbene i drappi formati della scorza dei tre accennati alberi sieno differenti, sono però fabbricati nella stessa guisa; mi limiterò adunque a descrivere il metodo osservato nel lavorarsi il più fino. Quando gli alberi sono d'una grandezza conveniente, gli Otahitesì gli strappano, gli spogliano dei rami, e ne tagliano le radici, e le cime. La scorza di questi arboscelli, aperta nella lunghezza d'essi, se ne stacca con facilità; e quando i medesimi ne hanno unita una quantità sufficiente, la portano in qualche fiume, e ve la lasciano immersa, dopo averla caricata di sassi pesanti, affinchè la corrente non se la strascini dietro. Allorchè si giudica ch'essa sia già macerata abbastanza, le serve, entrate nude pel fiume e sedute nell'acqua, separano la scorza interna dalla verde che serve di spoglia all'albero. Collocano a tal oggetto il pezzo del legno sopra una tavola liscia e spianata, e lo raschiano diligente-

Coak. mente colla conchiglia chiamata da' nostri mercanti *lingua di tigre* - *tellina gargadia*, immergendole continuamente nell'acqua, finattanto che non ne rimangano se non le più belle fibre della scorza interna. La scorza, così preparata dopo il mezzogiorno, nella sera si stende sopra foglie di platano. Sembra, che questa parte del lavoro possa soggiacere a qualche difficoltà; perocchè la padrona di casa è sempre incaricata di sopranterdere a tal'operazione. Gl' isolani situano le scorze l'una accanto all'altra fin alla lunghezza d'undici o dodici verghe, ed alla larghezza di circa un piede: ne pongono due o tre strati l'uno sopra l'altro; ed hanno una gran cura, che il drappo riesca per tutto d'un' egual grossezza. Se accade che la scorza così stesa sia in un luogo più fina che in un altro, si prende un pezzo alquanto grosso più per porsi nel vuoto. La scorza resta in questo stato fin alla mattina seguente; ed allora, essendo la più gran parte dell'acqua, in essa contenuta, già imbevuta e svaporata, le fibre aderiscono tanto bene le une alle altre, che tutti gli strati si sollevano da terra in un sol pezzo.

La massa, dopo essersi così levata, si pone sopra la parte pulita d'una gran tavola di legno preparata a quest'effetto; e le serve la percussione con piccoli magli di legno, lunghi circa un piede, e grossi tre pollici, fatti d'un legno duro,

chiamato *ceak*. La forma di questo strumento si *Coak*.
sembra molto ad un cuojo quadrato di rasojo ,
ad eccezione che il manico n'è alquanto più lun-
go, e ciascuna delle quattro facce è solcata di
scannellature, e di linee prominenti , più o men
alte e profonde ; quelle d' uno dei lati sono gros-
se quanto una cordellina, le più piccole quanto un
filo di seta, e le altre nell'intervallo diminuisco-
no proporzionatamente .

Elleno battono da principio la scorza colla par-
te del maglio in cui sono le più grosse linee, e
percuotono in cadenza, come i nostri fabbri sopra
le loro ancudini. La scorza si estende subito sot-
to i colpi; e le linee dell' istrumento vi lasciano
l'impronta d'una tela. La battono successivamen-
te colle altre facce del maglio , e terminano col-
la più unita; allora il drappo esce perfezionato
dalla mano dell'artefice . Talvolta si applicano
più doppij di tal drappo, che si batte col lato il
più piano del maglio: in tal caso il medesimo ,
raffinandosi, divien leggiero quanto una moscelli-
na; e gli si dà il nome d' *bebo* . Il drappo s'im-
bianca molto bene, esposto all'aria; ma acquista
la più gran bianchezza e morbidezza, quando si
lava, e si batte di nuovo dopo essere stato por-
tato .

Vi sono più specie di tali drappi, di differenti
gradi di finezza, secondo che i medesimi sono più

Cook. o meno battuti senza essere raddoppiati . Gli altri drappi sono altresì più o meno belli secondo che sono stati battuti; ma differiscono nel medesimo tempo gli uni dagli altri attesi i differenti materiali che gli compongono . Non si prende la scorza dell' albero del pane se non allorchè gli steli sono molto più lunghi e più grossi di quelli del fico , che si adoprano mentre sono più giovani .

Quando gli Otahitesì vogliono lavare tale drappo dopo averlo portato , lo fanno immergere in un'acqua corrente : ve lo assicurano nel fondo con soprapporgli qualche sasso : ve lo lasciano per qualche tempo : poscia lo torcono leggermente per premerne l'acqua ; e talvolta lo rifabbricano . Ne pongono allora più pezze l'una sopra l'altra : le battono insieme col lato il più scannellato del maglio ; ed esse divengono grosse quanto i panni d'Inghilterra , e dopo essere state usate per qualche tempo , più morbide e più unite , sebbene nell' uscire da sotto il maglio sembri che sieno state inamidate .

Questo drappo si lacera talvolta nell'esser battuto : ma si risarcisce facilmente coll'aggiungervisi una pezza con una colla composta della radica del *pea* ; operazione , la quale si fa con tanta destrezza , che niuno se ne avvede . Le femmine si occupano altresì nel levare le macchie , come

le nostre dame nel ricamare, e nel far nodi.

Cook.

La freschezza e la morbidezza sono le principali qualità di questo drappo; ed il difetto d'esso consiste nell'essere spognoso come la carta, e nel lacerarsi con facilità.

Gli Otahites lo tingono specialmente rosso e giallo. Il loro rosso è bellissimo, ed oserei dire più lucido, e più fino di quanti ne abbiamo nell'Europa: il nostro vero scarlatta è quello che maggiormente gli si avvicina; ed il pittore di storia naturale condotto dal Signor Banks non potè imitarlo se non imperfettamente col mescolare insieme vermiglione, e carminio. Il loro giallo è anche molto lucido; ma noi ne abbiamo egualmente belli. Il loro rosso è composto dei sughi di due vegetabili mescolati insieme, che presi separatamente, non hanno veruna tendenza a tal colore: l'uno è una specie di fico chiamato *matte*, l'altro il *cordia sebestina* detto *crou*; gl'isolaniv'impiegano i frutti del fico, e le foglie del *cordia*.

Il frutto del fico è, presso a poco, della grossezza d'una galla di rogo, o d'un piccolo acino d'uva spina; e quando se ne rompe lo stelo, esce un liquore lattiginoso simile al sugo dei nostri fichi, dei quali questo frutto effettivamente è una specie. Le femmine pongono tal liquore in una piccola quantità d'acqua di cocco; e bisognano loro tre o quattro quarte di piccoli fichi per estrarne

Cook. una mezza foglietta . Quando ne hanno estratta una quantità sufficiente , v'immergono le foglie dell'*etou*, che pongono in seguito sopra una foglia di platano: ve le immergono finchè non le vedono snervate; ed allora le premono dolcemente , aumentando la pressione gradatamente , ed in maniera di non romperle . A misura che le foglie divengono più molli e più spagnose , si vanno sempre più imbevendo del liquore: nello spazio di cinque minuti il colore incomincia ad apparire sopra le vene delle medesime; ed in dieci minuti o poco più , esse ne sono appieno impregnate . Le isolate allora le premono quanto più fortemente possono .

I giovani preparano a quest'oggetto una gran quantità di *moo*, mondandolo o coi loro denti , o fra due piccoli bastoni finchè il medesimo non è spogliato della sua scorza verde, e della sostanza farinacea che vi è al di sotto , e più non vi rimanga se non una chiara reticella di fibre . Allora vi ravvolgono le foglie dell'*etou*, le quali, a misura che sono premute, distillano il liquore da esse compreso; e siccome in se stesse hanno pochissimo sugo, così non danno altro che quello di cui sono imbevute . Quando il primo sugo è interamente spremuto , essi fanno impregnarne nuovamente le foglie; e continuano l'operazione finchè il liquore medesimo, che vi passa a traverso, più non sia tinto . Allora le gettano , ma conservano

il *moo*, ch'essendo ben inzuppato del colore, *Cook* serve di pennello per istendere la tintura sopra il drappo.

Il liquore spremuto si raccoglie sempre entro piccoli vasi, fatti di foglie di platano. Io non so se queste foglie hanno qualche qualità favorevole al colore, o se sono state adottate per la facilità, che vi è, d'avversene, e di distribuire tali piccoli vasi fra i lavcranti.

Gli *Otahitensi* tingono per ordinario il loro drappo leggiero soltanto negli orli; e spandono i loro colori sopra tutta la superficie di quello ch'è più forte. Gli spandono per altro sopra una sola parte, come la pittura; e sebbene avessi veduti alcuni drappi leggieri immersi interamente nel liquore, il colore non era in essi tanto brillante e lucido quanto in quelli tinti secondo l'uso ordinario del paese.

La foglia dell'*Erou* è in generale impiegata in questa operazione, e produce probabilmente il più bel colore. Contuttociò i medesimi compongono un rosso col sugo dei loro fichi meseolato con una specie di *tournefortia* detta da loro *tahcino*, col *pohuc*, l'*eurhe* o *convolvulus brasiliensis*, e con una specie di *solanum* che chiamano *eboa*. La mescolanza di queste diverse piante, o la differente dose impiegata produce sopra i drappi certo

Cook. gradazioni dicolori, alcune delle quali sono molto superiori alle altre.

Pure la bellezza dei migliori non è durevole . Probabilmente si potrebbe trovar qualche metodo , mercè l'esperienze , per renderla permanente ; e sarebbe cosa utilissima investigare le qualità che risultassero dalla mescolanza d'una sostanza vegetabile con un' altra . La maniera con cui furon trovati i nostri più vaghi colori basta per incoraggiare a tal'intrapresa . Alla vista dell' indaco , del rancio scuro, e della maggior parte delle piante che s'impiegano nelle nostre, tinte niuno si figurerebbe ch'esse contengano i colori che se n' estraggono . Terminerò ciò che ho detto circa il rosso degli Otahitesi , col soggiungere , che le femmine , che lo hanno preparato o applicato sopra i drappi , conservano con cura , come un ornamento , tal colore sopra le loro unghie e le loro dita , dove il medesimo risalta più che altrove .

Il loro giallo è composto della scorza della radica del *morinda citrifolia* , detta *nono* , che gl' isolani raschiano ed infondono nell'acqua , e dopo avervela lasciata inzuppare per qualche tempo , ed aver l'acqua preso il colore , v'immergono il drappo per tingerlo . Si dovrebbebb'esaminare se il *morinda* , di cui il *nono* è una specie , potesse servire a tal tintura . Brown , nella sua storia della

Giamalca , parla di tre specie di *morinda* adopra- Cook-
te per le tinte oscure; e Runfo dice, che gl'iso-
lani delle Indie Orientali si servono del *bancuda*
angustifolia , simile molto al *nono* d'Otahiti , co-
me d'una droga che fissa i colori rossi, coi quali
la medesima ha un'affinità particolare.

Gli abitanti d'Otahiti tingono anche in giallo
col frutto del *tamana* ; ma non ebbimo occasione
di vedere com'estraggono tal liquore. Hanno al-
tresì una maniera di tingere in bruno ed in nero;
questi colori però sono tanto mediocri, che il me-
todo di preparargli non eccitò la nostra curio-
sità.

La fabbrica delle stuoje è un'altra manifattura
considerabile degli Otahitesi. Alcune ne son più
belle, e migliori di quelle che abbiamo nell'Euro-
pa; le più grossolane servono loro di letti, e le
più fine di vestimento nei tempi umidi. Gl'isola-
ni si danno molte cure, ed usano grandi atten-
zioni nel fare queste ultime, delle quali se netro-
vano di due specie. Le une si fabbricano del *pot-
rou*, cioè, de l'*ibiscus tiliaceus* di Linneo; e
certe hanno la finezza del drappi grossolani. Essi
chiamano *Wanne* l'altra specie, ch'è anche più
bella, bianca, lucida, e brillante, e che fabbrica-
no colle foglie del loro *Vvharrou*, specie di *para-
dissus* di cui non ebbimo occasione di vedere nè i
fiori, nè il frutto. Hanno anche altre stuoje, e

Cook, come le chiamano, *mocas*, che servono loro di sedie, e di letti: queste sono composte di giunchi e d'erbe; ed essi le fanno, al pari di tutti i loro lavori intrecciati, con una facilità, e con una speditezza sorprendenti.

Sono altresì molto destri nel far panieri, e lavori di vinco. I loro panieri diversificano molto nella forma: alcuni sono tessuti con sommo artificio; e si occupano tutti, uomini e femmine, in questa manifattura. Ne fabbricano con foglie di noci di cocchi in pochi minuti; e le femmine, che si portavano a visitarci molto per tempo, sollevano, quando il Sole s'innalzava sopra l'orizzonte, mandare a cercare alquante foglie, delle quali formavano cappellini per difendersi il volto; ma questa operazione costava loro tanto poca fatica e poco tempo, che quando il Sole, verso la sera, si andava abbassando, elle le gettavano. Si fatti cappelli però non cuoprivano loro la testa; ma consistevano in una fascia che ne l'avvolgeva, ed in un corno, che sporgendo in fuori, faceva loro ombra sopra la fronte.

Di più, gli Otahitesi fanno colla scorza del *poerou* corde e lense, le più grosse delle quali lo sono quanto un pollice, e le più sottili quanto una cordellina; e formano con queste ultime reti per la pesca. Compangono colle fila del cocco un cordame per unire insieme le differenti parti del-

le loro piroghe, ed altre corregge attortigliate, o *Cook.*
intrecciate; e fabbricano colla scosza dell'*erowa*
(specie d'ortica che cresce nelle montagne, e che
quindi è alquanto rara) le migliori lenze per la
pesca che si possa mai trovare. Prendono con que-
ste lenze i pesci i più forzosi ed i più saltellán-
ti, come le bonite e gli albicori, che spezze-
rebbero in un istante le nostre lenze di seta le
più forti, e per due volte più grosse di quelle
degli Otahitesì.

Questi fanno ancora una specie di rete d'un'
erba di foglie larghe e grosse, e d'uno stelo si-
mile al ghiaggiuolo. Attortigliano, e congiungono
insieme tali erbe finattanto che la rete, presso a
poco, della larghezza d'un gran sacco, abbia ses-
santa o ottanta braccia di lunghezza. La tirano
nei bassi fondi; ed il proprio peso la tiene in ma-
niera nel fondo del mare, che i pesci possono dif-
ficilmente fuggire.

Quelli isolani dimostrano una sagacità, ed un'
industria estreme in tutti gli espedienti, che im-
piegano, per prender pesci. Hanno arponi di
bambou colla punta d'un legno oltremodo duro,
e con tale strumento colpiscono il pesce più sicu-
ramente di quello che noi possiam farlo coi no-
stri arponi di ferro, sebbene questi abbiano il van-
taggio d'esser attaccati ad una lenza in maniera,
che se l'uncino arriva il pesce, siam certi d'aver-

Cook. lo, qualora anche il medesimo non siam mortalmente ferito.

Hanno essi due specie d'ami costruiti con un' arte maravigliosa, e corrispondenti al fine dal loro propostosi in sì fatti lavori. L'uno è chiamato *Wittee Wittee*; lo stelo n'è formato di madreperla la più brillante che vi si può trovare, il di cui interno, ch'è ordinariamente il più lucido, si pone nella parte di dietro. Gl'isolani attaccano a questi ami un ciuffo bianco di pelo di cane o di setola di majale, in maniera che il medesimo si somigli ad una coda di pesce; e l'amo e l'esca sono posti nell'estremità d'una lenza d'*erowa*, legata ad una verga di *bambou*. Il pescatore, a fine di riuscire nella sua intrapresa, osserva il volo degli uccelli, che seguono sempre la direzione del nuoto delle bonite nei bassi fondi: volge quivi la sua piroga; e quando ha la sorte d'esser condotto da queste guide, torna di rado senz'aver fatta una buona pesca.

La seconda specie d'ami è altresì fatta di madreperla, o di qualche altra conchiglia dura. Gli Otahitensi non possono formargli dentati come i nostri; ma per supplire a tal difetto, ne incurvano la punta in dentro. Questi ami sono di differente grandezza; ed essi gli adoprano con sommo buon esito per prendere tutte le sorti dei pesci. La maniera di fabbricargli è semplicissima; e tutti

i pescatori se gli fanno da se stessi. Tagliano primieramente la conchiglia in pezzi quadrati con un'altra conchiglia; e con un corallo abbastanza scabro per servire di lima, gli riducono in forma d'ami. Fanno in seguito un foro nel mezzo; e non hanno a tal oggetto altro succhiello che la prima pietra, che loro si presenta, di punta acuta, che attaccano all'estremità d'un piccolo bastone di *bambou*: essi girano questo strumento nelle loro mani, come noi giriamo una pina per frullare la cioccolata. Quando la conchiglia è trasferata, ed il buco è largo abbastanza, v' introducono una piccola lima di corallo, mercè la quale l'amo è terminato in brevissimo tempo; perocchè da loro non s'impiega più d'un quarto d'ora in tal lavoro.

Il Lettore si è già formato qualche idea della maniera del fabbricare, della scultura, e dell'architettura degli Otahites dalla descrizione da me data dei *morais*, o dei luoghi dov' essi depongono i loro morti. Le piroghe sono gli altri articoli i più importanti della lor arte di costruire e d'intagliare in legno; costa forse a quelli isolani fabbricare coi loro strumenti una delle proprie principali piroghe più fatica di quella che costa a noi costruire una nave di guerra coi nostri.

Hanno essi un' accetta di pietra, uno scarpello, ovvero una sgorbia d' osso umano ed ordina-

Cook. riamente dell'osso del gomito, una raspa di corallo, e la pelle d'una specie di razza, la quale, insieme colla sabbia, serve loro di lima, o di pietra d'affilare.

Ecco il catalogo completo dei loro strumenti; e con questi pochi arnesi essi fabbricano case, costruiscono piroghe, tagliano pietre, abbattano, fendono, intagliano, e puliscono legni.

La pietra, di cui formano il taglio delle lor accette, è una specie di basalto di color nericcio o bigio, che sebbene non sia durissima, non isgrana con facilità. Tali accette sono di differenti grandezze: quelle, che loro servono ad abbattere gli alberi, pesano sei, ovvero otto libbre: le altre, eh' essi adoprano nell'intagliare, non pesano più di sette o d'otto once; e siccome bisogna affilarle quasi in ogni momento, così gli artefici hanno sempre d'appresso a tal oggetto una pietra, ed una noce di cocco piena d'acqua.

La più difficil fatica per gli Orabitesi è quella d'abbattere gli alberi, e forse quella in cui i medesimi risentono maggiormente la mancanza dei loro strumenti; tal'operazione esige un certo numero di lavoranti, e l'opera costante di molti giorni. Quando l'albero è in terra, essi lo spaccano secondo le vene, in tutta la lunghezza, e la larghezza d'esso; e lo riducono in tavole di tre o quattro pollici di grossezza. Convien osserva-

re, che tali alberi hanno, per la maggior parte, Cook: otto piedi di circonferenza nel tronco, e quaranta nei rami; e che la grossezza è, presso a poco, la stessa in tutta la loro lunghezza. Gl'isolani chiamano *avie* l'albero che comunemente serve loro di legname di lavoro, e che ha il tronco elevato e dritto. Alcune però delle piccole piroghe son formate d'alberi di pane, i quali hanno un legno leggiero, spugnoso, e facile a lavorarsi. Gli Otabitesì spianano speditamente le tavole colle loro accette; ed hanno tanta destrezza, che possono levarne una leggiera scorza senza dare inopportunamente un sol colpo. Siccome non sanno la maniera di piegare le tavole, così tutte le parti della piroga, incavate o piane, sono tagliate a mano.

Si può dividere in due classi generali le piroghe, o i canotti, dei quali fanno uso gli abitanti d'Otahiti e delle isole vicine, chiamati, gli uni *ivahas*, e gli altri *pabies*.

L'*ivahab*, che impiegano nei piccoli viaggi, ha i fianchi perpendicolari, ed il fondo piano; ed il *pabie*, che montano nei viaggi più lunghi, ha i fianchi convessi, ed il fondo in forma di chiglia. Gl'*ivahabs* sono tutti della stessa figura, ma d'una grandezza differente, e servono a diversi usi. La loro lunghezza è da dieci a settanta-due piedi; ma la larghezza non segue questa proporzio-

Cook. ne. Gl' *ivababs* lunghi dieci piedi ne hanno , preso a poco , uno di larghezza ; e quelli lunghi più di settanta non ne hanno più di due. Gli Otahitensi distinguono l'*ivabab* del combattimento , l'*ivabab* della pesca , e l'*ivabab* di viaggio ; perocchè vanno con questi ultimi da una in un' altra isola. L' *ivabab* di guerra è il più lungo di tutti. La poppa, e la prua sono molto elevate al di sopra del corpo del legno in figura d'un semicerchio ; la poppa particolarmente ha qualche volta diciassette o diciotto piedi d'altezza , sebbene la piroga in se stessa non ne abbia più di tre . Questi ultimi *ivababs* non vanno mai soli in mare ; ma si uniscono insieme i fianchi di due legni in distanza di circa tre piedi con grosse corde di fibre lignose , che si passano a traverso dell' uno e dell' altro , e si legano sul piano del bordo . Gl' isolani innalzano sopra la prua di questi *ivababs* un palco , o piattaforma di circa dieci o dodici piedi di lunghezza , alquanto più larga delle piroghe , ch'è sostenuta da steconi alti sei piedi . I combattenti , che hanno per armi di lanciare fionde e giavalline , si appostano sopra la piattaforma ; ma i medesimi altro non fanno coi loro archi e colle loro frecce che divertirsi , come ci divertiamo noi col giuoco del disco , lo che dev' esser annoverato fra le singularità osservate negli usi di quel popolo .

I rematori , seduti al di sotto delle piattafor-

me , ricevono i feriti , e fanno montarvi nuovi uomini in loro vece. Alcune di simili piroghe hanno nella loro lunghezza una piattaforma di *bambous*, o d'altro legno leggiero, molto più larga di tutto il bastimento , che porta allora un molto maggior numero di combattenti ; ma non ne vediamo se non una sola equipaggiata in tal guisa . Cook.

Gli *ivababs* di pesca hanno da dieci fin a quaranta piedi di lunghezza ; tutti quelli che arrivano ad averne venti - cinque , di qualunque specie sieno , portano vele qualunque volta occorra . L' *ivabab* di viaggio è sempre doppio , e guarnito d'un doppio padiglione , largo circa cinque o sei piedi , lungo sei o sette , attaccato sopra la prua per comodo dei principali personaggj , che vi sedono di giorno , e di notte vi dormono . Gli *ivababs* di pesca sono talvolta uniti insieme , ed hanno una capanna sopra il bordo ; ma questa non è comune .

Gli *ivababs* lunghi meno di venti - cinque piedi portano di rado , o quasi non mai vele . Sebbene la poppa si sollevi quattro o cinque piedi , la prua è bassa , ed ha una tavola che sporge sopra il bordo per circa altri quattro piedi .

La lunghezza del *pabie* varia altresì dai trenta fin ai sessanta piedi ; ma questo legno , al pari dell' *ivabab* , è molto stretto . Uno , che fu

Cook. da me misurato, aveva cinquanta piedi di lunghezza, e solo un e mezzo di larghezza nell'una delle estremità. Alcuni per altro arrivano ad averne fin tre piedi. Tal'è la proporzione generale seguita nella costruzione d'essi. Il *pabie* non si allarga però gradatamente; ma i lati d'esso, dritti e paralleli per un piccolo spazio, si dilatano in un tratto, e terminano in angoli verso il fondo, talmente che, tagliandosi trasversalmente una tal parte del naviglio, la medesima presenta, presso a poco, la figura d'un asse di picche; ed il tutto è troppo largo riguardo alla lunghezza. Gli Otahites impiegano questi *pabies* nei combattimenti, come i più grandi *ivababs*; ma più particolarmente nei lunghi viaggi. Il *pabie* di guerra, ch'è il più grande di tutti, è guarnito d'una piattaforma proporzionatamente più larga di quella dell'*ivabab*; perocchè la figura d'essa lo pone in istato di sostenere un molto maggior peso. I *pabies* di viaggio sono comunemente doppi; e la mezzana grandezza n'è quanto quella dei nostri grossi battelli. Fanno talvolta da una in un'altra isola viaggi d'un mese; e noi abbiamo prove sicure che restano quindici o venti giorni in mare, e che potrebbero retarvi anche più lungamente, qualora quei nazionali avessero mezzi migliori di conservarvi le provvisioni, e l'acqua dolce.

Quando tali piroghe portano una sola vela, Cook fanno uso d'un pezzo di legno attaccato alla cima di due bastoni, che posti a traverso del naviglio, si avanzano sopra il fianco del *pabie* da sei fin a dieci piedi, secondo la grandezza della piroga; tal legno si somiglia a quello, ch'è impiegano i *pros-volanti* delle isole dei *Ladroni*, e che nel viaggio del Signor Anson è chiamato *balancier*. Questo è assolutamente necessario per dare un contrapeso al battello quando il vento è alquanto gagliardo.

Alcuni di tali *pabies* hanno un solo albero, altri ne hanno due. Tali alberi sono composti d'una sola pertica; e quando la piroga è lunga trenta piedi, l'albero lo è poco meno di venti-cinque. Questo è attaccato sopra un telajo a piè della piroga medesima; e vi si pone una vela di stuoja un terzo più lunga di quanto esso lo è. La vela è aguzza nella cima, quadrata nel fondo, curva nei fianchi, simile alquanto a quella, che gl'Inglesi chiamano *spalla di montone*, e di cui fanno uso sopra i battelli di guerra. E' essa collocata in un telajo di legno che la circonda in tutti i lati in maniera, che non si può nè drizzarla, nè serrarla; e qualora una di queste due operazioni si renda necessaria, bisogna tagliarla, lo che per altro accade di rado in quei climi dove

Cook. il tempo. suol essere sempre uniforme. Gl' Indiani, per ornare l'albero, vi attaccano nella cima mazzi di piume, che pendono verso la prua. I remi, o *pagaies*, dei quali si fa uso nelle piroghe, hanno un lungo manico, ed una pala piatta, simile a quelle dei fornaj. Ciascuno, ch'è sopra la piroga, ad eccezione di coloro seduti sopra il padiglione, maneggia uno dei remi, che fanno marciare il bastimento con somma celerità. Tali legni però fanno tant' acqua nelle congegniture, che vi è sempre, almeno un Indiano occupato nel vuotarla. I medesimi riescono molto comodi nello sbarco, e molto atti ad allontanarsi dalla costa qualora vi sieno andati: per mezzo della loro lunghezza e delle alte loro poppe giungono all'asciutto, mentre i nostri battelli potrebbero appena approdarvi; e l'elevatezza della loro prua dà ai medesimi un egual vantaggio per iscostarsi dal lido.

Gl'*ivababs* sono le sole piroghe impiegate dagli Otahitesi; ma noi viddimo molti *pabies* che vi si portavano dalle altre isole.

Essi conservavano i loro *pabies* con somma cura in una specie di tettoja costruita a tal oggetto. Le tettoje sono colonne piantate in terra, che si avvicinano nella sommità le une alle altre, e che gl'isolani legano insieme colle più forti loro corde, e ne formano una specie d'arco

Gotico, ricoperto per tutto d'erbe fin a terra, eccetto che nelle due estremità, che sono aperte. Alcune di tali tettoje hanno cinquanta o sessanta passi di lunghezza. Cook.

In occasione della navigazione di quei popoli, parlerò della loro maravigliosa sagacità nel prevedere il tempo, o almeno d'onde è per soffiare il vento. Hanno molte maniere di pronosticare tali avvenimenti; ma io non ne conobbi più d'una. Dicono, che la via lattea è sempre incurvata lateralmente, ma ora in una direzione, or in un'altra; e che questa incurvatura è un effetto dell'azione esercitata dal vento sopra d'essa: talchè se l'incurvatura medesima continua per una notte, nel giorno dopo soffierà senz'alcun dubbio il vento corrispondente. Non pretendo di giudicare sopra l'esattezza delle regole da loro seguite; so unicamente che qualunque metodo essi impieghino per predire il tempo, o almeno il vento ch'è per soffiare, s'ingannano molto più di rado che noi.

Nei loro più grandi viaggi regolano la loro navigazione secondo il Sole durante il giorno, e secondo le stelle nella notte. Distinguono tutte le stelle separatamente coi proprj nomi: conoscono in qual parte del cielo queste appariscono, in qual mese sono visibili sopra l'orizzonte; e sa-

Cook. no altresì con tanta precisione che non sarà forse creduta da un astronomo dell' Europa , in qual tempo dell' anno incominciano ad apparire ed a sparire .

Non potemmo acquistare una perfetta nozione della maniera con cui gli *Otahitensi* dividono il tempo. Osservammo per altro , che quando parlano del tempo così passato come avvenire , impiegano sempre il termine *Malama*, che significa Luna. Contano tredici di queste Lune; ed in seguito ricominciano dalla prima di tal rivoluzione , lo che dimostra che conoscono l'anno Solare. Ci fu impossibile scuoprire come calcolano i loro mesi in modo, che tredici d'essi corrispondano all' anno; perocchè dicevano che ogni mese comprendeva venti-nove giorni, calcolandovesene uno di quelli nei quali la Luna non era visibile . Ci annunziarono sovente i frutti che sarebbero stati di stagione, e la qualità del tempo che avrebbe regnato nei rispettivi mesi, dando a ciascuno di questi un nome particolare. Ne hanno però uno generale per tutti i mesi presi insieme, sebbene non se ne servano fuorchè nel parlare dei misteri della loro religione.

Il giorno è diviso in dodici parti, attribuite sei al tempo della luce, e sei a quello delle tenebre; e ciascuna parte costa di due ore. Essi determinano tali divisioni molto esattamente per

mezzo dell'elevazione del Sole; quando questo è *Cook*.
al di sopra dell'orizzonte; ma pochi in tempo
di notte; all'ispezione delle stelle, posson dire
qual'ora corre.

Nel contare, vanno dall'uno al dieci, numero
delle dita delle due mani; e sebbene abbiano per
ciascun numero un nome differente, prendono ordi-
nariamente le loro dita l'uno dopo l'altro, e
passano dall'una all'altra mano finchè giungano
al numero che vogliono esprimere. Osservammo
in altri casi, che nel conversare fra loro, ag-
giungono alle loro parole gesti tanto espressivi,
che gli stranieri possono facilmente comprendere
ciò che i medesimi dicono.

Quando contano oltre al dieci, ripetono il no-
me di tal numero, e vi aggiungono la parola
più: dieci ed un di *più*, significa undici; dieci e
due di *più*, significa dodici; e così del resto, co-
me noi diciamo vent'uno, venti-due. Se arri-
vano a dieci e dieci di *più*, hanno una nuova de-
nominazione, come gl'Inglesi contano per venti-
tine; e quando calcolano dieci di tali ventine, han-
no un'altra parola per esprimere dugento. Non
potemmo scuoprire se hanno altri termini per de-
notare un più gran numero. Sembra però che
non ne abbiano bisogno: perocchè questi dugento
replicati dieci volte formano due-mila; quantità

Cook. per loro tanto grande, che non s'incontra quasi mai nei loro calcoli.

Sono essi men inoltrati nell'arte di misurare le distanze che in quella di contare i numeri. Non hanno se non un termine che corrisponda al nostro braccio; e quando parlano della distanza da uno ad un altro luogo, la esprimono, come gli Asiatici, per mezzo del tempo che s'impiega nel percorrerla.

La lingua degli Otahitesi è dolce, armonica, ed abbondante di vocali: talchè imparammo con facilità a pronunziarla; ma trovammo ch'era troppo difficile insegnar loro a pronunziare una sola parola della nostra. Questa difficoltà forse derivava non solo dalle consonanti delle quali essa è piena, ma anche da una composizione particolare della medesima; perocchè quelli isolani pronunziavano con molta facilità le parole Spagnuole ed Italiane che terminavano in vocali.

Non conoscevamo abbastanza la lingua d'Otahiti per sapere se questa è abbondante, o sterile. E' per altro senz'alcun dubbio molto imperfetta: perocchè i nomi ed i verbi non hanno quasi veruna inflessione; vi si trovano, in oltre, pochi dei primi che abbiano più d'un caso, e pochi dei secondi che abbiano più d'un tempo. Non incontrammo una gran difficoltà nell'intenderci

reciprocamente, parlando alcune parole della lingua medesima, lo che forse sarà appena creduto. *Cook.*

Non è necessario dire, che regnano poche malattie in un popolo, che si nutrice di cibi semplici: che in generale non si ubriaca giammai; e presso*di cui, se si eccettua qualch'accesso di colica, il qual anch'è raro, non osservammo mai malattia critica alcuna. I nazionali però sono sottoposti alle risipole, ed ad un'eruzione cutanea di pustole scagliose, che si avvicinano molto alla lebbra; e quelli, che son aggravati da tal male, vivono affatto separati dalla società, ciascuno in una piccola capanna, costruita sopra un terreno non frequentato da veruno, dove si somministran loro le necessarie provvisioni. Non potemmo individuare se tali infelici avevano speranza di guarigione e di sollievo, o se i medesimi si lasciavan languire e morire nella solitudine e nella disperazione. Osservammo altresì un piccolo numero d'isolani che avevano, sopra differenti parti del loro corpo, certi ulceri che sembravano molto virulenti: ma quelli, che n'erano attaccati sembrava che non ne facessero gran caso; gli portavano interamente scoperti, e senza applicarvi al di sopra alcuna pezza che gli garantisse dalle mosche.

Non dovrebbero trovarsi medici di professione in un paese in cui l'intemperanza non produce

Cook. malattie. Pure per tutto dove l'uomo soffre fa sforzi per sollevarsi; ed allorchè ignora egualmente la medicina e la cagione della malattia, ricorre alla superstizione. Quindi accade, che in Otahiti, ed in tutti gli altri paesi non devastati dal lusso o non civilizzati, la cura degl' infermi è confidata ai Ministri della religione. Il metodo da questi seguito in Otahiti, per ottenere la guarigione, consiste in preghiere ed in ceremonie. Quando essi visitano gli ammalati, pronunziano per molte volte certe sentenze, le quali sembra che sieno formole stabilite per tali occasioni: intrecciano nello stesso tempo con molta politezza ed in differenti guise le foglie d' una noce di cocco: attaccano tali figure alle dita ed ai piedi dell'infermo; e gli lasciano sovente dietro le spalle un piccol numero di rami di *thespectia populnea*, chiamata quivi *emidbo*, ripetendo sì fatte ceremonie finattanto che l'ammalato medesimo non è morto, o non ha riacquistata la sanità. S'ei si ristabilisce, dicono che lo hanno guarito i rimedj; e se muore, dichiarano che il male era incurabile, nel che forse tali medici non differiscon molto da quelli degli altri paesi. Se giudichiamo delle loro cognizioni in Chirurgia dalle larghe cicatrici da noi talvolta osservate sopra di loro, dobbiamo supporre che gli Otahitensi hanno fatti maggiori progressi in quest'ar-

te che nella medicina; e che i nostri Chirurghi *Cook.*

Europei potrebbero appena superare i loro. Vidimo un uomo totalmente sfigurato dagli effetti delle sue ferite: il naso, compresivi l'osso e la cartilagine, n'era assolutamente rasato: l'una delle gote, ed uno degli occhj avevano sofferti colpi tanto terribili, che vi si osservava una cavità, in cui poteva entrare quasi un intero pugno: e pure non vi era rimasta verun ulcere. Tupia, che s'imbarcò con noi, era stato trafitto da una giavellina colla punta d'osso d'una specie di razza; e l'arme gli era entrata per il dorso, ed uscita per sotto il petto. Ad eccezione della cura delle fratture e delle lussazioni, il più abile Chirurgo contribuisce pochissimo alla guarigione delle altre ferite. Il sangue è il migliore di tutti i balsami vulnerarj; e quando gli umori del corpo sono puri e l'infermo sobrio, altro non si richiede, per guarire la più gran ferita, che aiutar la natura, tenendo la piaga netta.

Il commercio degli Otahitensi cogli abitanti dell'Europa gli ha già infettati del mal venereo; peste terribile, che vendica le crudeltà commesse dagli Spagnuoli nell'America. E' certo, che il *Delfino*, l'*Endeavour*, ed i due legni comandati dal Signor de Bougainville sono i soli bastimenti Europei che hanno approdato ad Otahiti; e gl'Inglese, o i Francesi vi hanno arrecata tal malattia.

Cook. Il Capitano Wallis se ne giustificò nella relazione del suo viaggio; ed è cosa sicura, che quando noi giunsimmo nell' isola, la medesima vi aveva già fatte le più spaventevoli devastazioni. Avendovela uno dei nostri contratta cinque giorni dopo il nostro sbarco, noi prendemmo informazioni a tal riguardo; e quando incominciammo ad intendere la lingua degl' isolani, seppimo ch'essi la dovevano ai legni che si erano ancorati sopra la spiaggia Orientale dell' isola, quindici mesi prima del nostro arrivo. La esprimevano con una voce, che corrisponde a quella di *putredine*, ed a cui davano un significato molto più esteso. Ci descrissero nei termini i più patetici i patimenti dei primi infelici che ne furono le vittime, soggiungendo, ch'essa faceva cadere il pelo e le unghie, ed imputridire la carne fin alle ossa: che sparse fra loro un terrore, ed una costernazione universale: che gl' infetti eran abbandonati dai loro più stretti congiunti, i quali temevano il contagio di tal calamità; e che si lasciavano spirar soli fra tormenti da loro non mai conosciuti per l'addietro. Abbiamo per altro ragione di credere, che siesi da loro trovato uno specifico contro il male suddetto. Nel nostro soggiorno non vidimo verun Otahitese in cui esso abbia fatti grandi progressi; ed uno dei nostri, che andò a soggiornare per qualche tempo in terra, attaccato da

tal malattia, se ne tornò poco dopo perfettamente sano, dal che si deduce o che il malore si era guarito da se stesso, o che i medesimi conoscevano la virtù dei semplici, e non prestavan fede alle superstiziose stravaganze dei loro Sacerdoti. Procurammo di scuoprire le qualità medicinali da essi attribuite alle loro piante; ma non eravamo ben versati nella lingua del paese per venirne a capo. Se avessimo potuto imparare lo specifico da loro adoprato contro il mal venereo, nella supposizione che se ne fosse conosciuto uno, tale scoperta ci sarebbe stata utilissima; perocchè, quando partimmo dall'isola, più della metà del nostro equipaggio lo aveva già contratto.

Nel riportare quanto ci accadde durante il nostro soggiorno, ci era impossibile non anticipare alcuni dettaglj degli usi, delle opinioni, e dell'industria di quel popolo; per evitarne adunque tante ripetizioni, supplirò soltanto a ciò ho potuto omettere. Abbiamo già molto parlato della maniera con cui essi disponevano dei loro morti; ma devo anche osservare che hanno due luoghi nei quali gli depongono, l'uno, cioè, è una tettoja dove lasciano imputridire la carne del cadavere, l'altro un luogo chiuso da mura dove ne seppelliscono le ossa. Danno alle tettoje il nome di *tupapou*, ed ai cimiteri chiusi quello di *morai*;

Cook. ma i *morai* sono anche luoghi destinati ad una specie di culto.

Quando muore un Otahitese, la di lui casa si riempie di Congiunti, che ne deplorano la perdita, gli uni con grandi lamenti, gli altri con gridi men alti, ma ch'esprimono più naturalmente il dolore. I più stretti Congiunti del morto, realmente afflitti, rimangono in silenzio; gli altri isolani, che compongono l'assemblea, proferiscono di tempo in tempo in coro esclamazioni appassionate, ma un momento dopo parlano insieme senza la minima apparenza di rammarico, consumando in tal guisa il resto del giorno della morte, e tutta la notte seguente. Nella mattina dopo, il cadavere, avvolto in panni, è condotto al lido del mare entro una bara, portata a spalle d'uomini, ed accompagnata da un Sacerdote, il quale, dopo aver fatte alcune preghiere sopra il corpo, le ripete durante il cammino del convoglio. Giunta la processione presso il mare e deposto il cadavere sopra il lido, il Sacerdote reitera le sue preghiere; e prendendo un poco d'acqua nelle mani, la getta, non già sopra il corpo medesimo, ma di fianco. In seguito il cadavere è trasportato in distanza di quaranta o cinquanta verghe; e subito riportato per la seconda volta sopra la riva, dove si rinnovano le preghiere e le aspersioni, lo che si replica più fiate. Duranti tali ceremonie

altri Indiani costruiscono una tettoja , e cingono Cook) di palizzate un piccolo spazio di terreno . Nel centro di questa tettoja , o *tupapow* , piantano alcune colonne per sostenere la bara , sopra le quali essa finalmente è collocata ; e dove si lascia imputridire il cadavere finattanto che la carne ne sia distaccata dalle ossa .

Tali tettoje sono d'una grandezza proporzionata al grado della persona di cui devono contenere il cadavere : quelle destinate agli Otahitensi dell'ultima classe non sono nè più lunghe della bara , nè cinte di palizzate ; la più grande , veduta da noi , aveva undici verghe di lunghezza . Le più vaste son ornate secondo le facoltà ed il genio dei Congiunti del morto , che mai non trascurano di porre intorno al cadavere una gran quantità di drappi , e che talvolta ne ricuoprono quasi interamente l'esteriore delle tettoje medesime . Si depongono nel circuito di tal luogo ghirlande di noci di palma o *pandanùs* , e foglie di cocchi , che i Sacerdoti intrecciano in nodi misteriosi , insieme con una pianta detta *Etbé no morai* , particolarmente consagrada alle solennità funebri . Si lasciano altresì , in poca distanza dal cadavere , alimenti ed acqua ; ma di ciò si è già parlato altrove , come si è anche parlato delle altre decorazioni .

Quando il corpo è deposto nel *tupapow* , si rinnova il lutto . Le femmine si radunano , e vi so-

Cook. no condotte fin alla porta della più stretta Congiunta, che s'immerge replicatamente il dente d'un ghiotto di mare nella sommità della testa; ed il sangue, che n'esce in gran copia, è da esse raccolto diligentemente sopra pezze di tela, e gettato sopra la bara. Le altre femmine ne seguono l'esempio; e reiterano la stessa cerimonia per due o tre giorni finchè dura lo zelo, ed il dolore. Elleno raccolgono anche sopra pezzi di drappo le lagrime da loro versate intali occasioni; e le presentano, come obblazioni, al defunto. Alcune, fra le più giovani Congiunte, si tagliano i capelli, e gli depongono sopra il feretro, insieme con altre offerte. Quest'uso è fondato sopra la credenza degli Otahitesi, che l'anima sussista dopo la morte; e specialmente sopra l'idea ch'ella erra intorno al luogo in cui è stato depositato il corpo col quale era unita, che osservi le azioni dei vivi, e che goda nel vedere tali testimonianze del lor affetto, e del loro dolore.

Due o tre giorni dopo che le femmine hanno incominciate simili ceremonie, gli uomini prendono anche il lutto; ma prima di tal tempo non dimostrano alcun sentimento per la perdita da loro fatta. I più stretti Congiunti si rivestono ognuna successivamente dell'abito, ed esercitano l'ufficio dei quali abbiamo già data una descrizione particolare nel riferire i funerali della vecchia,

che morì durante il nostro soggiorno nell' isola , *Cook* funerali, nei quali Toubourai-Tamaidè aveva fatto le funzioni di principal personaggio del lutto . Non abbiamo però ancora spiegato perchè gli Otahites fuggono alla vista del convoglio . Il principal personaggio porta un gran bastone piatto, armato del dente d'un ghiotto di mare ; e nei trasporti frenetici, che si suppongono ispirati dal suo dolore, corre sopra tutti quelli che incontra, e se mai raggiunge qualche suo nazionale , lo percuote tanto spietatamente , che gli fa ferite mortali .

Queste processioni , o convogli , continuano interrottamente per il tratto di cinque Lune : ma divengono gradatamente meno frequenti a misura che il termine di tal tempo si avvicina ; e quando è spirato , essi levano dalla bara il resto del cadavere , ne raschiano , e lavano pulitamente le ossa , e le seppelliscono entro , o fuori d'un *morai* secondo il grado del morto . Se questo era un *carè* , o *Capo* , non ne seppelliscono il cranio col resto delle ossa , ma lo avvolgono in un bel drappo , e lo pongono in una specie di scatola fatta espressamente , che collocano nel *morai* , e ch'è chiamata *ewharre no te orometua* , cioè , la casa d'un dottore o padrone . Dopo di ciò , il lutto cessa , qualora almeno le femmine non sieno sempre realmente afflitte della morte del loro Con-

Cook. giunto; ed in tal caso si feriscono qualche volta col dente del ghiotto d'ovunque, e quandonque s' incontrano. Questo forse spiega perchè Terapo in un accesso di rammarico si ferì da se stessa nel Forte; qualche circostanza accidentale potè allora richiamarle alla mente la rimembranza d' un amico o d' un Congiunto da essa perduto, e ravvivarle la tenerezza ed il dolore a segno di farle versar lagrime, e ripetere il rito funereo.

Le ceremonie però non terminano col lutto; il Sacerdote, ch'è ben pagato dai Congiunti del morto e dalle offerte che si arrecano al *morai*, recita sempre preghiere. Alcune di tali offerte, presentatevi di tempo in tempo, son emblematiche: un piccolo platano rappresenta il defunto; ed il ciuffo di piume, la divinità invocata. Il Sacerdote, accompagnato da alcuni Congiunti che portano una piccola offerta, si pone dirimpetto al simbolo di Dio: ripete le sue preghiere secondo una formula stabilita, composta di sentenze staccate: intreccia nel medesimo tempo alquante foglie di noci di cocchi in differente forma, che depone sopra la terra nel luogo dove sono seppellite le ossa; e s' indirizza alla Divinità con un grido acutissimo, di cui non si serve fuorchè in tali circostanze. Quando egli si ritira, i Congiunti si riportano il ciuffo di piume; e lasciano le provvisioni, le quali imputridiscono, o divengono pascolo dei topi.

Non ci fu possibile acquistare una chiara e con- *Cook.*
nessa nozione della religione degli Otahites. La
trovammo, come nella maggior parte degli altri
paesi, ravvolta in misteri, e sfigurata da contrad-
dizioni patenti. Il linguaggio religioso differisce,
come nella Cina, dal linguaggio ordinario; tal-
chè Tupia, il quale si prese una gran pena per
istruirci, non avendo, per esprimere i suoi pen-
sieri, parole che fossero da noi intese, ci diede
invano diverse lezioni. Riporterò nondimeno,
colla maggior chiarezza che mi sarà possibile,
tutto ciò che potemmo comprendere.

Un Ente ragionevole, per quanto ignorante e
stupido si voglia supporlo, vede ben presto che l'
Universo, e le differenti parti che lo compongo-
no e ch'egli conosce, son opera di qualche Agen-
te in infinito più potente d'esso medesimo; ma la
produzione dello stesso Universo tratto dal nul-
la, che noi esprimiamo colla parola *Creazione*, è
la cosa la più difficile a concepirsi anche dagli
uomini i più penetranti ed i più illuminati. Sic-
come non si vede alcun Essere apparentemente
capace di produrre una così grand'opera, così è
naturale supporre, che questo riseda in qualche
parte lontana dall'Universo, o che sia invisibile
di sua natura, e che deva originariamente aver data
l'esistenza a tutto ciò che susiste con un metodo si-
mile a quello seguito dalla natura nella successio-

Cook, ne da una ad un'altra generazione. Ma l'idea di procreazione comprende quella di due persone; e gli *Otahitesi* immaginano, che tutto ciò ch'esiste nell'Universo, provenga originariamente dall'unione di due Esseri.

Chiamano la Divinità Suprema, uno di questi due primi Esseri, *Taroataibetoomoo*; e *Tepapa* l'altro, il quale credono essere stato uno scoglio. Questi due Enti generarono una figlia *Tettowmatatajo*; l'anno, o i tredici mesi collettivamente, ch'essi non nominano mai, fuorchè in tal'occasione. *Tettowmatatajo*, unita col padre comune, produsse i mesi in particolare; ed i mesi, per mezzo della loro congiunzione reciproca, generarono i giorni. Suppongono, che le stelle furon prodotte in parte dalla prima coppia, ed in seguito si moltiplicarono da se stesse. Hanno lo stesso sistema riguardo alle differenti specie delle piante. Fra gli altri figlj di *Taroataibetoomoo* e di *Tepapa*, credono che vi sia una progenie inferiore di Dei, che chiamano *Eatuas*; e dicono, che due di questi abitano lungamente la terra, e generarono il primo uomo. Si figurano, che quest'uomo, loro padre comune, era, nel nascere, tondo come una palla: ma che la di lui madre si diede molta cura per distendergli le membra; e che, avendolo finalmente ridotto alla figura in cui noi ora siamo, lo chiamò *Eotbe*, che

significa *finito*. Credono ancora, che lo stesso pri- *Cook*
mo padre, strascinato dall'istinto universale a pro-
pagare la sua specie, e non avendo altra femmi-
na che la sua madre, n' ebbe una figlia: che
unendosi con essa, ne procreò molte altre prima
di procreare un maschio; e che quest' ultimo,
coniugandosi colle sue sorelle, popolò il Mondo.

Oltre alla loro figlia *Tettowmatatayo*, i primi
progenitori della natura ebbero un figlio, ch' era
chiamato *Tane*. Gli Otahitesi danno a *Taroataibe-*
toomoo, Divinità Suppema, il nome enfatico di
Produttore dei terremoti; ma indirizzano più spes-
so le loro preghiere a *Tane*, il quale, secondo
loro, s'interessa maggiormente negli affari del
genere umano.

I loro *Eatuar*, o Dei subalterni, molto nume-
rosi, sono di due sessi: quindi gli uomini adora-
no gli Dei maschi; e le femmine, le Dee fem-
mine. Questi hanno, ciascuno certi *morais*, nei
quali non sono ammesse persone di sesso differen-
te, sebbene ne abbiano altri nei quali possono
entrare uomini e femmine. Gli uomini fanno le
funzioni di Sacerdoti per i due sessi; e quelli, che
uffiziano per gli uomini, non uffiziano ordinarìa-
mente per le femmine, e così vice versa.

Gli Otahitesi credono, che l'anima sia immor-
tale, o almeno che sussista dopo la morte; e che
vi sieno per lei due stati di differenti gradi di

Cook. felicità: chiamano *Tavirua l'Eray* il soggiorno il più felice; e danno all'altro il nome di *Tiahoboo*. Non gli riguardano però come luoghi nei quali saranno ricompensati o puniti secondo la loro condotta in terra, ma come asili destinati alle differenti classi degli uomini che si trovan fra loro. Immaginano, che i Capi ed i Principali dell'isola entrino nel primo, e gl'isolani d'un grado inferiore nel secondo; perocchè non pensano che le loro azioni in questo Mondo possano avere alcuna influenza sopra lo stato futuro, e sien note in alcuna maniera ai loro Dei. Se adunque la loro religione non influisce sopra i costumi, è almeno disinteressata; e le testimonianze d'adorazione e di rispetto, eh'essi prestano ai loro Dei colle parole o colle azioni, provengono soltanto dal sentimento della propria loro debolezza, e dall'eccellenza ineffabile delle perfezioni Divine.

Il carattere di Sacerdote, o *otabawa*, è ereditario nelle case; questa classe d'uomini è numerosa, e composta d'Otahicesi di tutti i gradi. Il Capo de' Sacerdoti è ordinariamente un figlio secondogenito di qualche famiglia distinta, e rispettato da loro quasi quanto il loro Re. I Sacerdoti possiedono la maggior parte delle poche cognizioni sparse nell'isola; ma tali cognizioni si limitano a sapere i nomi ed i gradi dei differenti *Eatuas* o Dei subalterni, e le opinioni sopra l'

origine degli Esseri, trasmesse dalla tradizione Cook.
nel loro ordine. Queste opinioni son espresse
in sentenze staccate; ed alcuni Sacerdoti ne ri-
petono un numero incredibile, sebbene vi si tro-
vino poche delle parole usate nella lingua ordi-
naria.

Contuttociò i Sacerdoti hanno, riguardo alla
navigazione ed all'astronomia, più lumi che il re-
sto del popolo; e la parola *tabowa* altro non si-
gnifica che uomo illuminato. Essendovi Sacerdoti
per tutte le classi, essi non uffiziano se non in
quella a cui son addetti: il *tabowa* d'una classe
inferiore non è mai chiamato per esercitare le
sue funzioni dagl'isolani che sono membri d'una
classe più distinta; e quello d'una classe superio-
re non esercita mai le sue per persone d' un gra-
do più basso.

Ci parve, che il matrimonio in Orahiti sia un
mero contratto fra l' uomo e la femmina, in cui
non entrano i Sacerdoti; e che le parti contraen-
ti ne osservino le condizioni. Qualche volta pe-
rò si separano di comun consenso; ed in tal caso,
il divorzio si fa con tanto poca formalità con
quanta si eran fatte le nozze.

Sebbene i Sacerdoti non abbiano imposta tassa
agli Orahitesi per una benedizione nuziale, si
sono appropriati due ceremonie dalle quali ritrag-
gono grandi vantaggi. L' una è il *picchiare*

Coòk. (o l'uso di pungere la pelle), e l'altra la circoncisione; ceremonie, che non hanno il minimo rapporto alla religione. Abbiamo già descritto il *picchiettare*; e quel popolo adottò la circoncisione senz'altri motivi che quelli della pulitezza]. Quest' operazione, propriamente parlando, non dee esser chiamata circoncisione; perocchè si fa al prepuzio, non già, un' amputazione circolare, ma una fenditura soltanto a traverso nella parte superiore per impedire che ne resti ricoperta la ghianda. Or siccome i Sacerdoti hanno la facoltà esclusiva di fare le operazioni del *picchiettare* e della circoncisione, e si riguarda nell'isola come il più gran disonore non portare le impronte dell'una e dell'altra, così possono le medesime esser giudicate due ceremonie che arrecano ai Ministri della religione onorarj, come gli arrecano al nostro Clero i matrimonj, ed i Battesimi. Gl'isolani pagano queste retribuzioni generosamente e di buon grado, non secondo la tariffa fissata, ma secondo il grado e le facoltà delle parti, o dei loro amici.

I *morais*, come si è osservato, sono nello stesso tempo cimiteri, e luoghi di culto, nel che si somiglian non poco alle nostre Chiese. L'Otahitese si avvicina al suo *morai* con un rispetto e con una divozione che farebbero vergogna al Cristiano. Pur ei non crede, che quel luogo con-

tenga cos'alcuna di sagro: ma va ad adorarvi una *Cook*.
Divinità invisibile; e sebbene non se ne aspetti
ricompense e non ne tema gastighi, esprime
sempre le sue adorazioni ed i suoi omaggi nella
più umile e nella più rispettosa maniera. Si è da-
ta altrove una dettagliata descrizione dei *morais*,
e delle arte collocate quivi vicino. Quando l'
Indiano si accosta al *morai* per prestarvi un cul-
to religioso o per arrecare un' offerta all' ara, si
scuopre sempre il corpo fin alla cintura, e dimo-
stra chiaramente negli sguardi e nei gesti che la
disposizione della sua anima corrisponde al suo
esteriore.

Non ci parve, che quei popoli sieno idolatri;
almeno non adorano nè alcuna opera delle loro
mani, nè alcuna parte visibile della creazione.
E' vero però, che i nazionali d' Otabiti, come
quelli delle isole vicine, hanno, ciascuno un uc-
cello particolare, alcuni un airone, ed altri un
mergo marino, per i quali usano un' extraordi-
naria attenzione: che nutriscono riguardo a tali
animali certe idee superstiziose, concernenti la
buona e la cattiva fortuna, come ne ha la plebe
fra noi riguardo alla rondine, ed al pettirosso:
che gli chiamano *Eatuas*: che non gl'uccidono, e
non fanno ai medesimi il minimo male; contutto-
ciò non prestan loro veruna specie di culto.

Non oso assicurar se quel popolo, il quale

Cook, ignora affatto l'arte dello scrivere e quindi non può avere leggi fisse con titolo permanente, viva sotto una regolar forma di governo. Vi regna per altro una subordinazione molto simile al primo stato di tutte le nazioni dell' Europa nel tempo del governo feudale, che accordava una libertà licenziosa ad un picciol numero d'uomini, e sottometteva gli altri alla più vil servitù.

Ecco i differenti ordini che vi sono nell' isola: l' *Earee Rabie*, o Re: l' *Earee*, o Barone: il *Manahouni*, o vassallo: ed il *Toutou*, o villano. L' isola d'Otahiti è divisa in due penisole, ciascuna delle quali ha un *Earee Rabie*, che ne possiede la sovranità. Queste due specie di Re sono trattate con molto rispetto dagli Otahitesi di tutte le classi; ma non pare ch' esercitino tanta autorità quanta n' esercitano gli *Earees* nei loro propri distretti. Durante il nostro soggiorno nell' isola, non viddimo mai il Sovrano d'Obereo-moo. Otahiti è divisa in differenti distretti, che sono, presso a poco, in numero di cento; gli *Earees* sono Signori d' uno, o di molti di tali cantoni; e dividono i loro territorj fra i *Manahounis*, che coltivano il terreno ottenuto dai Baroni. Gl' isolani dell' ultima classe, detti *Toutous*, sembra che sieno in una situazione simile a quella dei villani nel governo feudale. Fanno tutte le fatiche penose: coltivano la terra sotto i *Ma-*

nabonnis, che non sono coltivatori se non di no- Cook.
me: vanno a cercare le legna e l'acqua: prepa-
rano, sotto l'ispezione della padrona di casa, i
cibi per la mensa; e pescano anche il pesce.

Ciascuno degli *Earees* tiene una specie di Corte, ed ha un numeroso seguito, composto principalmente dei figlij secondogeniti della sua tribù. Alcuni di questi esercitano nella casa dell'*Earee* impieghi particolari; ma noi non possiamo dire con esattezza di qual natura sieno tali loro impieghi. Alcuni eran detti *Eowa no l'Earees*, altri *Whanno no l'Earee*; ed i Baroni ci mandavano sovente le loro ambasciate per mezzo di questi Uffiziali. Fra tutte le Corti degli *Earees*, la più florida era quella di Tootahah, lo che non dee arreccar maraviglia; perocchè ei governava in nome d'*Outou*, suo nipote, ch'era *Earee Rabbie d'Oberonoo*, e viveva nelle sue terre. Il figlio del Barone, o *Earee*, come quello del Sovrano, succede fin dal momento in cui nasce nel titolo e negli onori del suo padre. Un Barone, ch'era nel giorno precedente chiamato *Earee* ed a cui niuno si avvicinava senza far la cerimonia di levarsi una porzione del suo vestimento e di scuoprirsì la parte superiore del corpo, è ridotto nel dì seguente allo stato di semplice particolare, se la di lui moglie, nella notte intermedia, gli partorisce un figlio. Tutte le dimostrazioni di ri-

Cook. spetto che si facevano alla di lui autorità, sono rivoltate al figlio, qualora almeno egli non l'uccida nella di lui nascita; ma il padre resta sempre possessore, ed amministratore dei beni. Fra le ragioni che contribuirono a formare le società chiamate *arreo*, quest' uso può avervi avuta qualche parte.

Se accade, che gl'isolani vicini formino un attacco generale contro l'isola, ciascun distretto, sotto il comando d'un *Earee*, è obbligato a somministrare il suo contingente di soldati per la comun difesa. Ho osservato di sopra, che Tuppia faceva ascendere a sei-mila-sei-cent'ottanta-sei il numero dei combattenti, che tutti i distretti potevano mettere in campagna.

In tali occasioni le forze riunite di tutta l'isola sono comandate dall'*Earee Rabié*, in qualità di Capitan-Generale. Le dissensioni particolari, che insorgono fra i due *Earees*, si decidono dai loro proprj sudditi, senza che ne sia turbata la tranquillità generale.

Gl'isolani hanno per armi fionde che maneggiano con somma destrezza, picche colle punte guarnite d'un osso di razza, e grossi bastoni d'un legno durissimo lunghi sei o sette piedi. Si dice, ch'essi, armati in tal guisa, combattono con somma ostinazione, lo che si rende tanto più probabile, quanto che è cosa sicura che non ac-

cordan quartiere nè agli uomini, nè alle femmine, nè ai fanciulli, i quali hanno la disgrazia di cadere nelle loro mani durante la battaglia o qualche ora dopo, vale a dire, prima che il loro sdegno, sempre violento ma non durevole, sia alquanto calmato.

Mentre fummo in Otahiti, l'*Earee Rabie* d'*Obereconoo* viveva in buona intelligenza coll'*Earee Rabie* di *Tiarraboa*, ch'era l'altra penisola. Sebbene quest'ultimo si arrogasse il titolo di Re dell'isola, l'altro Sovrano non era più geloso di tal pretensione chimerica di quello che lo è Sua Maestà Cristianissima del vedere che il Re dell'Inghilterra prende il titolo di Re di Francia.

Non si può sperare, che sotto un così imperfetto e così sozzo governo la giustizia distributiva sia amministrata con molta equità; ma i delitti devono essere rari in un paese dove riesce tanto facile appagare tutti i gusti e tutte le passioni, e dove in conseguenza gl'interessi degli abitanti non si oppongono gli uni agli altri. Nella nostra Europa uno, il quale non ha denaro, vede che potrebbe con tal metallo soddisfare a tutti i suoi desiderj. Gli Otahitesi non hanno nè moneta, nè alcun segno fittizio che le si somigli; anzi non si trova apparentemente nell'isola alcun bene permanente che si possa acquistare per mezzo di frodi o di violenze; ed in fatti,

Cook. se ci eccettuano tutti i delitti filij della cupidigia presso i popoli civilizzati, non possono restarvene molti. Dobbiamo aggiungere, che dovunque le leggi non pongono ristizioni al commercio di galanteria, gli uomini sono tanto più di rado tentati a divenire adulteri, quanto che una femmina dee di rado essere l'oggetto d'una preferenza particolare sopra le altre in un paese dov' elleno sono meno distinte dagli ornamenti esteriori e dalle circostanze accidentali che risultano dai raffinamenti dell'arte e del sentimento. E' vero, che quelli isolani sono ladri; siccome fra loro niuno può nè soffrire gravi danni nè ritrarre grandi vantaggi del furto, così non è bisognato reprimere tal delitto coi gastighi, assolutamente indispensabili presso le altre nazioni per mantenere l'esistenza della società. Tupia ci disse per altro, che l'adulterio ed il furto vi sono talvolta puniti; in tutti i cas? d'ingiuria o di delitto, il gastigo del reo dipende dall'offeso. Il marito, in un primo trasporto di risentimento, punisce talora l'adultero colla morte, qualora sorprenda i delinquenti nell'atto del delitto; ma se non vi sono circostanze che provochino il di lui sdegno, la donna ordinariamente non soggiace se non a poche percosse. Siccome il gastigo non è autorizzato da veruna legge e non vi è Magistrato incaricato della vendetta pubblica, così i rei s' involano spes-

so alla pena , qualora almeno l'offesa non sia gravissima . Contuttociò i Gapi puniscono di tempo in tempo i loro sudditi immediati a motivo dei delitti ch'essi commettono gli uni verso gli altri ; e puniscono fin gl'isolani che non dipendano da loro , allorchè si crede che questi si sieno resi colpevoli di qualche delitto nei loro proprj distretti . Cook.

L'isola d'*Huanbeine* , dove gl'Inglesi si ancorarono nell'uscire da Otahiti , presentò ai loro occhj una particolarità molto rimarchevole .

„ Nel dì 18 di Luglio , andammo in terra ; ed avremmo voluto profittare della compagnia di Tupia : ma egli era troppo occupato coi suoi amici . Prendemmo nondimeno il dì lui servo , chiamato *Tayeto* ; ed il Signor Banks si pose in cammino per esaminare più da presso un oggetto , che aveva grandemente eccitata la sua curiosità . Quest'era una specie di cassa , o d'arca , col coprehio cucito delicatamente , e foderato con pulitezza di foglie di palme . L'arca era posata sopra due bastoni , e sostenuta da piccoli piedi di legno molto ben lavorati ; i bastoni sembrava che servissero a trasportarla da uno in un altro luogo , alla foggia delle nostre bossole . Vi era in una delle estremità un'apertura quadrata , e nel mezzo d'essa un anello , che toccava i due lati in quattro punti , e lasciando gli angoli aperti , formava un'

Cook, apertura tonda in un quadrato. La prima volta, in cui il Signor Banks vidde questa cassa, l'apertura dell'estremità era turata con un pezzo di drappo ch'egli non volle toccare, e che probabilmente rinchiudeva allora qualche cosa; ma nella seconda volta vidde che questo drappo n'era levato, ed osservando nell'interno, la trovò vuota. La somiglianza generale della cassa medesima coll'Arca dell'Alleanza fra i Giudei è rimarchevole; ma la cosa anche più singolare è, che quando ne domandammo il nome al servo di Tupia, questo ci disse ch'essa era chiamata *Ewharee-no-Eatua* (la casa di Dio); e non potè spiegarcene ulteriormente il significato, e l'uso.

Quelli isolani sembrano più vigorosi e di statura più alti degli Otahitesi; il Signor Banks ne misurò uno, che trovò di sei piedi e di tre pollici e mezzo d'altezza. Per altro son essi talmente infingardi, che non potè indurgli a salire con esso sopra le colline, avendone avuto in risposta, che la fatica gli avrebbe uccisi, se avessero fatta quella strada. Le femmine sono molto leggiadre; ed in generale le trovammo più belle di quelle d'Otahiti, sebbene non ne avessimo veduta alcuna in particolare ch'eguagliasse in bellezza alcune Otahitesi. I due sessi sono men timidi e, meno curiosi degl'Indiani dell'isola d'ond'eravamo partiti. Abbiamo già detto, che quando vennero so-

pra il bastimento, non fecero nè domande, nè richieste; e quando mostrammo loro le nostre armi di fuoco, essi n'erano atterriti, è vero, ma non cadevano in terra per timore, come fecero tutti gli Otahitensi allorchè andammo per la prima volta fra loro coi nostri moschetti. Si potrebbe facilmente addurre altre ragioni di tal differenza: il popolo d'Huaheine non aveva, come quello d'Otahiti, veduto il *Delfino*; e l'esplosione del cannone o del moschetto eccitava nel secondo l'idea d'una repentina distruzione, mentre l'altro, che non ne aveva giammai sperimentati gli effetti, non riguardava come terribili tali strumenti se non per lo strepito che i medesimi producevano “.

I dettagli del soggiorno degl' Inglesi in un' altra isola vicina ad Otahiti dimostrano qual impero acquistan per tutto la moderazione, e l'umanità.

„ I Signori Banks e Solander condussero questa giornata in terra, e furono oltremodo contenti dei nazionali, i quali dimostravano tutti di temergli, di rispettarli, e d'avere frattanto in essa la maggior fiducia possibile. Gl' isolani si condussero come se avessero saputo, che quei due forastieri avevano nello stesso tempo i mezzi di far loro un gran male, e l'intenzione di non servirsenec. Gli uomini, le femmine, i fanciulli gli cir-

Cook. condavano in folla ; e gli seguivano dovunque i medesimi volevano portarsi . In vece che alcuno usasse loro il minimo atto scortese ; quando s'incontravano per istrada acque , o fanghi , gl' Indiani si contrastavano l'onore di portargli sopra le spalle . Furon essi condotti nelle case dei Principali dell'isola , e ricevuti in una maniera affatto nuova . Quando vi si avvicinavano , il popolo , che gli seguiva altrove , quivi gli precedeva correndo nei due fianchi della strada , e lasciando nel mezzo uno spazio sufficiente per il loro passaggio . Quando vi entravano , trovavano gli stessi Indiani schierati in due file nei due lati d'una lunga stuoja , stesa in terra , sopra l'estremità della quale era seduta la famiglia che doveva ricevergli . Trovarono nella prima casa da loro visitata certi fanciullini e fanciulline , vestiti con un' estrema pulitezza , che non si mossero dal loro posto , aspettando che i nostri forastieri vi si fossero avvicinati , ed avessero loro data qualche cosa . I Signori Banks e Solander ebbero un gran piacere nel far loro alcuni doni ; perocchè non avevano mai veduti fanciulli più leggiadri , e meglio in ordine . L'uno d'essi era una donzella di sei anni , la quale aveva una specie di vesto rossa , ed intorno alla testa una gran quantità di capelli intrecciati ; ornamento chiamato quivi *tamou* , e stimato più d'ogn' altra ricchezza . Ella era seduta sopra l'estremità d' una

stuoja lunga trenta piedi, sopra la quale gli spettatori, malgrado la loro folla, non osavano mettere il piede; e si appoggiava al braccio d'una donna di circa trent'anni, e di bella figura, ch'era probabilmente la di lei nutrice. I nostri Inglesi, andati verso di lei, quando le furon vicini, le offrirono alcuni lavori di vetro; e la fanciulla stese la mano per ricevergli con quanta grazia avrebbe potuto farlo la meglio educata femmina dell'Europa “.

Dopo le isole nominate, il Capitan Inglese riconobbe quella d'Oteroah, d'onde passò nella Nuova-Zelanda. Si ancorò primieramente presso d'una costa talmente sterile, che la chiamò la baja della povertà. In seguito, costeggiando il lido, fece molti tentativi per aprirsi un commercio cogl' Indiani che incontrava nelle piroghe: ma trovava in tutti resistenza; ed i Selvaggi incominciavano sempre da qualche ostilità finattanto che gl'Inglesi non avessero fatta loro conoscere la propria forza, lo che non accadeva fuorchè nell'ultima estremità, coi più grandi riguardi possibili, ed in maniera piuttosto d'incuter loro timore che di cagionar male. Contuttociò, dopo aver presa terra, furon trattati con più dolcezza.

Cook fa quì menzione d'un uso di quei popoli, Nuova
di cui forse non si trova esempio presso verun'al-
tra nazione Indiana. Zelan-
da.

Cook. „Ciascuna casa, o capanna, di tre o di quattro abitazioni, aveva i suoi luoghi comuni, in maniera che non vi si vedevano sozzure in terra; gli avanzi dei pasti, la spazzatura, e le altre immondezze erano poste in mucchio di concime, e disposte regolarmente, probabilmente per esser adoperate nell'ingrassare i terreni. Quelli isolani erano allora, intorno a tal articolo di pulitezza, molto più oltre che una delle più considerabili nazioni dell'Europa; perocchè, secondo una testimonianza degna di fede, io so, che nel 1760, non si trovavano luoghi comuni in Madrid, capitale della Spagna, sebbene questa città sia abbondantemente provveduta d'acque. Prima di tal' epoca, gli abitanti avevano l'uso di gettar nella notte dalle finestre nella strada le loro sozzure, che un certo numero d'uomini era incaricato di trasportare dall'estremità superiore nella bassa parte della città medesima, dov'esse restavano finattanto che non si fossero seccate; ed allora erano caricate sopra vetture, e deposte fuori delle porte. Sua Maestà Cattolica, attualmente regnante, avendo risoluto d'abolire un uso così vergognoso, ordinò con un Editto, che ciascun padrone di casa si fabbricasse i luoghi comuni, e che si costruissero cloache, condotti, e canali, e si mantenessero a spese del pubblico. Gli Spagnuoli, benchè già avvezzi da lungo tempo ad un governo assoluto, riguardarono

quest'editto come una infrazione dei dritti comuni del genere umano, e vi si opposero vigorosamente all'esecuzione. Ciascuna classe dei cittadini faceva qualche obbiezione all'Editto: ma i Medici ne fecero una molto speciosa per indurre il Re a lasciare al suo popolo la conservazione dei propri usi; dimostrarono, che se non si gettavano, secondo il consueto, le immondezze nelle strade, ne sarebbe probabilmente seguita una malattia fatale, a motivo che i corpi umani avrebbero assorbito le particelle putride d'aria attirate fin allora dalle immondezze medesime. Quest'espedito, e tutti gli altri immaginati a tal oggetto riuscirono inutili; ed il disgusto del popolo giunse tant'oltre, che fu in procinto di dar moto ad un tumulto. Contuttociò il Re finalmente la vinse; e Madrid è oggi tanto pulita quanto la maggior parte delle grandi città dell'Europa. Molti abitanti però, i quali, secondo i principj dei loro Medici, probabilmente crederono, che gli ammassi della sozzura impediscono le particelle infette dell'aria a fissarsi sopra le sostanze vicine, costruirono i loro luoghi comuni presso il fuoco delle loro cucine, a fine di conservare gli alimenti più salubri.

Al di là della baja di Tegador, i Signori Banks e Solander, penetrando in alcune valli poste fra colline oltremodo scoscese, videro im-

Cook provvisamente una curiosità molto straordinaria . Questa era uno scoglio incavato in maniera in tutta la sua profondità, che formava un'arcata, o caverna, d'onde si scuopriva il mare . Tal' apertura, lunga sessanta - cinque piedi, larga venti-sette, ed alta quaranta - cinque, presentava una parte della baja e delle colline dell' opposta riva , che vi si scorgeva a traverso; ed un così inaspettato colpo d'occhio produceva un effetto molto superiore a quello di tutte le invenzioni delle arti.

Tornando nella sera verso il luogo dove si era fatta l'acqua, essi trovarono un vecchio che gli trattenne per qualche tempo ad oggetto di mostrar loro gli esercizj militari del paese, fatti colle lance e coi *patoupatous*, che sono le sole armi usate da quelli Indiani. Le lance, formate d' un legno durissimo e colle punte nelle due estremità , eran lunghe da dieci fin a quattordici braccia. Si è già data la descrizione del *pateu-patou*; quest' arme, costruito di talco o d'osso, è lunga circa un piede, ed ha un taglio acuto. I medesimi se ne servivano come delle accette di guerra. L'Indiano s'innoltrava con volto infuriato contro una colonna, ovvero uno steccone che rappresentava il nemico; ed agitava in seguito la sua lancia, che stringeva con molta forza. Quando si supposeva, che il fantasma del di lui nemico fosse già trafitto, ei gli correva addosso col suo pa-

tou-patou; ed avventandosi sopra l'estremità superiore della colonna che rappresentava la testa del rivale, vi scaricava molti colpi con tanta forza, che ciascuno d'essi sarebbe probabilmente bastato a fendere il cranio d'  bove. Siccome questo campione assaliva anche il suo nemico col patou-patou dopo averlo trafitto colla lancia, così i nostri Uffiziali dedussero che quei popoli nelle battaglie non accordan quartiere.

- Nella baja, ch'essi chiamaron di Mercurio perchè vi osservaron il passaggio di questo pianeta nel disco del Sole, ebbero occasione di formarsi un' idea delle cognizioni degl' Indiani di quelle contrade nell'arte delle fortificazioni. Vi è una punta elevata, o penisola, ch' entra nel fiume, ed in cui si vedono gli avanzi d'un Forte da loro chiamato *Eppah*, o *Heppah*. Il più abile Ingegniere dell' Europa non avrebbe potuto scegliere una miglior situazione per porre un piccol numero d'uomini in istato di difendersi contro uno più grande. Gli scoglj sono talmente scoscesi, che l'acqua, la quale chiude il Forte in tre lati, lo rende affatto inaccessibile; e nella parte di terra il medesimo è fortificato da un fossato, e da un parapetto eretto al di dentro. Dalla sommità di questo parapetto sin al fondo del fossato vi corrono venti due piedi; e quest'ultimo ha quattordici piedi di profondità, ed una larghezza pro-

Cook. porzionata . Tutta la Fortezza sembrava essere stata costruita con sommo giudizio . Vi era una fila di stecconi , o palizzate , sopra la cima del parapetto accennato , e lungo l' orlo esteriore del fossato . Questi ultimi erano stati piantati in terra in gran profondità , ed inclinavano , e s'innoltravano a scalinata verso lo stesso fossato ; ma non n° erano rimasti se non i più grossi , i quali conservavano le impronte del fuoco : talchè pareva che la piazza fosse stata presa , e distrutta dal nemico . Se un naviglio fosse mai obbligato a svernarvi o a trattenervisi per qualche tempo , potrebbe innalzar le sue tende in quel luogo , molto vasto , molto comodo , dove potrebbe facilmente difendersi contro tutte le forze del paese .

Dopo il mezzogiorno , andai colla scappavia , accompagnato dai Signori Banks e Solander , nella parte Settentrionale della baja , a fine d' esaminare il paese , e due villaggj fortificati , da noi scoperti da lungi . Sbarcammo presso del più piccolo , la di cui situazione era la più pittoresca che si possa immaginare . Era esso costruito sopra un piccolo scoglio distaccato dalla gran terra , e circondato dall' acqua durante l' alta marea . Questo scoglio era traforato in tutta la sua profondità da un arco , che ne occupava la più gran parte . La cima dell' arco aveva più di sessanta piedi d' elevazione perpendicolare al di sopra della superficie

del mare, che correa a traverso del fondo nell' Cook. alta marea. La cima, al di sopra dell' arco, era fortificata da palizzate alla foggia del paese; ma lo spazio non aveva se non una vastità capace di sole cinque o sei case. Il medesimo non era accessibile se non dalla parte d' un erto ed angusto sentiero, per cui gli abitanti scesero al nostro arrivo, e d' invitarono a salirvi; ma noi non accettammo l' offerta, perchè avevamo desiderio d' esaminare un Forte molto più considerabile della medesima specie, circa un miglio di là lontano. Femmo alcuni doni alle femmine; ed in tal frattempo viddimo gl' Indiani del borgo verso il quale volevamo incamminarci, venire verso di noi, in una truppa di circa cento, fra uomini, femmine, e fanciulli. Quando questi furono in vicinanza d' esser uditi, fecero un gesto colle mani, gridando *Horomai*; e poscia si sederono nelle macchie presso la spiaggia. Essendoci stato detto, che tali cerimonie erano segni sicuri delle loro disposizioni amichevoli riguardo a noi, ci avviammo verso di loro; e quando vi fummo vicini, donammo loro alcune mercanzie, e chiesimo la permissione di vedere il lor *Hoppab*. Essi vi consentirono con dimostrazioni di gioia; e subito vi ci condussero. Questo, chiamato *Wharretouwa*, era situato sopra un promontorio, o una punta elevata, che s'innalzava nel mare sopra la costa Settentrionale, e

Cook. presso il fondo della baja. Due dei lati, bagnati dalle onde, n'erano affatto inaccessibili; e due confinavano colla terra. Vi era, dopo la spiaggia, una strada che conduceva ad uno di questi ultimi, il quale era molto scoscèso; e l'altro piano. Si vedeva sopra la collina una palizzata, alta circa 10 piedi, che la circondava, e ch'era composta di grossi stecconi, uniti fortemente insieme con bacchette di vinco. La costa, debole presso la terra, era altresì difesa da un doppio fossato, nella di cui parte interna sorgeva un parapetto, ed una seconda palizzata. Le palizzate di dentro erano costruite sopra il parapetto del borgo, ma in gran distanza dal lido e dal fossato interiore, affinchè gl'Indiani potessero aggirarvisi, e farvi uso delle loro armi. Le prime palizzate di fuori sorgevano fra i due fossati, ed erano piantate obliquamente, in maniera che le due estremità superiori inclinavano verso il secondo fossato. Questo aveva 24 piedi d'altezza dal basso fin alla cima del parapetto; ed al di dentro della palizzata interna vi era nua piattaforma, alta 20 piedi, lunga quaranta, e sei larga, appoggiata a grosse colonne di legno, e destinata a sostener quelli che difendono la piazza, e che possono di là opprimere gli assalitori coi dardi, e colle pietre, delle quali vi sono sempre mucchj per i casi di bisogno. Un'altra piattaforma, della stessa specie e situata

egualmente dentro la palizzata, predominava so- *Cook.*
pra la via scoscesa menzionata. Verso questa parte della collina vi erano certi piccoli lavori di fortificazioni, ed alquante capanne, che servivano, non già di posti avanzati, ma d'abitazioni a coloro, che non potendo, per mancanza di luogo, alloggiare nel Forte, volevano esserne difesi. Le palizzate, come si è detto, cingevano tutta la sommità della collina così nella parte del mare come in quella della terra. Il suolo, che originariamente era una montagna, non era stato ridotto ad un solo livello, ma formava molti differenti piani, che si ergevano, in forma d'anfiteatro, gli uni sopra gli altri, e ciascuno dei quali era cinto da una palizzata particolare. Questi comunicavano fra essi per mezzo d'alcuni stretti sentieri, i quali si poteva facilmente chiudere; talchè, se il nemico avesse forzata la palizzata esteriore, doveva superarne altre, prima di poter interamente ridurre la piazza, almeno nella supposizione che gl'Indiani difendessero con costanza ciascuno de' posti. Un passaggio, angusto, lungo circa dodici piedi, e che terminava in un viale scosceso il quale si partiva dal lido, ne formava il solo ingresso. Questo era aperto sotto una delle piattaforme; e quantunque nulla vedessimo che si somigliasse ad una porta, o ad un ponte, sarebbe stato facile barricarlo: di maniera che

Cock. sarebbe riuscita impresa troppo pericolosa e difficile forzarlo; in una parola, si doveva riguardare come fortissima una piazza in cui un piccol numero di combattenti risoluti si difende facilmente contro gli attacchi che avrebbe formati colle sue armi tutto il popolo di quel paese. Per i casi d'assedio essa sembrava ben fornita di provvisioni di tutte le specie, eccetto che d'acqua. Osservammo una gran quantità di radiche di felce, che a quei popoli facevano le veci di pane, e mucchi di pesce secco; ma non osservammo che avessero se non l'acqua dolce d'un ruscello che scorreva in vicinanza, ed al di sotto della collina. Non potemmo venire in cognizione se essi avevano qualche mezzo d'estrarne in quel luogo durante un assedio, o se sapevano la maniera di conservarla entro barili, o altri vasi. Avevano sicuramente qualche mezzo di procurarsela; perocchè altrimenti sarebbe stato inutile far ammassi di provvisioni. Avendo mostrato loro il nostro desiderio di vedere i loro esercizi d'attacco e di difesa, un giovine Indiano salì sopra una delle piattaforme di battaglia, chiamata *Porava*, ed un altro scese nel fossato. I due combattenti intuonarono la loro canzone di guerra, e ballarono facendo gli stessi spaventevoli gesti che avevamo loro veduto fare in circostanze più serie, a fine d'accendere la loro immaginazione fin a quel grado di furore

artificiale, che presso tutte le nazioni selvagge è Cook. il preludio necessario dalla pugna. In fatti, la forza di spirito, che può superare il timore del pericolo senza l'ajuto di tale specie d'ubriachezza, sembra essere una qualità particolare degli uomini occupati in progetti d'un' importanza reale, ed animati da un vivo sentimento d'onore e di vergogna più di quello che possono esserlo gli uomini, i quali, non avendo altri piaceri o altre pene che quelli della semplice vita animale, pensano unicamente a provvedere alla loro sussistenza giornaliera, a far bottino, o a vendicare un insulto. E' vero per altro, che i medesimi si attaccano con intrepidezza, sebbene abbiano bisogno d'incitarsi all'ira prima d'incominciare il combattimento; nella stessa guisa in cui si vedono fra noi uomini che si ubriacano, a fine di poter eseguire un progetto fermato a sangue freddo, e che mai non avrebbero osato eseguire finchè fossero rimasti in tale stato.

Osservammo sopra il declivio della collina, presso del Forte Indiano, lo spazio di circa un mezz' acre di terreno piantato di zucche, e dipatate dolci, ch'era il solo luogo coltivato nella baja. Vi erano due scoglia piè della punta sopra la quale era fabbricata la Fortificazione, staccati, l'uno affatto, l'altro non interamente dalla gran terra. Erano tutti due piccoli, e sembravano propri

Cook. a servire di ritirata piuttosto agli uccelli che agli uomini; contuttociò vi si vedevano case, e piazze di difesa sopra l'uno e sopra l'altro. Osservammo molti altri lavori della medesima specie sopra diverse isolette, scogli, e cime di colline in differenti parti della costa, oltre ad alcuni altri borghi fortificati, che sembravano più considerabili di quello di cui abbiamo parlato.

Le ostilità continue, nelle quali devono vivere necessariamente quei poveri Selvaggi che hanno ridotti in Forti tutti i villaggi, bastano a spiegare perchè i medesimi hanno tanto poche terre poste a cultura; e siccome le disgrazie soventè si portano dietro altre disgrazie, così forse si dedurrà che son essi perpetuamente in guerra anche perchè hanno poco terreno coltivato. È cosa molto sorprendente, che malgrado l'industria e la cura da loro adoperate nel fabbricare quasi senza strumenti piazze tanto atte alla difesa, non abbiano inventata altra arme di getto che la lancia, la quale vibrano colla mano. Non hanno cognizione dell'arco per iscozzare un dardo, nè della fionda per lanciare una pietra, lo che arreesa tanto maggior maraviglia quanto che l'invenzione delle fionde, degli archi, e dei dardi è molto più semplice di quella dei lavori fatti da loro; di più, queste due specie d'armi si trovano presso le più selvagge nazioni, in quasi tutte le parti del Mon-

do. Oltre alla gran lancia ed al *patou patou* dei Cook, quali ho già parlato, i medesimi hanno un bastone, lungo circa cinque piedi, talvolta aguzzo come l'alabarda d'un Sergente, e talvolta terminante in una sola punta nell'una delle estremità, nell'altra largo, e di figura simile alla pala d'un remo. Hanno anche un'altra arme, circa un piede più corta della suddetta, colla punta nell'un'estremità, e fatta in guisa d'accetta nell'altra. Le loro grandi lance hanno le punte colle barbe; e gl'Indiani gli maneggiavano con tanta forza ed agilità, che non potemmo lor opporre con vantaggio altre armi che i moschetti.

Dopo aver esaminato superficialmente il paese, e caricati i due battelli di sedani che trovammo in gran copia presso la spiaggia, tornammo dalla nostra spedizione; e circa le cinque ore della sera, giunsi al bastimento.

Per dar un esempio del sistema d'umanità e di giustizia costantemente seguite dagl'Inglesi, riporteremo ciò che loro accadde presso del Capo Bret, in un'isoletta vicina alla spiaggia.

„ I nazionali, in numero di quattro-cento, ci circondarono in folla nelle loro piroghe, ed alcuni salirono sopra il naviglio. Io diedi un pezzo di drappo ad uno di loro, che mi parve il Capo; e feci dono ai di lui compagni d'altre bagattelle. Mi accorsi, che molti di questi Indiani ci ave-

Cook. vano già veduti; e conoscevano la forza delle nostre armi di fuoco; perocchè la sola ispezione del cannone gli pose in un'agitazione, che si leggeva loro nel volto. Questa impressione gli ritenne dall' usare impertinenze; ma gl' isolani d' un' altra piroga profittarono del momento in cui pranzavamo per rubare il nostro segnale. Scamiccammo contro di loro un moschetto di piombo minuto; ma essi erano già troppo lontani, ed avevano posto il furto nella loro piroga. Avendo però noi tirato con una palla, questa gli raggiunse, e gli determinò a gettarlo nel mare. Finalmente scaricammo un cannone; e la palla, avendo scorsa la superficie dell'acqua, andò a cadere in terra. Gli uomini di due o di tre piroghe sbarcarono immediatamente, e corsero, secondo noi, a cercare la palla. Tupia gli richiamò, ed assicurò loro che sarebbero stati sicuri, finchè non avessero insultato; molti tornarono al naviglio senza farsi premure dalla nostra parte, e si condussero in maniera di non lasciarci luogo di sospettare che più pensassero ad offenderci.

Quando il legno fu in un'acqua più profonda e più in sicuro, feci mettere in mare la scappavia e l'isola equipaggiate ed armate; ed imbarcatovimi coi Signori Banks e Solander, andai in terra sopra un'isola lontana circa tre quarti di miglio. Avendo osservato, che le piroghe, le quali erano

intorno al vascello, non ci seguivano, riguardam- *Cook*
mo ciò come un buon augurio. Appena però che
fummo sbarcati, gl' Indiani accorsero verso differenti
parti dell'isola, e scesero in terra. Noi eravamo
in un piccolo seno; e pochi momenti dopo, fum-
mo circondati da due o tre cento isolani, alcuni
dei quali uscivano dal fondo del seno medesimo,
altri calavano dalla cima delle colline. Eran es-
si tutti armati; ma ci si avvicinarono con tanto
disordine e con tanta confusione, che appena sos-
pettammo che volessero farci male, e risolvemmo
di non esser i primi ad usare ostilità. Marciam-
mo loro incontro; e segnammo sopra la rena, fra
loro e noi, una linea, accennando al medesimo di
non oltrepassarla. Essi nel principio si fermarono,
ma colle armi pronte, talchè sembravano piutto-
sto irrisolti che pacifici. Mentre eravamo così
sospesi, s'innoltrò un'altra truppa d'Indiani; ed
essi, divenendo più arditi a misura che andavan
crescendo di numero, incominciarono i balli e le
canzoni, preludj delle loro battaglie. Contutto-
ciò differivano sempre l'attacco; ma finalmente due
distaccamenti corsero verso ciascuno de' nostri
battelli, ed intrapresero a tirargli sopra la spiag-
gia. Questo tentativo parve il segnale del com-
battimento; perocchè quelli, ch'eran intorno a
noi, si avanzarono nello stesso tempo sopra la
nostra linea. La nostra situazione era troppo cri-

Cook. tica per non rimanere più lungamente oziosi ; quindi' io tirai un colpo di moschetto carico di minuto piombo contro i più vicini , ed il Signor Banks e due de' nostri fecero fuoco poco dopo di me . I nostri nemici retrocederono allora alquanto in disordine ; ma uno dei Capi , ch' era lungi circa otto verghe , gli radunò , s' inoltrò agitando il suo *patou patou* ; e chiamando ad alta voce i suoi compagni , gli condusse all'assalto .

Il Dottore Solander , che non aveva ancora tirato il suo colpo , lo scaricò sopra questo campione , il quale si fermò fieramente nel sentirsi ferito , e poscia se ne fuggì , seguito dagli altri . Pur essi , in vece di dispergersi , si riunirono sopra un monticello , dove sembrava che aspettassero un Capo abbastanza risoltuto per ricondurgli ad un nuovo attacco . Siccome erano fuori di tiro dei nostri moschetti , così tirammo colla palla ; ma senza arrivarli . I medesimi stettero sempre attruppati , e noi restammo per un quarto d' ora in tal situazione . In questo frattempo il naviglio , d' onde si scuopriva un numero d' Indiani maggiore di quello che si poteva scuoprire dal luogo dove noi eravamo , si appostò in maniera di poter tenere colla sua artiglieria in soggezione i nazionali ; in fatti , alcune palle tirate sopra le loro teste , gli dispersero affatto . In questa scararmuccia vi furono due soli Indiani feriti col piom-

bo minuto, e niuno ucciso. La pugna però sarebbe *Cook.*
stata più micidiale, se io non avessi tenuti in freno i miei, i quali, mossi o dal timore degli accidenti che fossero potuti sopraggiungere o dal piacere d' esercitare le loro forze, dimostravano la stessa premura di trucidare quelli isolani che ha un cacciatore di distruggere la cacciagione. Divenuti pacifici possessori del nostro seno, noi deposimo le armi, e ci diedimo a coglier sedani, che vi si producono in abbondanza. Poco dopo, ci ricordammo, che alcuni Indiani si erano celati nella caverna d' uno di quelli scogli, e vi c' incamminammo. Allora un vecchio, cioè, lo stesso Capo a cui io nella mattina aveva dato un pezzo di drappo, si fece innanzi, seguito dalla sua moglie, e dal suo fratello; e ponendosi in positura di supplichevole, si mise, con essi, sotto la nostra protezione. Noi parlammo lor amichevolmente; ed il vecchio ci disse, che uno dei feriti era suo fratello, domandandoci con inquietudine se sarebbe morto. Noi gli assicurammo che no; e ponendogli nella mano una palla ed alquante palline, gli diedimo ad intendere che morivano soltanto quelli feriti dalla palla, e che i feriti in altra guisa sarebbero risanati. Soggiunsi per altro, che se fossimo stati attaccati un' altra volta, ci saremmo difesi con palle che avrebbero colpito mortalmente. Quelli Indiani s'

Cook. incoraggiarono alquanto, si avvicinarono, e ci si sederono d'appresso; e noi, per maggiormente riassicurarli, diedimo loro alcune bagattelle che per caso ci trovavamo addosso.

Poco dopo, rientrammo nei battelli; e giunti in un altro seno, salimmo sopra una collina vicina, che predominava sopra il paese per una considerabil distanza. Il prospecto era singolare e pittoresco. Vi si vedevano innumerabili isolette, che formavano altrettanti seni d'acqua tanto unita quanto è quella degli stagni dei molini: scuoprivamo, in oltre, molte borgate, case disperse, e piantagioni; quel cantone era più popolato di quanti ne avevamo fin allora veduti. Molti Indiani uscirono da un borgo a noi vicino; e si sforzarono a dimostrarci d'essere disarmati: i loro gesti, ed il loro contegno annunziavano la più gran sommissione. In tal frattempo alcuni dei nostri, i quali, quando si trattava di punire una frode degl' Indiani, affettavano una giustizia inesorabile, ruppero le palizzate d'una delle loro piantagioni, e colsero alcuni pomi dal suolo; ed io feci dare a ciascuno dei rei dodici colpi di frusta. Avendo uno d'essi sostenuto con ostinazione, che agl' Inglesi non era delitto saccheggiare una piantagione Indiana, benchè lo fosse agl' Indiani rubare un chiodo agl' Inglesi, io lo feci rin-

chiudere in prigione, d'ond' egli non uscì se non Cook. dopo aver ricevuti altri dodici colpi di bastone. “.

Presso la baja degli Assassini si ebbe una prova completa che molte nazioni della Nuova-Zelanda sono antropofaghe.

„ M'imbarcai sopra la scàppavia coi Signori Banks e Solander, Tupia, ed alcuni altri; ed andammo in un altro porto, lontano circa due miglia da quello dove si ancorava il naviglio. Per istrada viddimo ondeggiare sopr'acqua qualche cosa, che credemmo un vitello marino morto; ma essendovici avvicinati, conobbimo ch'era il corpo d'una donna, la quale, secondo ogni apparenza, era morta pochi giorni prima. Quando fummo giunti nel porto, vi sbarcammo, e trovammo una piccola famiglia d'Indiani, ai quali la nostra vicinanza ispirò verisimilmente un grande spavento, perocchè, ad eccezione d'un solo, si diedero tutti a fuggire. Un discorso seguito fra l'isotano rimasto e Tupia richiamò ben presto gli altri, fuorchè un vecchio ed un fanciullo, che si erano ritirati nel bosco, d'onde ci osservavano con cautela. La curiosità ci spinse naturalmente a fare a quei Selvaggj alcune domande intorno al cadavere della donna da noi veduta galleggiare sopra le onde. Essi ci risposero per mezzo di Tupia, che quella era una delle loro Congiunte, morta di morte naturale: che avevano legata, secondo

Cook. il loro costume una pietra al collo del cadavere , e lo avevano gettato in mare; e che probabilmente la pietra se n'era separata.

Quando andammo in terra, gl'Indiani eran occupati nell'apprestare i lor alimenti; e facevano cuocere un cane nel loro forno. Vi erano in vicinanza molti panieri di provvisioni; e gettando casualmente, nel passare, l'occhio sopra uno d'essi, viddimo due ossa interamente rose, che non ci parvero di cane, e che, dopo averle esaminate, riconobbimo per ossa umane. Questo spettacolo ci ricolmò d'orrore, sebbene confermasse ciò che avevamo udito dire più volte dopo il nostro arrivo sopra la spiaggia. Essendo cosa sicura, che quelle erano veramente ossa umane, non ci fu possibile dubitare, che la carne la quale le ricopriva, non fosse stata mangiata. Si trovavano le medesime in un panier di provvisioni: gli avanzzi della carne stessa dimostravano d'essere state apprestate col fuoco; e si distingueva sopra le cartilagini l'impronta dei denti, che vi avevano morsicato. Nondimeno, per confermare così verisimili congetture, incaricammo Tupia di domandare ciò ch'erano quelle ossa; e gl'Indiani risposero senza esitare ch'erano ossa d'uomo. Interrogati in seguito che avevano fatto della carne, replicarono d'averla mangiata. Ma perchè (soggiunse Tupia) non avete mangiato il corpo della

femmina che abbiamo veduto galleggiare sopr' acqua? Quella donna (i medesimi dissero) è morta di malattia: di più, era nostra Congiunta; e noi non mangiamo se non il corpo de' nostri nemici uccisi nelle battaglie. Essendoci informati di chi erano le ossa da noi vedute, ci fu replicato, che circa cinque giorni prima, era approdata al lido una piroga montata da sette dei loro nemici, e che quelle erano le ossa d'uno di questi ch'essi avevano uccisi. Sebbene sia difficile esigere prove più chiare dello stabilimento d'un uso tant'orribile fra gli abitanti di quella spiaggia, pure ne daremo altre ancora più convincenti. Uno dei nostri domandò a quelli isolani se avevano qualche osso umano a cui tuttavia fosse attaccata la carne; ed essi replicarono d'averla mangiata tutta. Ma noi finsimo di non credere che quelle fossero ossa umane, sostenendo che lo erano di cane, al che uno degl' Indiani prese il suo gomito con una specie di vivacità, ed inoltrandolo verso di noi, disse che l'osso, che il Sig. Banks aveva nelle mani, era appartenuto a quella parte del corpo; e per convincerci nel medesimo tempo d'averne essi mangiata la carne, si morsicò il proprio braccio, e finse di mangiarlo. Morsicò altresì, e rose l'osso che aveva il Signor Banks, passandoselo a traverso della bocca, e dimostrando coi segni che la carne gli aveva fatto fare un

Cook. buon pasto; dopo di che, lo restituì al Signor Banks, che se lo portò seco. Fra le persone di quella famiglia, viddimo una femina, a cui erano state lacerate in orribil maniera in più luoghi le braccia, le gambe, e le cosce; e ci fu riferito, ch' ella si era fatta da se stessa quelle ferite, come una testimonianza del dolore cagionatole dalla morte del marito, ucciso e mangiato qualche tempo prima da altri abitanti, ch' eran andati ad attaccargli da un cantone dell' isola situato nell' Est, che gl' Indiani ci mostrarono col dito.

Il bastimento era ancorato un quarto di miglio in distanza dalla costa; e nella mattina del dì 17, fummo svegliati dal canto d' un numero incredibile d' uccelli, i quali sembrava che si disputassero a chi avesse formati i più graditi concerti. Quest' armonia selvaggia era infinitamente superiore a tutte quelle della medesima specie da noi fin allora udite. Si somigliava a quella che avrebbero potuto produrre diverse piccole campane perfettamente d' accordo; forse la distanza, e l' acqua frapposta tra noi ed il luogo del concerto rendeva quel canto più dilettevole. Avendo fatte alcune interrogazioni, seppimo che quivi gli uccelli incominciavano a cantare circa due ore dopo la mezza notte, che continuano la loro musica fin al sorgere del Sole, e che, al pari degli usignuoli,

restano taciturni per tutto il resto del giorno. *Cook.*

Dopo il mezzodì, giunse da un villaggio degl' Indiani una piccola piroga; e fra quelli che la montavano, si trovò il vecchio ch'era salito sopra il nostro naviglio la prima volta in cui ci ancorammo presso la baja. Quando ci fu vicino, Tupia ripigliò di nuovo il discorso del giorno precedente intorno all'uso di mangiar carne umana; e gl' Indiani ripeterono ciò che ci era stato detto. Ma (soggiunse Tupia) dove sono le teste? Le mangiate ancora? Noi mangiamo il solo cervello (rispose il vecchio); e domani vi arrecherò alquante teste per convincervi che vi abbiamo detta la verità. Quei nazionali, dopo aver parlato per qualche tempo col nostro Otabitese, ci dissero, che si aspettavano fra poco di veder giungere i nemici per vendicare la morte dei sette dei loro ch'erano stati uccisi e mangiati.

Nel dì 18 di Genajo, gl' Indiani furono più tranquilli del lor ordinario. Non si avvicinò al nostro legno veruna piroga; non viddimo alcuna abitante sopra il lido; ed erano interamente sospese le loro pesche, e le altre loro occupazioni. Ci figurammo che i medesimi si disponessero all'attacco, lo che ci mosse ad osservare con più attenzione ciò che si faceva in terra; ma nulla viddimo che avesse potuto appagare la nostra curiosità.

Cook

Dopo aver fatta colazione, c'imbarcammo sopra la scappavia per esaminare la baja, ch'era d'una grand'estensione, e composta d'un'infinità di piccoli porti in tutte le direzioni. Limitammo il nostro viaggio alla costa Occidentale; e siccome il cantone in cui sbarcammo era ingombro da un'impenetrabil foresta, così non potemmo osservare veruna cosa di rimarco. Uccisimo nondimeno molti cormorani, ch'erano nei loro nidi sopra gli alberi, e che, parte arrostiti parte cotti nella stufa, ci servirono d'ottima vivanda. Nel tornarcene, incontrammo un sol Indiano, che pescava sopra la sua piroga. Vogammo verso di lui; ma con nostra sorpresa, egli non fece la minima attenzione sopra di noi; fin quando gli fummo vicini, continuò nella sua occupazione, quasi gli fossimo stati invisibili, sebbene non sembrasse nè stupido, nè di cattivo umore. Lo pregammo a tirar la rete fuori dell'acqua per poterla esaminare, ed ei subito ci compiacque. Questa rete era di formacircolare, tenuta distesa da due cerchj; ed aveva sette o otto piedi di diametro. Aperta nella parte superiore, aveva attaccati nel fondo certi *orecchj di mare* per servir d'esca. Il pescatore calava questo fondo nel mare come se lo avesse disteso in terra; e quando credeva d'esservisi raccolta una sufficiente quantità di pesci, tirava dolcemente la sua rete fin alla superficie dell'acqua,

in maniera che i pesci medesimi erano sollevati *Cook.* senz' avvedersene . Allora dava improvvisamente una scossa che gl'inviluppava; e con un così semplice metodo ne aveva presa una gran copia . E' vero , che i pesci sono in quella baja tanto abbondanti , che la pesca non esige nè una gran fatica , nè molta destrezza .

Nel giorno medesimo , alcuni dei nostri trovarono nell'estremità del bosco , presso una buca , o forno , tre o quattro stinchi d'uomini , che portano sopra il bastimento ; altra prova che quei popoli mangiavano carne umana . Il nostro Chirurgo portò altresì da un luogo , dove aveva vedute più case deserte , i capelli d'un uomo da esso trovati fra molte altre cose appese ai rami di certi alberi .

Il nostro vecchio osservò la sua promessa nella mattina del 2 ; e ci arrecò quattro teste d'uomini . I capelli e la carne n'erano ancora interi , sebbene ne fossero stati estratti i cervelli : la carne era molle , e si era garantita dalla putrefazione mercè qualche preservativo , perocchè non aveva alcun odore dispiacevole . Il Signor Banks comprò una di queste teste : ma il vecchio glie la vendè con molta ripugnanza ; e noi non potemmo indurlo a cedercene un'altra . Quei popoli le conservano probabilmente come trofei , nella stessa guisa con cui gli Americani mostrano in trionfo le

Cook, chiome, e gl'isolani del mare del Sud mostrano le ganasce de' loro nemici. Nell' esaminare la testa comprata dal Signor Banks, osservammo che la medesima aveva ricevuto sopra le tempia un colpo, che ne aveva infranto il cranio “.

Dopo aver fatto il giro della Nuova-Zelanda, Cook ne dà una descrizione generale; ma prima espone il piano ed i motivi del suo ritorno per le Indie Orientali.

„ Risolvei d'abbandonare quella contrada e di tornare nell'Inghilterra, seguendo la strada in cui avrei potuto meglio adempire l'oggetto del mio viaggio; ed udir intorno a tal materia il sentimento dei miei Uffiziali. Avrei avuto un gran desiderio d'incamminarmi verso il Capo Horn, a fine di poter una volta decidere s'esiste o non esiste il supposto continente Meridionale. Questo progetto fu oppugnato da una difficoltà molto forte per farmelo abbandonare, cioè, che in tal caso saremmo stati obbligati a mantenerci, nel centro dell' inverno, in una latitudine molto inoltrata verso il Sud, con un bastimento che non era in istato di terminar l'intrapresa. Navigando a drittura per il Capo di Buona-Speranza, ci si presentava anche con più forza la stessa ragione; perchè, prendendo tal risoluzione, non potevamo sperare di fare veruna interessante scoperta. Ci determinammo adunque a tornarcene nell'Europa

per le Indie Orientali; e con tal mira, dopo es-Cook, cerci scostati dalle spiagge della Nuova Zelanda, a navigare all'Ouest finchè avessimo incontrata la costa Orientale della Nuova-Olanda, ed a seguire poscia la direzione di questa costa al Nord fin all'estremità Settentrionale della medesima. Ma se mai tal progetto si fosse reso impraticabile, risolvemmo, in oltre, di cercarè la terra, e le isole, che si dice essere state scoperte da Quiros.

La Nuova-Zelanda fu scoperta per la prima volta, nel dì 13 di Dicembre del 1642, dal Capitano Abele Tasman, navigatore Olandese, citato sovente nella relazione di questo Viaggio. Egli ne attraversò la costa Orientale dai 34 fin ai 43 gradi di latitudine; ed entrò nello stretto, che divide le due isole, e che nella Carta da me disegnata è chiamato *Stretto di Cook*: ma essendo stato attaccato dai nazionali subito dopo aver gettata l'ancora nel luogo detto *Baja degli Assassini*, non iscese mai in terra. Chiamò il paese la Terra degli Stati; ma è oggi il medesimo distinto comunemente, e nei due globi e nelle Carte, col nome di *Nuova-Zelanda*. Essendo tutta questa contrada, qualora se n'eccettui la parte della costa veduta da Tasman senza ch'ei fosse partito dal suo bastimento, rimasta affatto incognita dal di lui tempo fin al viaggio dell'*Endeavour*, molti Autori hanno supposto, ch'essa formasse parte d'

Cook. un continente Meridionale. Ma si sa finalmente ch' è composta di due grandi isole , separate l' una dall' altra per mezzo d' uno stretto o passaggio, il quale ha circa quattro o cinque leghe di larghezza.

Queste isole sono situate fra i 34 ed i 48 gradi di latitudine del Sud, e fra i 181 e 194 di longitudine Ovest; posizione determinata con un' esattezza poco comune, dopo molte osservazioni del Sole e della Luna, ed una del passaggio di Mercurio fatte dal Signor Green, astronomo d' esperimentati talenti, inviato nei mari del Sud (come si è già detto) dalla Società Reale di Londra per osservare il passaggio di Venere sopra il disco del Sole.

La più Settentrionale di queste isole è chiamata dai nazionali *Eabeinomaue*; e la più Meridionale, *Tovv*, o *Tavai Poenamoo*.

Tovv Poenamoo è, per la maggior parte, un paese montuoso, e secondo ogni apparenza, molto sterile. Noi non iscuoprimmo sopra tutta l'isola altri abitanti che quelli veduti nel canale della *Regina Carlotta*, e quelli che s' inoltrarono verso di noi al di sotto delle montagne di neve, senza vedere altre tracce di popolazione che i fuochi osservati nell' Ovest del Capo *Saunders*.

Eabeinomaue ha un più vantaggioso aspetto. Il suolo, per vero dire, è pieno di colline, ed

anche di montagne: ma le une e le altre sono *Cook*. ricoperte di boschi; e scorre in tutte le valli un fiume d'acqua dolce. Il suolo di queste, e quello dei piani, in molti dei quali non crescono boschi, è generalmente leggiero, ma fertile; e secondo l'opinione dei Signori Banks e Solander e d'altre persone illuminate dell'equipaggio, vi prospererebbero tutti i grani, le piante, ed i frutti Europei. I vegettabili, che vi si rinvennero, ci fecero credere che gl' inverni vi sieno più dolci che nell'Inghilterra: riconobbimo che l'estate non vi era più calda, sebbene il calore vi sia uniforme; talchè se gli Europei vi formassero uno stabilimento, costerebbe loro poche cure e fatiche introdurvi l'abbondanza di tutti i generi bisognevoli.

Ad eccezione dei cani e dei topi, mancano in quel paese tutti i quadrupedi: almeno noi non ne osservammo altri; ed i topi erano anche in così piccol numero, che la nostra gente non ne vide giammai. I cani vivevano cogli uomini, che gli nutrivano unicamente per mangiargli. Si potrebbe dare, per verità, che vi fossero quadrupedi da noi non iscoperti; ma ciò non sembra probabile. In fatti, il principal oggetto della vanità dei nazionali, riguardo al loro vestimento, era di ricuoprirsi delle pelli dei loro animali; e noi non viddimo mai lor addosso se non quelle dei cani e

Cook. degli uccelli. Vi si trovavano sopra la spiaggia vitelli-marini; e viddimo una volta un lione di mare: ma credemmo che se ne prendessero di rado, perocchè, sebbene alcuni nazionali portassero sopra il loro petto e stimassero molto i denti di questi animali lavorati in forma di spilloni di testa, niuno n'era vestito delle pelli dei medesimi. Si rinvennero altresì balene sopra la spiaggia: ma sembra che gl' isolani non avessero arnesi o segreti per prenderle; contuttociò viddimo alcuni *patou-patous* d'ossa di tal pesce, o di qualche altro animale che le aveva apparentemente molto simili a quelle d'esso.

Le specie degli uccelli della Nuova-Zelanda non sono molte; e se se n' eccettua il gabbiano, forse non ve se ne trovano perfettamente simili a quelli che abbiamo nell'Europa. E' vero, che vi si vedono anitre e cormorani di più specie, ed abbastanza somiglianti ai nostri per essere chiamati collo stesso nome da coloro che non gli hanno esaminati con molta attenzione. Vi si vedono altresì falconi, scotte, e quaglie, che a primo colpo d'occhio differiscono pochissimo dalle nostre, e molti uccellini d'un canto, come si è detto, molto più soave di quanti mai ne abbiamo uditi.

Appariscono di tempo in tempo sopra il lido del mare molti volatili dell'Oceano, e principal-

nente albatrossi, uccelli pazzi, galline di farao. Cook, ne, ed un piccol numero d'altri. Giovanni Narborough gli chiamò *pingoini*, ma son essi uccelli dai Francesi detti *Nuance*, e sembrano una specie mezzana fra l'uccello, ed il pesce, a motivo che le loro penne, soprattutto quelle delle ale, differiscono poco dalle squame; forse anche si può riguardare come pinne le ale stesse, delle quali i medesimi si servono, soltanto per immergersi, non già per accelerare il loro moto, anche quando posano sopra la superficie dell'acqua.

Gl'insetti non vi sono più copiosi degli uccelli, riducendosi ad un piccol numero di farfalle e di scarafaggi, a mosche di carogna similissime a quelle dell'Europa, ed a certe specie di moscerini, e di mosche di sabbia, forse le stesse che quelle dell'America Settentrionale. Non osservammo però molti di quei moscerini e mosche di sabbia, che sono ragionevolmente riguardate come una maledizione in qualunque paese abbondano. E' vero, che ne trovammo qualche piccol numero in quasi tutti i luoghi dove sbarcammo; ma ne fummo tanto poco incomodati, che trascurammo d'usare le cautele immaginate per garantirci il volto dalle loro morsicature.

Se gli animali sono rari sopra la terra, se ne rinviene però una quantità grandissima nel mare. Tutti i seni bulicavano di pesci saluberrimi, e d'

Cook, un sapere più grato di quello dei pesci dell' Europa. Dovunque ci ancoravamo col naviglio, dovunque un vento leggiero ci faceva metter alla cappa, specialmente verso il Sud, potevamo colla lenza e coll' amo pescarne quanti bastavano per darne a tutto l'equipaggio. Quando gettavamo l'ancora, la lenza ce ne procurava presso gli scogli un' abbondante quantità, e colla tratta ne prendevamo anche più; talchè per le due volte che ci fermammo nello stretto di Cook, ogni camerata del naviglio, che non fu pigra e senza previdenza, se ne provvide, e ne salò per più settimane dopo che ci fummo rimessi alla vela. La diversità dei pesci era eguale alla loro abbondanza; avevamo più specie di sgombri, una fra le altre, ch' era esattamente la stessa che quella dell' Inghilterra. Questi pesci si trovavano in truppe innumerabili sopra i bassi-fondi, ed eran pescati colla rete dai nazionali, che ce gli vendevano a vil prezzo. Vi erano anche più qualità di pesci mai da noi non veduti per l'addietro: ma i marinaj diedero ben presto i nomi a tutti; talchè parlavamo quivi tanto familiarmente di lucci, di razze, di reine, di merlani quanto nell' Inghilterra; e sebben essi non fossero della stessa famiglia, conviene confessare che non eran indegni di tali nomi. La più delicata vivanda, che ci dava anche in questo luogo il mare, era una specie di grana-

chj, probabilmente la medesima che quella tro- Cook.
vata, secondo il viaggio del Lord Anson, nell'
isola di Giovanni Fernandez, benchè alquanto
men grossa: questi granchj differiscono per più ri-
guardi da quelli di mare dell' Inghilterra; hanno
un più gran numero di punte sopra il dorso, e
sono rossi anche uscendo dall'acqua. Noi ne com-
prammo moltissimi dai nazionali che abitano nel-
la parte del Nord, che gli pescano entrando nel
mare, e gli cavano coi loro piedi dal fondo
dov' essi soggiornano. Avevamo egualmente un
pesce descritto da Frezier, nel suo viaggio ver-
so il continente Spagnuolo dell' America Meri-
dionale, sotto il nome d' *elefante*, di *pejegallos*, e
di *pesce-gallo*, di cui mangiammo con piacere la
carne, sebbene poco delicata. Vi trovammo al-
tresi molte specie di razze anche men delicate
dell'elefante; ma ebbimo differenti specie di ca-
ni-marini, picchiettati di bianco, che avevano un
sapore perfettamente simile a quello delle miglio-
ri nostre razze. Ebbimo finalmente un pesce
schiacciato somigliante alle sogliole, anguille,
granchj di più specie, molti altri pesci, che vi
saranno trovati dai navigatori i quali andranno
in appresso in quella spiaggia; in oltre, molte sor-
ti di conchiglie, particolarmente *petonchj*, ed
ostriche.

Gli alberi occupano il primo posto fra le pro-

Cook duzioni vegetabili di quel paese . Vi si rinven-
no foreste d'una grand' estensione , piene di le-
gni di lavoro più dritti , più belli , e più grossi
di quanti ne avevamo giammai veduti . La grossez-
za, la grana, e la durezza patente dei medesimi
gli rendono opportuni alla costruzione di qualun-
que bastimento, ed a qualunque lavoro, ad ecce-
zione dell'alberatura; io osservai che per quest'
ultimo uso, essi erano troppo duri, e troppo pe-
santi. Vi è un albero particolare, che quando
eravamo sopra la spiaggia, si faceva distinguere
mercè un fiore di color di scarlatto, il quale sem-
brava un' unione di molte fibre; quest'è, presso a
poco, della grossezza d'una querce, ed ha un le-
gno estremamente duro, grave, ed eccellente per
tutti i lavori di molino. Cresce nei pantani un
altro albero altissimo, drittissimo, grosso quanto
basta per farne alberi di nave di qualunque gran-
dezza, e secondo la grana, anche molto solido.
Ho detto, che il nostro legnajuolo lo giudicava
simile al pino: è probabile, che coll' intagliarlo,
si potrebbe renderlo più leggiero, ed allora se
ne formerebbero i più belli alberi del Mondo; il
medesimo ha una foglia molto simile a quella del
tasso, e produce bacche in piccole ciocche.

La maggior parte del paese è ricoperto di ver-
dura; e sebbene non vi si trovi una gran varietà
di piante, i nostri Naturalisti furono molto sol-

disfatti della quantità delle nuove specie che ve- *Cook.*
ne scuoprirono. Di circa quattro-cento specie de-
scritte finora dai Botanici, o da noi vedute altrove
nel nostro viaggio, non vi rinvennimo se non
il cardo silvestre, la morella delle Indie, una o
due specie di gramigne, le stesse che quelle dell'
Inghilterra, due o tre sorti di felce simili a quel-
le dell'America, ed un piccol numero di piante
che s'incontrano in quasitutte le parti del Mondo.

Vi si vedono pochi vegetabili comestibili; ma
il nostro equipaggio, dopo essere stato lungamen-
te in mare, mangiò con egual piacere ed utilità il
sedano silvestre, ed una specie di crescione, che
abbonda sopra tutta la spiaggia. Trovammo altresì
una o due volte una pianta simile a quella detta
dai compagnuoli Inglesi *lamb's quarter*, o *fat-hen*
(*quarto d'agnello o pollo grasso*), che mangiam-
mo bollita. Ebbimo la fortuna di trovar un gior-
no un cavolo di palma, che ci procacciò una de-
liziosa vivanda. Fra le produzioni vegetabili le
quali sembra crescervi spontaneamente, non ne vid-
dimo altre buone a mangiarsi che la radice di
felce, ed una pianta, incognita nell'Europa, che
piace agl'isolani, e che a noi parve molto disgu-
stosa. Fra le piante coltivate non rinvennimo
buoni a mangiarsi se non gl'ignami, le patate dol-
ci, ed i cocchi. Vi si osservavano piantagioni di
più acri d'ignami e di patate; ed io sono d'opi-

Ceck nione, che un bastimento, che vi si trovasse nell'autunno, stagione della raccolta, potrebbe comprarne in quella quantità che volesse.

I nazionali coltivano anche certe zucche, delle quali fanno vasi che loro servono a differenti usi. Noi vi trovammo il moro dicarta Cinese, lo stesso che quello di cui gl'isolani del mare del Sud fabbricano i loro drappi; ma vi è tanto raro, che sebbene gli Zelandesi ne facciano egualmente un drappo, non hanno di questo drappo se non per portarne, come un ornamento, nei foriche, come ho già detto, si aprono nei lor orecchj.

Fra tutti gli alberi, gli arboscelli, e le piante del paese niuna produce frutti, qualora non si voglia dare tal nome ad una bacca, che non ha nè dolcezza nè sapore, e che non è colta se non dai soli fanciulli. Se ne trova un'altra di cui gli abitanti si servono in vece della canape e del lino, e che supera tutte quelle impiegate per gli stessi usi negli altri paesi. Questa pianta è di due specie. Le foglie di tutte due si somigliano al ghiaggiuoli: ma i fiori sono più piccoli, ed i grappoli in più gran numero; nell'una gialli, nell'altra d'un colore rosso cupo. Il vestito ordinario degli Zelandesi è composto di foglie di queste piante senza veruna preparazione. Essi ne fabbricano, in oltre, i loro cordoni, le lense, i cordami, che riescono molto più forti di quelli che si fanno

colla canape , e coi quali non possono essere paragonati. Ricavano dalla stessa pianta , diversamente preparata, certe lunghe fibre, sottili, lucide come la seta, bianche al par della neve , e prodigiosamente forti, delle quali fabbricano i più belli loro drappi. Le loro reti, alcune delle quali da me osservate avevano una smisurata grandezza, eran formate di tali foglie; tutto il lavoro consiste nel tagliarle in istricce di conveniente larghezza, che si annodano insieme.

Una pianta, che si adopra in usi tanto vantaggiosi , sarebbe un acquisto importante per l'Inghilterra, dove, secondo tutte le apparenze, prospererebbe con somma facilità , come quella che sembra molto vivace , e non bisognosa d'un suolo particolare. La medesima si trova egualmente sopra le colline e nelle valli , sopra il terreno il più secco e nei più profondi pantani; sembra nondimeno che preferisca i luoghi paludosi, avendola noi quivi veduta più grande che altrove.

Nella baja di Mercurio osservammo una grand'abbondanza di sabbia ferruginea ; in conseguenza dovrebbe infallibilmente trovarsi, in qualche distanza, minerale di ferro. Circa gli altri metalli , non abbiamo bastante cognizione del paese per formar congetture sopra tal materia .

Se mai la Gran-Bettagna giudicasse oggetto degno della sua attenzione stabilire una colonia

Cook, in quel paese, il miglior posto che si potesse scegliere, sarebbe sopra i lidi del *Tamigi*, o nel luogo che fiancheggia la baja delle isole. Nell'una e nell'altra situazione si avrebbe il vantaggio d' un ottimo seno; e per mezzo del fiume, sarebbe facile estendere gli stabilimenti, e tener aperta una comunicazione col paese entro terra. L'ottimo legname, che quivi abbonda, darebbe la maniera di costruire navi, o altri navigli atti alla navigazione. Io non saprei determinare precisamente qual profondità d'acqua troverebbe un bastimento che navigasse sopra quel fiume anche nella parte per cui risalii col battello, perocchè ciò dipende dalla profondità ch'è sopra la barra, o dai bassi-fondi situati davanti la più angusta parte del fiume, che non non ebbi occasione d'esaminare; ma suppongo, che un legno, a cui bastassero dodici piedi d'acqua, sarebbe adattatissimo a tal navigazione.

Quando arrivammo per la prima volta sopra la spiaggia di quel paese, credemmo la popolazione molto più considerabile di quello che la trovammo in appresso. Il fumo, osservato in gran distanza dal lido, ci fece supporre che l'interno fosse abitato; e forse non c'ingannammo circa il paese situato dietro la baja di povertà (*Poverty bay*), e la baja dell'abbondanza (*bay-of-Plenty*), dove i nazionali ci parvero più numerosi che altrove. Abbiamo però luogo di credere, che quella grand

isola non sia abitata fuorchè sopra le rive del *Cost.* mare, dove anche trovammo pochissimi isolani; e tutta la spiaggia Occidentale, dopo il Capo Maria-Van-Diemen, era interamente deserta: talchè, ponderato tutto, il numero degli abitanti della Nuova-Zelanda non è proporzionato all'estensione del paese.

La statura degli abitanti è generalmente eguale a quella dei più alti Europei. Gli Zelandesi hanno le membra forti, carnute, e ben proporzionate, ma non sono grassi al pari degli oziosi e voluttuosi isolani del mare del Sud. Son straordinariamente destri e vigorosi; e si osserva in tutto ciò che fanno un'abilità, ed una destrezza di mano poco comuni. Viddi quindici remi lavorare nel fianco d'una piroga con una celerità incredibile; e frattanto i rematori conservavano la misura con tanta esattezza, che sembrava che tutte le loro braccia fossero animate da un solo spirito. La loro tinta in generale è bruna: ma pochi l'hanno più cupa che uno Spagnuolo stato esposto lungamente al Sole; quella del maggior numero lo è molto meno. Non si osserva nelle femmine la delicatezza degli organi propria del loro sesso: ma la loro voce ha una particolar dolcezza, per cui principalmente elle si fanno distinguere; perocchè nel vestimento nulla differiscono dagli uomini. Dimostrano nondimeno, come lo

Cook. femmine degli altri paesi, più allegria, brio, e vivacità nella loro figura di quella che si vede negli uomini. Gli Zelandesi hanno neri i capelli e la barba, ed i denti regolari e bianchi quanto l'avorio. Godono d'una robusta sanità; e noi ne conobbimo non pochi che ci parvero molto vecchi. I lineamenti dei due sessi sono belli. Gli uomini e le femmine, che sembrano d'un dolce ed affabil carattere, si trattano reciprocamente nella più tenera e più affettuosa maniera; ma sono implacabili coi loro nemici, ai quali, come si è osservato, non accordan quartiere. Sembrerà forse stravagante, che vi fossero state guerre frequenti in un paese, dove la vittoria arreca tanto pochi vantaggi; e che ciascun distretto d'una contrada abitata da un così pacifico e così dolce popolo sia nemico di quelli che lo circondano. Può nondimeno accadere, che fra tali isolani i vincitori ritraggano dalle loro prosperità più vantaggi di quelli che potremmo supporre; e che i medesimi sieno mossi alle ostilità reciproche da motivi insuperabili dall'affetto e dall'amicizia. Da quanto si è detto sembra, che il pesce sia il loro principal nutrimento; e ch'essi possano procurarselo soltanto sopra la spiaggia del mare, la quale non ne somministra loro una quantità sufficiente fuorchè in un certo tempo. Le tribù, che soggiornano entro terra, se ve ne sono, e fia

quelle che abitano presso il lido devono adunque *Coòk*. esser sovente in pericolo di morir di fame. Il loro territorio non produce nè montoni, nè capre, nè majali, nè verun bestiame; ed essi non hanno volatili domestici, e non possedono l'arte di prender uccelli selvatici in numero capace di provvedere alla loro sussistenza, qualora sieno impediti dai vicini di pescare il pesce che supplisce a quasi tutti gli altri nutrimenti animali. Ad eccezione dei cani, non si cibano se non dei vegetabili già descritti, i principali de' quali sono la radica di felce, gl' ignami, e le patate, dal che si rileva, che in mancanza di tali rissorse, la carestia dev' esser terribile. Fra gli stessi abitanti della costa, molte tribù devono frequentemente trovarsi in simil penuria, a motivo o che le loro piantagioni non fruttino, o ch' essi non abbian seccate provvisioni bastanti per la stagione in cui non posson pescare se non poco pesce. Queste riflessioni ci pongono in istato di spiegare ed il pericolo continuo a cui sembrano esposti tutti i popoli di quel paese, e la cura, ch' essi si danno, di fortificare per tutto i loro villaggj. Si potrebbe anche render ragione dell'uso orribile di mangiare fra essi gli uccisi nelle battaglie; perocchè il bisogno di coloro, che sono spinti al combattimento dalla fame, assorbe tutta l'umanità, e soffoga ogni sentimento che gli trattiene dal satollarsi col divo

Cook rare i cadaveri dei proprj avversarj. Bisogna nondimeno riflettere , che s'è vera la spiegazione dell' origine d'un uso tanto barbaro , i mali , che lo seguono , non finiscono colla necessità che lo fece nascere . Da che la fame introdusse dall'una parte un tal uso , dall' altra fu esso necessariamente adottato dalla vendetta . Malgrado il sentimento di certi Specolativi e Filosofi , i quali pretendono , ch'è cosa tanto indifferente mangiare o seppellire il corpo morto d'un nemico , quanto cuoprire o lasciar nude la gola e le cosce d' una femmina , e che solamente per pregiudizio e per abitudine , fremiamo d'orrore per la trasgressione dell'uso nel primo caso , ed arrossiamo nel secondo ; lasciandosi da parte la discussione di questo punto di controversia , si può con tutta verità affermare , che l' assuefazione a mangiar la carne umana è perniciosissima ed oltre modo pericolosa nelle sue conseguenze , relativamente a noi , come quella , che tende patentemente ad estirpare un principio che costituisce la principal sicurezza della vita umana , e che trattiene la mano dell' assassino più di quello che potrebbe farlo il sentimento del dovere , o il timore del patibolo . La morte dee perdere una gran parte del suo orrore agli occhj di coloro che sono avvezzi a mangiar i cadaveri ; e l'uomo , non raffrenato da quest'orror naturale , non avrà una gran ripugnanza nel

divenire omicida. È più facile superare la legge Cook. del dovere ed il terrore del gastigo che i sentimenti della natura , o quelli provenienti dai giudizj formati fin dall' infanzia , e fortificati da una continua abitudine . L'orrore , che prova un uccisore , deriva meno dal delitto dell'omicidio in se stesso che dagli effetti naturali d'esso; e s'indebolisce a misura , ch' egli va familiarizzandosi con tali effetti . Secondo le nostre leggi e la nostra Religione , l'assassinamento ed il furto sono puniti cogli stessi supplizj ed in questo e nell'altro Mondo ; pure , fra il numero di coloro che rubano deliberatamente , pochissimi vorrebbero rendersi spontaneamente rei d'un omicidio , anche per procurarsi vantaggi molto maggiori di quelli che ritrarrebbero nel primo caso . Ma si hanno le più forti ragioni di credere , che gli uomini avvezzi a mangiar carne umana taglierebbero in pezzi un cadavere con tanto poco scrupolo e ripugnanza con quanto i nostri cuochi scorticano un coniglio morto ; e che in conseguenza toglierebbero la vita ad un uomo con tanto poco rimorso con quanto gli togliessero la borsa : quindi gli uomini, posti in certe circostanze, diverrebbero micidiali per interessi tanto leggieri quanto quelli che comunemente gl' inducono a commetter furti. Se taluno dubita dell'esattezza di questo ragionamento , interroghi se stesso se si crede più si-

Cook. curo in compagnia d'un uomo il quale, o per una conseguenza dell'istinto naturale in esso non soffogato o in vigore dei giudizj formatisi per tempo e d'un'energia non inferiore a quella della natura, senta in se stesso un forte orrore all'idea della distruzione del proprio simile, ovvero in compagnia d'un altro, il quale, tentato ad assassinare, non sia tenuto in freno se non da motivi d'interesse, giacchè si può ridurre a mire d'interesse tutte le ragioni del semplice dovere, come quelle che terminan tutte o nella speranza d'un bene, o nel timore d'un male.

Pure la situazione, le circostanze nelle quali si trovano ~~quei popoli miserabili~~, ed il loro carattere ajuterrebbero a maraviglia coloro che volessero stabilirvi una colonia. Essi, attesa la loro situazione, hanno bisogno d'aiuti: il loro carattere gli rende suscettibili d'amicizia; e checchè possano dire in favore della vita selvaggia certi uomini che godono dei doni della natura in un ozio voluttuoso, la civilizzazione sarebbe certamente una felicità per quelli ai quali la natura ingrata somministra appena la necessaria sussistenza, e che son obbligati a distruggersi continuamente gli uni gli altri per non morire di fame.

Quei popoli, avvezzi alla guerra qualunque, ne sia la cagione, e riguardando per abitudine come

nemici tutti gli stranieri , erano sempre disposti *Cook*
ad attaccarci , quando almeno non si accorgevano
della nostra superiorità . Da principio non ne co-
noscevano altra che quella del numero ; talchè ,
quando avevano tal vantaggio , non dubitavano
che tutte le nostre dimostrazioni di benevolenza
non fossero stati artifizj , da noi usati per timore
e per furberia , a fine di sedurgli , e di conservar-
ci . Ma dopo che furono convinti delle nostre
forze , che ci ebbero costretti a servirci delle nostre
armi di fuoco sebbene cariche di sole palline , e
che riconobbero la nostra clemenza nel vedere che
non facevamo uso di tali strumenti terribili se
non per difendere noi stessi , divennero subito no-
stri amici : ebbero in noi una perfetta fiducia ; e
fecero tutto ciò che poteva indurci ad averla in
loro . E' cosa anche rimarchevole , che stabilito
un reciproco commercio d'amicizia , gli sorpren-
demmo di rado in qualche azione indecente . E'
vero , che finchè ci avevan riguardati come tanti
nemici andati sopra la loro spiaggia per retrarne
vantaggj , si erano senza scrupolo serviti contro
di noi di tutti i mezzi possibili . Quindi , dopo
aver ricevuto il prezzo di qualche cosa che si era-
no offerti a venderci , ritenevano tranquillamente
e la mercanzia ed il valore che noi ne avevamo
loro dato in baratto , persuasi , che fosse un'azio-

Cook. ne legittima rubare ad uomini che non avevan disegno se non di rubare a loro stessi.

Ho osservato di sopra, che gl'isolani del mare del Sud non avevano idea dell' indecenza riguardo nè agli oggetti, nè alle azioni. Non si può dire lo stesso degli abitanti della Nuova Zelanda. Osservammo nel loro commercio e nel loro contegno tanta riservatezza, decenza, e modestia relativamente anche a certe azioni da loro non credute ree quanta se ne trova di rado nei popoli i più civilizzati dell' Europa. Le femmine non erano inaccessibili: ma la maniera con cui si arrendevano era tanto decente quanto quella con cui una femmina fra noi cede ai desiderj del suo marito; e secondo le loro idee, la convenzione del prezzo dei loro favori era altresì innocente. Quando taluno del nostro equipaggio faceva qualche proposizione ad una delle loro giovani, ella gli dava ad intendere d'aver bisogno del consenso della sua famiglia; consenso, che per ordinario si otteneva mercè un dono conveniente. Stabiliti questi preliminari, bisognava anche trattar la donna per una notte con somma delicatezza; e l'amante, che si prendeva con lei certe libertà contrarie a tali riguardi, era sicuro di non riuscire nel suo progetto.

Uno dei nostri Uffiziali, indrizzatosi, per avere una femmina, ad una delle migliori famiglie

del paese, ne ricevè una risposta, che tradotta Cook nella nostra lingua, corrisponde esattamente ai seguenti termini: „Tutte queste giovani si stima-
„ no onorate delle vostre dichiarazioni: ma do-
„ vete in primo luogo farmi un dono convenien-
„ te; e venire poscia a dormire una notte in
„ terra con noi, perocchè il lume del giorno non
„ dee esser testimone di ciò ch'è per accadere
„ fra voi “.

Ho detto, che i medesimi non sono tanto puliti nella loro persona quanto gli Otahisesi, a motivo che, non vivendo in un clima egualmente caldo, non si bagnano tanto spesso; ma quello, che gli rende più dispiaenti, è l'olio di cui essi si ungono al pari degl'Islandesi. Quest'olio è un grasso distrutto di pesce d'uccello: gli abitanti i più distinti l'adopra fresco; ma quelli delle classi inferiori ricorrono al rancido, quindi n' esala, come dagli Ottentotti, un odore ingratisimo. Le loro teste non sono esenti da pidocchj, sebbene osservammo ch'essi conoscono l'uso dei pettini d'osso e di legno. Portano talvolta questi pettini ritti sopra i capelli, come un ornamento; moda, che regna oggigiorno presso le Dame Inglesi. Gli uomini hanno ordinariamente la barba corta, ed i capelli legati sopra la testa, in forma di ciuffo, in cui pongono diverse piume d'uccelli in varie guise, e secondo il loro capriccio; taluni gli san-

no sporgere in due punte nelle due parti delle gote, lo che nè rendeva la figura deforme ai nostri occhj. Alcune, tra le femmine, portano i capelli corti; ed altre gli lasciano ondeggiare sopra le spalle.

I corpi dei due sessi sono marcati con macchie nere, chiamate *amoco*, che vi fanno collo stesso metodo praticato in Otahiti, e detto *picchiettare*; ma gli uomini hanno un maggior numero di tali macchie di quello che hanno le femmine. Queste in generale non pingono altra parte del loro corpo che le labbra, sebbene alcune avessero anche in altri luoghi certe piccolè macchie nere. Gli uomini, all'opposto, sembra che accrescano ogn'anno così bizzarri ornamenti; talchè molti, i quali dimostravano un'età inoltrata, n'erano ricoperti dalla testa fin ai piedi. Oltre all'*amoco*, i medesimi portano altre impronte straordinarie, che s'imprimono sopra la persona in una maniera a noi incognita; questi sono certi solchi, profondi una linea ed egualmente larghi, simili a quelli che si vedono in un albero d'un anno nel luogo in cui fu fatta qualche incisione. Gli orli di tali solchi son dentati sempre secondo lo stesso metodo; e divenuti perfettamente neri, presentano uno spaventevol aspetto. Il volto de' vecchj è quasi interamente ricoperto di sì fatte impronte. I giovani si anneriscono le sole labbra, come le

femmine : hanno poscia comunemente una macchia nera sopra un' orecchia e sopra un occhio ; e procedono così gradualmente finchè divengono vecchj, e quindi più rispettabili.

Sebbene fossimo disgustati dell'orribil deformità cagionata da tali macchie e solchi sul volto degli uomini, ammiravamo l'arte e la destrezza con cui i medesimi eran impressi. Le macchie del volto eran ordinariamente spirali, formate con molta precisione ed anche eleganza, e corrispondenti con esattezza nell'una e nell'altra parte. Le macchie del corpo si somigliavano alquanto ai fogliami degli ornamenti di scultura antica, ed alle circonvoluzioni dei lavori in filigrana; ma vi si osservava una tal fecondità d'immaginazione, che fra cento persone, le quali a primo colpo d'occhio sembrava che portassero le stesse figure, quando le esaminammo da vicino, non ne trovammo due che le avessero simili. Osservammo ancora che il numero e la forma delle loro macchie differivano nei diversi luoghi della spiaggia; e siccome gli Otahitensi se le facevano principalmente sopra le natiche, così nella Nuova-Zelanda quella era talvolta la sola parte del corpo che ne andava esente, ed in generale era meno marcata delle altre.

Quei popoli non solo si tingono la pelle, ma anche vi applicano la pittura; perocchè, come ho

Cook. già osservato , s'imbrattano il corpo d'ocra rossa, talvolta strofinandolo con questa materia secca, talvolta applicandola in larghe macchie, mescolata coll'olio, che rimane sempre umido. Quindi era impossibile toccargli senza riportar marche di pittura; talchè in nostri marinaj, che davano qualche bacio alle femmine nazionali, ne avevano i segni espressi nel volto.

FINE DEL TOMO TRENTESIMO-TERZO.

I N D I C E

CONTINUAZIONE DEL CAP. V.

Continuazione dei Viaggi di Cook.

Pag. 3.

I N D I C E

DELLE CARTE, E FIGURE.

Carta dell' isola di Taiti.

Pag. 3

Veduta di Taiti, e di molte piroghe di quell' isola.

117

642125

38N





